COMMEDIE

CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUME V.

OPERE TEATRALI

DI

FILIPPO CASARI

FERRARESE.

VOLUME V.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

ELENCO

degli Associati secondo l'epoca in cui onorarono l'impressione delle mie Opere teatrali dopo la pubblicazione del quarto volume.

Sua Eccellenza il Signor Alfonso Gabriele Conte di Porcìa e Brugnera, Signore di Santa Foca, di Ragogna, Gajerine ecc. Ciambellano e Consigliere intimo attuale di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, e Governatore in Trieste del Litorale Austriaco nel Regno Illirico.
In carta velina.

Signor Carlo Nobile de Cattanei di Momo, Imp. Reg. attuale Consigliere di Governo, Direttore di Polizia, e Patrizio di Trieste. In carta velina.

— Sigismondo Cavaliere de Mossmillern, Imp. Reg. Segretario presidiale di Governo, a Trieste.

— Andrea Stadler di Breitweg, Imp. Reg. Revisore de' libri, e Professore di Matematica pura ed applicata, di nautica teorica e pratica del piloto nell' Accademia di Trieste.

— Pertsch Matteo, Architetto, e Professore d' Architettura civile nella Imp. Reg. Accademia di Trieste.

— Franchi Alessandro, Impiegato nella ducale Finanza di Parma.

— Brighenti Pietro, Avvocato di Bologna.

— Faccini Giovanni, Dottore di medicina di Parma.

Sig. Orlandini Giovanni (figlio), Negoziante e librajo di Trieste, per un' altra Copia.

— Olivieri Giambattista, Farmacista di Trieste.

— Tenenti Antonio, Negoziante di libri e stampe, di Milano, per Copie 2.

LO ZIO
RIVALE DEL NIPOTE.

COMMEDIA ORIGINALE

IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

BONIFAZIO D'ALTARIVA, zio di
ROBERTO DI MONTALBO.
GUGLIELMO LAVAGNA.
EUGENIA, di lui moglie.
CAROLINA, loro figlia.
PROSPERO CIPOLLINI.
MATTIA, Cameriere
DOROTEA, sua moglie, Cameriera } di Bonifazio.
GERVASIO, Cuoco

La scena si finge in Firenze.

La rivalità in amore tra parenti, e in particolare tra zio e nipote, non è di certo cosa nuova; ma di mia invenzione essendo l' argomento, la condotta, i caratteri, e lo sviluppo, ho creduto di poterla intitolare commedia originale. Fu da me scritta l' anno 1822 *per la Compagnia Fabbrichesi, ignorando finora, quale sia stato l' esito ottenuto sulle scene di Napoli.*

ATTO PRIMO.

Sala elegante con varie porte.

SCENA I.

Mattia seduto a un tavolino con libri e carte facendo conti, e Dorotea seduta presso un altro, terminando di fare due mazzi di fiori, che sceglie da un canestro.

Dor. *(dopo avere per breve spazio seguitato il lavoro del mazzetto, prende una rosa dal canestro.)*

Oh bella! oh cara! che freschezza! che odore! Questa poi.... *(alzandosi)* è un regalo degno del mio caro sposo.

(presentandola a Mattia.)

Mat. *(senza guardare)* Grazie: mettila lì.

Dor. *(con ironìa)* Che marito amabile e gentile ho io la sorte d'avere! Peccato che non ti facciano maestro di buona grazia!

Mat. Sta a vedere, che farò complimenti colla illustrissima mia signora moglie.

Dor. Non complimenti, illustrissimo signor tangaro, ma un poco di buon garbo, di dolcezza....

Mat. Eh! lasciami attendere a' miei conti, e non seccarmi colle tue freddure.

Dor. *(andando a sedere)* Ma! una volta questa attenzione sarebbe stata gradita, e compensata.

Mat. Colpa del tempo, signora Dorotea.

Dor. Colpa della incostanza di voi altri uominaccj, che ci fate da spasimanti, e da cascamorti per trappolarci in rete. Noi, povere semplici, crediamo alle vostre melate paroline, alle vostre proteste, alle vostre smanie; diciamo di sì; diventiamo spose, e per noi è finita. A bel bello i trasporti spariscono; la dolcezza si rallenta; il fuoco si spegne; e non vi resta altro che noja, indifferenza e gelo. Oh! se avessi potuto prevedere simile cambiamento, sarei rimasta zitella per tutta la vita mia.

Mat. Il mio cambiamento è conseguenza del cambiamento tuo, carissima mia metà.

Dor. Come sarebbe a dire?

Mat. Tu mi volevi regalare una rosa?

Dor. E così?

Mat. Ebbene: la rosa sul mattino bella, colorita, fresca, odorosa, invita la mano a coglierla, a costo anche di qualche puntura che s' acquista dalle sue spine nello spiccarla. A mezzodì comincia ad appassire; l'odore diminuisce; e il colore diventa pallido. La sera, al più leggiero crollo, cascano le foglie; e della bella rosa cosa resta il dì seguente? un gambo spoglio, secco, miserabile, e pieno solamente di pungentissime spine.

Dor. *(alzandosi)* Sarebbe a dire adunque....

Mat. Che bisognava conservarsi rosa del mattino, la mia signora Dorotea.

Dor. Caro! grazioso veramente come un dolore colico! — Ma già a lungo andare così doveva essere: chi sta col lupo, impara a urlare. Mi rallegro, che hai fatto profitto sotto la scuola del nostro gentilissimo padrone nemico di-

chiarato di noi altre donne; me ne consolo. — Ma senti: da Dorotea che sono, questa me la devi pagare, tulipano fracido e intisichito.
(si rimette a sedere.)

SCENA II.

Gervasio. Detti.

Ger. *(flemmatico)* Servitor suo.

Dor. Cosa volete, Gervasio?

Ger. Consigliarmi con voi altri per sapere, che salsa ho da fare che piaccia. Una volta tutto era buono, tutto era saporito; io era il bravo Gervasio, il bravo cuoco; e da poco tempo in quà tutto è cattivo, tutto è insipido, e io sono divenuto un cavolo, un ciuccio, un guasta-polpette.

Dor. Oh diamine! il padrone è arrivato a dirvi....

Ger. Si signora, che sono un guasta-polpette. A me, a un Gervasio Struccoli che meriterei d' essere chiamato polpettone per la mia sapienza nell' arte di far polpette? Corpo delle pentole, che questa non mi va giù; e se me la dice un' altra volta, giuro da cuoco professore qual sono, che ne fo una delle mie; perchè.... ho sangue anch' io nelle vene; e se mi si riscalda.... se mi si riscalda....

Mat. Cosa farebbe il signor Gervasio?

Ger. Non lo so io, cosa farei colla mia furia: sarei capace di montare in collera.

Dor. Veramente il padrone da pochi mesi è divenuto insoffribile.

Ger. Io non lo conosco più, tanto s' è cambiato.

Mat. Una volta era sempre d'umore gioviale, disinvolto, faceto; e adesso inquieto, burbero, fantastico....

Dor. E l'appartamento che fa abbellire; e i bei mobili che ha comprato....

Mat. Tanto più stupisco di questo improvviso cambiamento, quanto che per il passato è stato sempre nemico di tali cose, e trascurava perfino le riparazioni necessarie.

Ger. Eh! so ben io il motivo di questa.... mendasmorfosi.

Dor. Davvero!

Ger. Sicuramente, perchè.... anche a me è accaduto il medesimo, e ne viene di conseguenza, che, se è accaduto a un Gervasio cuoco, dev' essere anche accaduto a un Bonifazio padrone.

Dor. Cosa v'è successo? sentiamo.

Ger. Ero sottocuoco in casa del Conte Broccolo Magagna. Finchè ci fu guattero, io mi conservai spiritoso, allegro, svelto come un cervo, di modo che tutti mi chiamavano marmotta. Il diavolo fece, che il guattero un giorno mangiò tanta zucca, che fu preso da dolori, e morì. Allora per guattera venne Bernardina... ah! la gran Bernardina fu quella per me! Me ne innamorai; e da quel momento divenni tanto melenso, tanto balocco, che faceva pietà a' tegami e alle padelle.

Dor. Eravate almeno corrisposto?

Ger. Se lo era? la Bernardina non vedeva che per i miei occhi.

Dor. Perchè non la sposaste?

Ger. Perchè non mi volle.

Dor. Oh buono! era innamorata....

Ger. Sì signora, innamorata morta di me; me l'avrà detto ridendo più di mille volte: ma si sposò col cuoco, e io per farle dispetto, abbandonai il Conte Broccolo, e andai a servire in qualità di professore di cucina Donna Melanzana Intingoli, avendo prima fatto giuramento di non impacciarmi mai più nè con Bernardine, nè con Franceschine.

Mat. Dunque secondo voi il nostro padrone....

Ger. 'E innamorato, lo dico e sostengo io che sono un Gervasio.

Dor. Impossibile! 'E stato sempre un nemico dichiarato delle donne.

Ger. E prima di vedere la Bernardina, dove trovare un nemico più accanito di me contro tutto il sesso femminino? basta dire, che non soffrivo nè anche gatte in cucina.

SCENA III.

Bonifazio. Detti.

Bon. Fanno conversazione i due cavalieri colla dama? non hanno altro che fare?.... Non voglio mendicate discolpe, che già so a memoria.— Tutti a un modo, tutti infingardi, nemici del pane che mangiano, e non buoni ad altro che a mormorare de' padroni.... Ma la finirò io; altrimenti da padrone divento servitore.

Mat. Perdonate, illustrissimo: a torto, almeno per questa volta, vi lagnate di me. Da più d'un ora sono occupato per mettere in netto i conti del mese.

Bon. *(a Gervasio)* E tu stai qui forse a fargli da computista?

Ger. Illustrissimo signor no; io era qui....

Bon. A che fare?

Ger. A che fare? — Niente, illustrissimo; perchè il mio fare è in cucina.

Bon. Va dunque in cucina, e non annojarmi colla tua melensaggine.

Ger. Illustrissimo signor sì; ma quando sono in cucina, cosa ho da fare?

Bon. Oh buono! non sai la tua incombenza?

Ger. Di cuoco professore? illustrissimo signor sì; ma se non mi dice, che salse comanda, da Gervasio che non accendo il fuoco.

Bon. Perchè?

Ger. Perchè non voglio essere chiamato guasta-polpette. So fare il mestiere; fo salse che mangerebbe un morto, se potesse; e in materia di fabbricar polpette, non la cedo al primo architetto polpettajo del mondo, nè anche di Parigi.

Bon. Eh! non annojarmi, balordo. *(rivolgendosi a Dorotea che ha già finito i mazzetti)* Cos' è questo?

Dor. Erbe odorose, e bellissimi sceltissimi fiori.

Bon. Dove li avete presi?

Dor. In giardino.

Bon. Nel mio?

Dor. Sicuramente nel vostro: e dove volevate che andassi a prenderli?

Bon. E chi v' ha dato licenza d' andare a spogliarmi il giardino di fiori? Questa è una impertinenza; io non voglio, che in casa mia vi prendiate simile libertà. Sia questa l' ultima volta che ve lo dico; altrimenti.... so io quello che avrò da fare.

Dor. Fate quello che volete, che dal canto mio, quando ho ragione, non mi fanno paura le minaccie nè anche di tutti i padroni di questo mondo. Ho fatto questi due mazzi di fiori con tutta la possibile attenzione; e quando credeva d'esserne lodata, in ricompensa ne ricevo strapazzi. La ringrazio, signor padrone, del suo buon amore. Questi sono i due mazzi; li mandi, o li tenga; li conservi, o li getti via; a me non importa niente. Ho fatto quello che m' ha ordinato, e... serva sua umilissima.

Bon. Ordinato? e da quando in qua....

Dor. Ah! non si ricorda più di quello che m'ha detto jeri sera? Non si ricorda più del discorso fatto colle due signore romane, madre e figlia ch' erano al balcone? — Che delizioso giardino ha il signor Bonifazio: diceva la madre — Piccola cosa, Madama; rispondeva il padrone: In Firenze ce ne sono di più belli — Ce ne saranno di più belli, ma non di così buon gusto come il suo; soggiungeva la figlia. Per me sto tanto volentieri a questo balcone per godere dell' amenità d'una vista tanto deliziosa — Io mi reputo ben fortunato, Madamigella, che il mio giardino abbia la bella sorte d'incontrare il di lei delicato genio: disse il signor Bonifazio mio padrone, e io.... scusate, ma non posso a meno di dirvelo: io restai estatica a sentire a far da galante un uomo che fino a jeri l'altro, per così dire, è stato un perfettissimo orso verso noi altre povere donne.

Bon. Voi dunque vi permettete di stare ad ascoltare ciò che non vi spetta?

Dor. Domando scusa; io coglieva insalata; e sicco-

me, grazie al cielo, ho buone orecchie, non poteva impedire, che facessero la loro funzione, facendomi sentire i discorsi che faceano le due romane col signor fiorentino, il quale seguitò a dire....

Bon. Basta così.

Dor. Signor no che non basta: ho cominciato e voglio finire, perchè in questo racconto consiste la mia discolpa. — Se non fossi tacciato di troppo ardito, soggiunse il padrone; farei l'offerta alle signore di venire al passeggio nel mio giardino, che resta a loro disposizione ogni qualvolta si degnassero d'onorarmi. — Oh troppa bontà! — Il signor Bonifazio è troppo grazioso! — Mio dovere, Madamigella. — Sua gentilezza, Monsù. — Non vogliamo esserle di disturbo: a me basta di godere della vista, e della fragranza che spargono i suoi bei fiori; rispose la Madamigella. — Mia figlia è un'amante appassionata di fiori, sa ella, signor Bonifazio: soggiunse la Madama madre — Oh se è così, ardisco... E la conversazione fu interrotta dall' arrivo di qualcheduno; le signorine fecero un inchino e si ritirarono; e il signor Bonifazio restò ancora per qualche minuto incantato a guardare il balcone; poi sentii un certo non so che, che quasi quasi avrei preso per un sospiro; ma forse avrò sentito male, e sarà stato uno sternuto o qualche cosa di simile. Poi nel ritornarsene mi vide, e mi disse..... attento bene che ora viene la mia discolpa. — Dorotea, mi disse con una dolcezza alquanto insolita nel mio padrone; domani farete due mazzi de' fiori più belli, e delle erbe le più odorose; ma ricorda-

tevi che li voglio grandi, belli, ben disposti, e di roba la più scelta e la più fresca. — Ecco i due mazzi: eccoli di roba la più scelta e la più fresca: a farli ci ho messo tutto il mio studio, e li ho fatti, perchè dalla sera alla mattina non dimentico gli ordini del mio illustrissimo padrone, siccome l'illustrissimo padrone si dimentica di quelli, che ha dato alla serva sua umilissima. Ora ho finito.

Bon. E c' era bisogno di tutto questo cicalio per dirmi una cosa di tanto lieve momento?

Dor. C'era bisogno, subito che....

Bon. Finiamola. Avrò dato l'ordine.... voglio crederlo, poichè lo dite....

Dor. In coscienza di cameriera che l'ha dato....

Bon. Bene, bene.... l' ho dato, sì; non m' annojate altro. Senza badarvi m' è sfuggita la parola con quelle signore, e la convenienza voleva... Mattia, siete stato dal signor Prospero Cipollini?

Mat. Sì signore: pareva quasi, che non volesse ricevere il biglietto, poi l'ha preso, e l'ha letto.

Bon. E la risposta?

Mat. In iscritto nessuna.

Bon. E in voce?

Mat. Ha promesso di venire.

Bon. Quando ha promesso, non mancherà. *(passeggiando.)*

Dor. Comanda, che porti i fiori alle due signore forestiere?

Bon. No.

Dor. Ma più tardi appassiscono, e non fanno figura; giacchè li ha destinati per loro, è meglio che glieli porti subito.

Bon. No, vi ripeto: non voglio, che vadano donne per andar a fare una filastrocca di ciarle, e a raccontare tutti i fatti miei.

Dor. Oh su questo punto poi io sono....

Bon. Ciarliera al pari d'un altra. Mattia, prendete que' mazzi, fate i miei complimenti al signor Guglielmo, e ditegli, che si compiaccia gradirli per le signore.

Mat. Servo subito. (*Mattia prende i mazzi e parte.*)

Dor. (Che tangaro! li manda al padre per tema di comparire troppo civile colle donne. Guai a noi, se tutti gli uomini fossero Bonifazj!)

Bon. Gervasio.

Ger. Illustrissimo.

Bon. Pranzo ordinario per tre.

Ger. Per tre?

Bon. E una cena.... non di profusione, ma tutta di piatti scelti per sei.

Ger.
Dor. } Per sei?

Bon. Dodici piatti di cucina, e dodici di credenza.

Ger. Per quando?

Bon. Per questa sera. Mi lusingo che vi farete onore, onde convincermi che non vi si conviene il nome di guasta-polpette. Vado a vedere il lavoro de' pittori; se viene il signor Prospero, chiamatemi. (*parte.*)

Ger. Pranzo per tre, e cena per sei!

Dor. Gervasio mio, il padrone è vicino a morire.

Ger. O a prendere moglie, che sarebbe peggio.

Dor. Prender moglie? egli? stenterei a crederlo anche tre giorni dopo il matrimonio.

Ger. Ma! quando un uomo della sua età e del suo carattere fa pranzo per tre, e cena per sei, che

non ha mai fatta per uno; io dico, che sta per fare qualche grosso sproposito, e agl' occhi miei non v' è sproposito più grosso, quanto quello di prender moglie.

Dor. E pure questo grosso sproposito l' avrebbe fatto anche il signor Gervasio Struccoli....

Ger. Colla Bernardina? oh sì signora: ma era la Bernardina, e una Bernardina come quella.... Ah! chi non avrebbe spropositato con quella Bernardina? Aveva un trasporto per le mie polpette, che ne mangiava dodici senza pane. Ma! vado a preparare il pranzo e la cena: piatti scelti, e per sei? bisogna dunque far presto e correre. *(avviandosi lentamente.)*

Dor. Per amore del cielo, Gervasio, non andate sì precipitosamente.

Ger. Bisogna bene, perchè ho premura. *(parte.)*

Dor. Pranzo per tre, e cena per sei, e cena sontuosa? Non capisco nulla, e mi confondo.

SCENA IV.

Prospero. Detta.

Pro. *(sulla porta)* Ci sono, o non ci sono? Sogno o son desto? Possenti Dei! che cangiamento è questo?

Dor. Serva umilissima, signor Prospero; s' accomodi.

Pro. Addio, Dorotea. Io sono estatico: ad ogni passo che fo, incontro cose nuove. Poco più di tre mesi fa, pareti affumicate, soffitti semicadenti, tavolaccie tarlate, cadregoni grossolani, e per tutto una prospettiva di trascuraggine quasi barbara e riprensibile, che si affettava di

chiamare filosofica; ora pitture ricercate, tavolini a lustro fino, poltroncine, sofà all' orientale, e dovunque l'eleganza, il lusso, la squisitezza.... Io non so rinvenire dal mio stupore, e dubiterei d'avere sbagliato, se l'esterno della casa non fosse ancora il medesimo.

Dor. Aspettate d'aver visitato tutto, e troverete materia d'accrescere le vostre maraviglie; ma un nulla è la casa. — 'È un pezzo che non vedete il padrone?

Pro. Dacchè per le sue asinità più non vengo.

Dor. Oh! avrete adunque di che inarcar le ciglia; e più ancora, quando conoscerete, che quanto più è elegante di fuori, tanto è divenuto più rozzo, inquieto, brontolone.... Oh! eccolo: vado, altrimenti mi sgrida per mezz'ora.

(raccoglie in fretta i rimasugli de' fiori, che caccia nel cestellino, e parte.)

SCENA V.

Bonifazio. Detto.

Bon. Finalmente siete venuto. Cospetto! ci hanno voluto gli argani per farvi muovere!

Pro. Servo suo. D'argani non ho bisogno, perchè ho ancora facoltà movibili, nè sono una statua di marmo da cambiare di piedestallo.

Bon. In collera ancora, signor Prospero?

Pro. Oibò, non mi altero per cose che fanno imbestialire tant'altri; si figuri, se voglio alterarmi per inezie.

Bon. Perchè questo tuono amaro adunque?

Pro. Perchè non fo mai uso del miele d'adulazione.

Bon. Ma con un amico....

Pro. Io non sono amico.

Bon. Come? dopo tant'anni....

Pro. Sì signore, ho dovuto cessare d'esserlo, perchè ho conosciuto, che voi non lo siete mai stato.

Bon. Mai lo sono stato, mai?

Pro. Se una volta sola foste stato vero amico, avreste continuato ad esserlo.

Bon. A vostro riguardo io non mi sono mai cangiato; ma voi....

Pro. Ma io mi sono cangiato al vostro, perchè non sono fatto per soffrire nè anche l'ombra d'un insulto. Vi credete voi, ch'io sia uno di que' miserabili parassiti, che per riempiersi il ventre, frequentano le mense de' ricchi; e loro servono di zimbello, e ne soffrono vilmente le stravaganze e gli strapazzi; e gli fanno da buffoni, da adulatori, e da qualche cos' altro anche di peggio? Io non ho ricchezze, non ne voglio, nè mai mi sono curato d'averne. Se ne fossi stato ingordo, la strada per acquistarne era aperta per me, come per tant'altri miei compagni di scuola, che l'hanno calcata con profitto. Gozzo di piombo, stomaco di ferro, occhi ciechi a tempo, lingua per adular sempre e per dir male al bisogno, faccia da camaleonte, cuore di ghiaccio, coscienza incallita, e in breve si fa molta strada, e si arriva all'intento. Io sono stato fabbricato d'altra pasta; e di buon ora mi sono avveduto, che simile strada m'avrebbe condotto a rompermi il collo. Contento del tenue stato lasciatomi dal padre, mi sono limitato ne' desiderj, e ho saputo sovente fare di meno di ciò che tanti credono indispensabile. Una casuccia, se volete, disadorna, rustica, e

mezzo cadente; ma mia, libera da debiti, e sufficiente per darvi ricovero a qualche altro più meschino di me; un abito passabile, alla buona, che non rinnovo che per necessità, e quando sono in grado di pagare, onde non sentirmi a tirarne le falde dal merciajo e dal sartore; una tavola a seconda de' tempi, e delle mie finanze, oggi un cappone, e domani un piatto di fagiuoli; un altro giorno due piattanze, e quell' altro una polentina; talora anche il digiuno; ma nè fornajo, nè macellajo, nè pizzicagnolo mi chiama quando passo; o s'incomoda di fare bestemmiando le mie scale; ma sempre di buon umore; ma sempre pronto a dividere il piatto di fagiuoli con chi ne ha bisogno, senza ostentazione, e senza rimprovero:

Cultore alfin del poetar burlesco,
Ho in pregio il ver, e con franchezza il dico.
I buoni lodo ed amo, e l'asinesco
Ragliar de' tristi non estimo un fico.
Per adulare altrui, non vado al desco;
Non odio alcun, e son di tutti amico;
Fo ben se posso, e se nol posso, taccio,
Vivo contento e lieto e senza impaccio.

Bon. Non avrei mai creduto, che uno scherzo detto a tavola potesse offendervi in modo di privarmi della vostra amicizia?

Pro. Scherzo voi chiamate un sarcasmo pungente, detto in faccia a due forestieri che m'avranno preso per un pitocco che avesse bisogno d'una zuppa per carità? Prospero Cipollini è ricco della sua povertà, perchè non desidera, perchè sa preferire un pane nero e una tazza d'acqua

al più lauto pranzo, se dee costargli la più leggiera mortificazione.

Bon. Qualche volta si eccede, signor Prospero, e uno smodato orgoglio....

Pro. Addio. *(in atto di partire.)*

Bon. Ve n' andate?

Pro. Per risparmiarvi nuove offese. Evitiamo gli alterchi, e ognuno badi a' fatti suoi. Signor Bonifazio d' Altariva, la mia riverenza.

(per partire.)

Bon. *(gettandosi a sedere)* Ah! basta divenire infelice, per essere abbandonato da tutti.

Pro. *(frettolosamente ritornando, getta il cappello per terra, e corre a prendere una sedia, andando a sedere presso Bonifazio.)* Infelice? Non vado più via. Offendetemi, ditemi ingiurie, villanie, bastonatemi; ma da Cipollini qual sono, non vado più via.

Bon. Ottimo cuore! Voi mi perdonate adunque?

Pro. Non si parli più del passato: il presente solo mi occupa. Infelice voi dite? ma come? ma da quando?

Bon. Da pochi mesi è cominciata la mia sciagura, ed ora.... ora è resa irremediabile.

Pro. Voi mi spaventate. Sbilancio negli affari forse?

Bon. No.

Pro. Qualche debitore fraudolento che vi nega....

Bon. No.

Pro. Tempesta, incendio, terremoto....

Bon. No.

Pro. Ammazzato qualcheduno....

Bon. No.

Pro. Ma cosa diavolo può rendervi infelice?

Bon. Ah!.... non ho coraggio di dirvelo.

Pro. Per carità non mi tenete più in pena: apritemi il vostro cuore; deponetelo nel seno dell' amicizia; io ve ne scongiuro, e prometto d'assistervi, di dividere seco voi la vostra infelicità, di non abbandonarvi mai più. Bonifazio mio, spiegati, parla.

Bon. Io....

Pro. Via, coraggio.

Bon. Io.... sono innamorato.

Pro. *(balzando in piedi)* Innamorato? in questa tenera età? con cinquant' anni buoni e suonati sul dorso? Amico, tu sbagli nel vocabolo:

Alle cose convien che il nome lor si dia;
Tu la chiami sciagura, io la direi pazzia.

Bon. Sì, pazzo, frenetico; lo vedo, lo confesso; e appunto perchè lo confesso, e lo vedo, sono infelice.

Pro. Ma.... davvero non so cosa dirmi, tanto m'avete sorpreso colla vostra stranissima infelicità. Ma dite il vero? propriamente innamorato? voi? propriamente voi?

Bon. Purtroppo! E così sono predominato da questa imperiosa passione, che non ho più pace nè giorno nè notte; e sono divenuto insopportabile a me stesso.

Pro. L' affare dunque è serio? quand' è così, a monte gli scherzi. *(siede)* Primieramente chi è l' oggetto di questo intempestivo amore?

Bon. La figlia d' un romano, che per un processo s' è portato a Firenze; e per mia fatalità è venuto ad abitare nell' appartamento, le cui finestre guardano nel mio giardino.

Pro. Come s' è formata, e sì profondamente radicata tanta passione?

Bon. Vedendola, e parlando seco lei dal balcone.... però sempre in presenza della madre.

Pro. Che voi siate innamorato, lo credo, ma dessa.... 'E giovine?

Bon. Giovine, avvenente, dolce, modesta....

Pro. Basta, basta così: per voi dev' essere il modello della perfezione; ma per me non può essere che una donna come tutte le altre.

Bon. Conoscetela, e poi direte che i suoi meriti superano qualunque elogio.

Pro. Amico, sono stato giovine innamorato, in età virile ammogliato, ed ora sono vecchio e vedovo. Giovine innamorato vedevo nell' oggetto del mio ardente amore il prototipo della bellezza, il complesso delle perfezioni, un idolo, un nume non esistente in tutta la natura. Appena ammogliato, la benda cadde, l' affascinamento dileguossi; e il nume, l' idolo, il complesso, il prototipo rimase un essere femminino con tutti i difetti femminini; un impasto d' eccellente, e di mediocre, di buono, e di cattivo; una donna insomma che non faceva in nulla, e per nulla torto al di lei sesso. Fresco d' anni restai vedovo, e lo sono ancora, e lo sarò.... non ardisco dire sino alla morte, dacchè voi mi date l'esempio che a dispetto di cinquant' anni e più si può cadere nella rete di Cupido; e ciò che è più strano, cadervi uno, che s' è mostrato implacabile nemico delle donne.

Bon. E lo sono ancora, e lo sono di me stesso, della mia debolezza, e della mia frenesia. Solo, ragiono meco stesso, mi persuado, mi convinco di quante verità potrebbe mai dirmi qualunque freddo e rigido ragionatore; ma....

Pro. Appena a me si volgono — Della mia diva i rai,
Fugge ragione, ed ahi! — Riede più fiero amor.

Dunque dal canto vostro la malattia è conosciuta, nè si può più metterla in dubbio; ma dal canto di lei....

Bon. Tutto mi assicura, che mi vede volentieri, che volentieri meco si trattiene, e che non sono indifferente al di lei cuore.

Pro. 'E di vista corta questa ragazza?

Bon. Perchè dite così?

Pro. Perchè, se avesse occhi buoni, vedrebbe che la casa, ad onta dello studio di tenerne abbellita la facciata, è un pò antichetta, e che non è molto lontana a divenire del tutto inabitabile, e a dare un crollo.

Bon. Fino da principio mi sono accorto, che aveva qualche genio per me, ed io stesso, per disingannarla e per salvarmi dal labirinto in cui già parevami di dover entrare, la prevenni della mia età; e ciò nulla ostante le sue attenzioni si sono raddoppiate, ed ora.... sono certo, che mi vuol bene più che mai.

Pro. Sarà; ma è un pò dura da inghiottire.

Bon. Innamorata, credetelo a me.

Pro. Dunque tanto meglio.

Bon. Tanto peggio dovete dire.

Pro. Perchè?

Bon. Perchè se non fossi corrisposto, a forza dovrei abbandonare la mia follia.

Pro. Finite adunque di tormentarvi, e sposatela.

Bon. Alla mia età?

Pro. Capisco, che farete ridere le brigate, e che le buone lingue troveranno materia di esercitar-

si a vostre spese; ma bisogna lasciar dire, e fare a modo suo.

Bon. Sicchè voi mi consigliereste....

Pro. Guardami il cielo dal dar consiglio su questo delicatissimo punto: dico solo, che, se siete innamorato, e credete d'essere corrisposto, per finire di tormentarvi, non vedo altro mezzo che il matrimonio.

Bon. Potrei illudermi, e non essere amato che per le mie ricchezze?

Pro. Ora vi trovo alquanto più ragionevole.

Bon. Fabbricherei in allora la mia propria infelicità.

Pro. E infelicità di casa del diavolo.

Bon. È vero, è vero.

Pro. Dunque prevenitela, e restate qual siete.

Bon. Non posso.

Pro. Dunque finitela e sposatela.

Bon. Non so determinarmi.

Pro. Dunque andate allo spedale, e fatevi legare ne' pazzerelli.

SCENA VI.

Mattia. Detti.

Mat. Illustrissimo, il signor Guglielmo la riverisce, e dice che or' ora verrà in persona a farle i suoi ringraziamenti.

Bon. Sta bene: andate a sollecitare i pittori.

(Mattia parte.)

Pro. Da quanto vedo e sento, fate rimodernare tutta la casa.

Bon. Era necessario; tutta senza gusto, tutto vecchio....

Pro. E continua tutto ad esser vecchio a dispetto

della intonacatura giovane; così almeno casa e padrone continuano a rassomigliarsi.

Bon. Sempre il vostro solito motteggiar pungente.

Pro. Colpa di chi mi dà il tema.

Bon. Giacchè l' occasione si presenta, chiedo al padre la mano della figlia.

Pro. Ben fatto.

Bon. Io spero, che mi dica di no; e così dal canto mio non avrò a rimproverarmi di nulla; e volere, non volere dovrò mettere il cuore in pace.

Pro. Ma il vostro è un amore che ragiona con una logica sopraffina.

SCENA VII.

Dorotea. Detti.

Dor. Signor padrone, signor padrone, le signore romane sono al balcone co' mazzi di fiori, e m' hanno domandato di lei.

Bon. Amico, vi prego di venire a mangiar meco la zuppa; spero, che mio nipote giungerà a tempo per tenerci compagnia.

Pro. Che? Da Roma viene Roberto?

Bon. Dovrebbe arrivare prima di mezzogiorno. A rivederci, Prospero.

Pro. Ve n' andate?

Bon. Non avete sentito? le signore sono al balcone.... la convenienza, il dovere....

Pro. E quel certo non so che — che s' intende sol da me.

Bon. Ma! che volete fare?

Pro. Io? niente affatto.

Bon. (*sottovoce a Prospero*) Mi raccomando di non dir nulla di quanto v' ho confidato.

Pro. Vi pare, che voglia rendervi ridicolo innanzi tempo?

Bon. Mi lusingo che non avrete questa briga.

Pro. Ve lo auguro, ma ne dubito.

Dor. Se ritarda, il sole fra poco dà al balcone, e le signore si ritireranno.

Bon. Vado subito.... per non sembrare incivile. *(parte.)*

Dor. Ah ah ah! l'orso s'è cambiato in ganimede! ci ho propriamente gusto a onore e trionfo del nostro potentissimo sesso....

Pro. Al par di luna piena; sia fosca od argentina,
Che domina la sera, e serve la mattina.

Dor. Ma benchè serva, basta che intorno giri gl'occhi,
E i fieri eroi diventano cucchi, merlotti e allocchi. *(parte.)*

Pro. *(le guarda dietro incantato poi declama o canta a modo d'improvvisatore)*

Donna, fantesca e zottica,
Rime ex abrupto squacchera?
Io son sorpreso, estatico
A tal prodigio insolito,
Ed oso appena sciogliere
La lingua fatta immobile,
Come se fossi un bambolo
Che studia a cinguettar.

Benchè sia vecchio rancido,
Ed abbia molta pratica,
Non anche seppi apprendere,
Che tutte son le femmine
Buone leggiadre e amabili,
Se loro fai da bindolo;
Ma pungon tosto e mordono,
Che vuoi con lor trescar.

Dunque lezione, o uomini,
Che amate in pace vivere,
E dagli sgraffi liberi
Occhi tenere e faccia:
Se avete a far con femmina,
Carezze usate e grazie;
Ovvero da lei qual vipera
Lungi sappiate star. *(parte.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Roberto da viaggio, e Gervasio.

Ger. Mò che bellissima sorpresa, signor Roberto! Da Roma a Firenze così all' improvviso! Quanto mi consolo d' esser io il primo a vederla!

Rob. Non si sapeva adunque il mio arrivo? mio zio non ha detto nulla?

Ger. Nè anche un ette; fuori che mi disse poco fa di preparare il pranzo per tre, e una lauta cena per sei.

Rob. Per sei, e lautamente voi dite? Chi sono i convitati?

Ger. Ella, il padrone e il signor Prospero.... sono, se non fallo, tre per il pranzo; e poi per la cena il signor Prospero, il padrone, ed ella sono uno, due, e tre....

Rob. E gli altri tre?

Ger. Ma! indovinala grillo: se ha piacere di saperlo, glielo saprò dire.

Rob. Quando?

Ger. Quando saranno à tavola.

Rob. Bravo Gervasio! vedo, che vi siete conservato sempre vivace e spiritoso.

Ger. Grazie al cielo, sempre lo stesso. Quanto volentieri sarei venuto con lei a Roma per vedere Pasquino e Marforio!

SCENA II.

Dorotea. Detti.

Dor. Cosa fate qui, Gervasio? Sapete pure.... Oh! chi vedo? ben arrivato, signor Roberto! Ha fatto buon viaggio? non le domando, se stia bene, perchè farei torto alla sua bella soprascritta.

Rob. Vi sono obbligato, Dorotea: voi pure state bene da quanto vedo?

Dor. Benissimo, signor Roberto. Che ne dice, eh? de' cambiamenti che trova?

Rob. Lo sapeva, perchè mio zio me l'ha scritto.

Ger. Anche della lauta cena per sei?

Dor. Ma non gli avrà scritto, che anch'egli s'è messo in galanteria?

Rob. Chi?

Dor. Il padrone: vedrà, vedrà, che differenza da quando è partito.

Rob. Non è in casa mio zio?

Dor. Sta mettendosi in chicchera, perchè aspetta visita. Dica, signor Roberto, come stiamo d'amori?

Rob. Francamente vi dirò, che amo una bella ed amabile donzella di civile estrazione, e spero di formare seco lei la mia felicità.

Ger. La felicità delle donne è come il fumo delle pignatte; si vede, passa, e sparisce. Non ci sarebbe stata che una Bernardina, capace di formare la felicità di tutto il genere umano.

Dor. Eh tacete voi, filosofo di cucina. E come faremo collo zio, tanto dichiarato nemico del matrimonio?

Rob. Sono qui venuto per suo ordine, perchè vuol

meco intendersi, avendomi scritto che non vuole opporsi alla mia felicità.

Dor. Capite ora, Gervasio?

Ger. Capisco tutto io, quando capisco.

Dor. Ci vuol ben poco adesso a intendere, che tanti cangiamenti fatti nella casa, li tanti bei mobili comprati, le tante pitture sono preparativi per le nozze del signor Roberto.

Ger. Corpo delle cipolle ripiene, che avete dato nel segno. Signora sì, tutti questi preparativi sono per le nozze.... ma no signora, che non possono esserlo.

Dor. Perchè no?

Ger. Perchè, trattandosi di nozze, io sono la prima persona, ed il padrone non avrebbe mancato di dirmelo, perchè avessi fatto anch' io i miei preparativi, onde il cuoco professore Gervasio si facesse onore colla sposa romana a eterna gloria della cucina fiorentina.

Dor. Sì sì, come vuoi, vero cocomero rotondo. Faresti meglio a badare appunto alla tua cucina fiorentina.

Ger. Credete che abbia dormito? ho già messo al fuoco la pentola coll' acqua.

Dor. Vado ad avvertire il padrone del di lei arrivo. *(in atto di partire.)*

SCENA III.

Mattia. Detti.

Mat. Dove vai?

Dor. Non vedi chi è arrivato?

Mat. Oh signor Roberto, siate il ben venuto! quan-

ta consolazione di vedervi sano e robusto! corro ad avvertirne il padrone. *(parte.)*

Dor. Conviene, che me ne vada anch'io per non esporml a essere tacciata d' infingarda e negligente.

Rob. Vi sgrida ora mio zio?

Dor. Dalla mattina alla sera non fa che brontolare.

Rob. Una volta non era di tal carattere?

Dor. E adesso lo è in un modo.... ne giudicherete da voi stesso. *(parte.)*

Rob. Così cattivo è diventato?

Ger. Uh! cattivo quanto.... non saprei nè anche dirvi quanto. Si figuri; l'altro giorno gli feci delle polpette....

Rob. Ah sì, mi ricordo che siete bravissimo, e che mio zio le mangiava volentieri.

Ger. Ebbene, l' altro giorno gliene feci..... oh che polpette, signor Roberto! m'erano riuscite così bene nel colore, nella forma, e nella cottura; mandavano un odore tanto soave, che, non dico questo per ambizione.... ma erano propriamente degne d'essere conservate in un mausoleo.

Rob. E mio zio?

Ger. Le trovò detestabili, e mi disse.... indovini l' orribile bestemmia che disse?

Rob. Non saprei.

Ger. Che sono un guasta-polpette.

Rob. Ne sento la voce.

Ger. Di chi?

Rob. Di mio zio.

Ger. E io corro via. *(avviandosi lentamente.)*

Rob. Con tanta fretta?

Ger. Bisogna bene all'occasione essere svelto quanto una lepre. *(parte.)*

SCENA IV.

Bonifazio, e Mattia. Detto.

Rob. (andando incontro a Bonifazio) Dilettissimo mio zio, permettete che abbia l' onore....

Bon. Abbracciami Roberto. Hai fatto buon viaggio?

Rob. Felicissimo. La vostra salute....

Bon. Grazie al cielo non ho di che lagnarmi. Mattia, due sedie. Sarai stanco?

Rob. Non molto.

Bon. Se hai bisogno di dormire, o di prendere qualche cosa?....

Rob. Vi ringrazio: il piacere d' essere con voi mi basta.

Bon. Dunque sediamo, e trattenghiamoci un momento insieme. Mattia.

Mat. Illustrissimo.

Bon. Quando viene quel signore, me lo avviserete.

Mat. Illustrissimo sì. *(parte.)*

Bon. Nipote, finora ti ho fatto da padre....

Rob. 'E la mia eterna riconoscenza....

Bon. Non interrompermi.

Rob. Perdonate; ma questo dolce nome mi rammenta le infinite obbligazioni che vi debbo, e che non iscancellerà dal mio cuore, che la morte. Rimasto in tenera età privo del padre, voi amorosamente accoglieste la mia povera genitrice, vostra sorella, che sciaguratamente a lungo non sopravvisse al marito. Che sarebbe stato di me, mancante d' ogni mezzo, se voi non m' aveste fatto educare a vostre proprie spese?

Bon. Spese felicemente collocate, perchè sì bene hai saputo corrispondere alle mie premure, e alle mie brame. Eccoti adunque giunto in quella età in cui l'uomo dee intraprendere quella carriera sociale, che fu lo scopo de' suoi studj: tu sei laureato, la tua pratica forense è compiuta, ed ora è tempo, che tu cominci a trarre profitto da' tuoi letterarj sudori. Dal canto mio potrei dire d'aver fatto abbastanza, avendoti mantenuto fino a questo punto; ma i principj della professione intrapresa sono ardui; nè un legale novello può tosto mantenersi con quel decoro che richiede il suo stato, se non giunge a render noto il suo nome con qualche causa clamorosa, che lo faccia con onore distinguere in mezzo alla folla volgare di tanti che innondano il foro. Ho dunque stabilito di darti una somma sufficiente che ti ponga in grado di aprire in Roma uno studio d'avvocato, e della quale non dubito sarai per fare buon uso, finchè tu giunga a mantenerti col lucro che ti procaccieranno i tuoi talenti. 'E questo un dono spontaneo della mia benevolenza; non credo, che tu spinga tant'oltre le tue brame di pretendere d'essere considerato qual figlio, onde aspirare a tutte le mie ricchezze.

Rob. Oh mio buon zio, non mi fate il torto di credermi sì presontuoso ed interessato? Voi m'avete già dato molto colla educazione, che intraprendeste di me fino da' miei primi anni, e che avete sì generosamente condotta al suo termine totale. Ora mettete il colmo alla vostra beneficenza, e tanta è la mia gratitudine che non ho termini per poterla adequatamente esprimere.

Bon. Conosco il tuo buon cuore, e mi basta. Dimmi il vero: l'ultima mia lettera t'avrà non poco sorpreso?

Rob. Dopo quello che m'avevate scritto, or compie più d'un anno, confesso, che il vedervi a un tratto così diverso, e non richiesto condiscendere....

Bon. La tua sommissione, e il rispettoso tuo silenzio m'hanno indotto a questo passo. Scommetto io, che alla mia fulminante lettera, con cui ti proibiva di mai più parlarmi d'amori e di matrimonio, tu avevi perduto ogni speranza?

Rob. No davvero; il mio amore non s'è mai diminuito, nè mai ho dato bando alla speranza. Mio zio è giusto e ragionevole, diceva tra me: il suo buon cuore no soffrirà di rendere infelice un nipote che tanto ama, e a cui prodigo impartisce tanti benefizj. Egli è stato sempre nemico delle donne....

Bon. Delle donne cattive, nipote; ma delle buone sarei ingiusto se fossi nemico.

Rob. Secondo voi al mondo donne buone non se ne danno.

Bon. Maniere esaggerate di dire; cose che dicevo per tenere lontana la tua inesperienza dal pericolo del vizio e della seduzione.

Rob. Per altro vi siete sempre mantenuto fermo nella vostra massima di riguardare lo stato matrimoniale come uno sproposito.

Bon. E lo è, quando si fa senza consultare la ragione, e per appagare un capriccio, che soddisfatto svanisce, e non lascia che il pentimento.

Rob. Voi dunque credete, che due cuori che veramente si amano....

Bon. Possono e debbono essere felici uniti insieme, quanto è permesso all' uomo d' esserlo, purchè eguali di nascita e di fortuna....

Rob. Questo è il meno, caro zio; dite piuttosto che sieno pari di età.

Bon. L' uguaglianza d' età nell' uomo non è essenzialmente necessaria.

Rob. E pure mi ricordo, che quando si ammogliò vostro cugino che in allora poteva avere all' incirca i vostri anni, voi diceste le centinaja di volte: vecchio pazzo! ha i piedi nella fossa, e va a sposare una ragazza che potrebb' essere sua figlia. Senti, Roberto; fa quello che ho fatto io; non imbarazzarti con femmine; ma se la tua maligna stella ti fa cadere nella loro rete, commetti da giovine simile follia; ma guardati dal farla da vecchio, perchè ti renderai doppiamente ridicolo, ed infelice.

Bon. *(alzandosi)* Non avrò detto così.... avrai malinteso....

Rob. Disse così, signor zio, me lo creda; anzi mi risovvengo....

Bon. Non è possibile, ti dico; e se anche l' ho detto, sarà stato per qualche particolare ragione, di cui ora non mi ricordo. Mio cugino fece benissimo; e se gli uomini pensassero bene, non dovrebbero prender moglie che tra i quaranta e i cinquant' anni. Quella è l' età della sana ragione, e della sperienza; l' uomo ha formato il suo stato; il bollore delle passioni è finito; e la donna è sicura di trovare in lui uno sposo fedele, un amico saggio, un vero padre di famiglia.

Rob. E le povere donne dovrebbero aspettare d' ave-

re quaranta o cinquant'anni per maritarsi? in un secolo il mondo diventa un deserto.

Bon. Le donne debbono essere giovani, nella loro primavera....

Rob. Scusatemi; ma diventerà molto meschina la loro primavera colle pioggie, col freddo, e colle brine d'un autunno avanzato.

Bon. Tu sei troppo giovine, Roberto, e non sei a portata di valutare tutta l'importanza del mio raziocinio.

Rob. Di grazia questo vostro raziocinio tenderebbe a volermi persuadere d'aspettare d'ammogliarmi, quando avrò cinquant' anni? In tal caso coll' abito da sposa può anche preparare quello da vedova.

Bon. Tu farai quello che ti suggerisce il cuore.

Rob. Voi dunque approvate....

Bon. Se la famiglia è onesta; se tu credi di formare la tua felicità; da questo momento hai il mio assenso.

Rob. Ottimo zio, quante obbligazioni! e come ricambiarle....

Bon. Coll' essermi sempre amoroso nipote, e col continuare nel sentiere della virtù. È ricca la famiglia della tua amante?

Rob. Non è fra le più doviziose, ma nel numero delle agiate.

Bon. Ha il padre qualche pubblico impiego?

Rob. Avrebbe i talenti per coprirne anche de' più importanti con onore; ma suol dire, che non vuol defraudare quelli che più di lui ne hanno di bisogno.

Bon. Benissimo: comincio a stimarlo, e ad avere buo-

na opinione della figlia. Accondiscendono i di lei genitori?

Rob. La madre è conscia de' nostri amori, e li approva.

Bon. N' è forse contrario il padre?

Rob. 'E uomo alquanto imperioso, e la timida madre ha creduto bene di celargli la nostra inclinazione, finchè non avessimo il vostro assentimento.

Bon. Come si chiama questa tua futura sposa, e qual è il di lei casato?

SCENA V.

Mattia. Detti.

Mat. Illustrissimo, il signor....

Bon. Già in anticamera?

Mat. Smonta di carrozza.

Bon. Vado a incontrarlo. Mattia, conduci Roberto nelle due camere verso il giardino. *(poi a Roberto)* In quelle che occupavi, ci sono i pittori: riposati, e a miglior agio ci parleremo. *(parte.)*

Mat. Gran cangiamento nel padrone, non è vero, signor Roberto?

Rob. 'E si grande, che parmi di sognare. Vostra moglie e Gervasio mi dicevano ch' è diventato tanto cattivo; ma io v' assicuro, che mai è stato meco si buono e compiacente.

Mat. Caro signore, da poco in quà va soggetto a tali stravaganze che da un momento all' altro sembra un altr' uomo.

Rob. E non sapete il motivo di simili cangiamenti improvvisi? *(incamminandosi.)*

Mat. Nulla affatto: più ci lambicchiamo il cervello, e meno intendiamo. *(partono.)*

SCENA VI.

Bonifazio e Guglielmo.

Bon. Non meritava cosa sì lieve, che si prendesse tanto disturbo, signor Guglielmo.

Gug. La di lei gentilezza meritava da me quest' atto di dovere.

Bon. La supplico d'accomodarsi.

Gug. *(sedendo)* Mi rincresce, che non potrò a lungo godere di sua compagnia. Una disgraziata lite che qui a forza m' ha condotto, occupa intieramente il mio tempo.

Bon. Già a buon termine condotta?

Gug. A sentire i legali, sembra che abbia da finire da un giorno all' altro; ma se a Firenze si costuma come a Roma, il finir d' una lite nel dizionario di que' signori significa che finisce per ricominciare.

Bon. Non sarebbe meglio di venire a una conciliazione?

Gug. Questo è ciò che desidero a costo anche di qualche sacrifizio. Or' ora ne ho fatto parola al mio Avvocato....

Bon. Chi è, se è lecito?

Gug. Il Dottor Onorato.

Bon. Mi rallegro di vederla in buone mani; quest' uomo ha una profonda cognizione della legge, e non ismentisce il cognome che porta.

Gug. E pure appena qui giunto m' avevano fatta di lui una pittura assai svantaggiosa.

Bon. Al vero merito non mancano invidiosi e de-

trattori. Io scommetto ch' egli ha approvato la via di conciliazione.

Gug. Subito, e m' ha suggerito di procurarmi la mediazione del signor Conte di Villalta, che può molto sull' animo del mio avversario.

Bon. Ha conoscenza di relazione col Conte?

Gug. Nessuna, e mi trovo in qualche imbarazzo.

Bon. Se comanda, m' offro di condurla io stesso dal Conte. Siamo buoni amici, e un poco parenti dal lato materno.

Gug. Mi farebbe un favore segnalato.

Bon. Fra mezz' ora poco più, se ha tempo, avrò l' onore d' accompagnarla.

Gug. Sono riconoscente a tanta gentilezza. Mi rincresce d' aver tanto indugiato a fare la di lei bella conoscenza; non l' attribuisca a mancanza di rispetto; ma per una parte gli affari, per l' altra la tema di sembrar troppo ardito..... Più volte mia moglie e mia figlia m' hanno favellato della gentilezza che loro usa, intertenendosi seco loro cortesemente.

Bon. È un bene per me sì piacevole conversazione. Io invidio la di lei bella sorte, il mio caro signor Guglielmo, d' avere una moglie sì brava, e una figlia tanto amabile; sono poche le famiglie d' oggidì che offrono simile esempio.

Gug. Non so quello che succede in casa altrui, perchè non mi sono mai occupato che della mia. Sento in generale alzarsi mille lamenti contro le donne, e dar loro la colpa di tutto; ma secondo me la colpa è nostra, perchè a tempo e a luogo non sappiamo, o non vogliamo fare uso ragionevole dell' autorità di marito e di padre.

Bon. Sposi di fresco s' abbandonano al fuoco delle

passioni; condiscendono a' capriccj donneschi, e bene spesso per non contrastarli, o per rossore di retrocedere da un lusso mal calcolato colla rendita, dissestano i domestici affari, e s'immergono in un abisso di guai e non di rado in una irremediabile rovina.

Gug. E se anche per tempo s'avveggono del male cui vanno incontro, e pensano di rimediarvi, la moglie grida, strepita, piange, minaccia; e il melenso marito si sopraccarica di debiti, e si riduce alla miseria colla sua cara metà che allora lo tormenta co' rimproveri, come se fosse egli stato l'autore de' mali in cui si ritrovano. Io ho cominciato di buon' ora a tenerla in freno, ad accostumarla alla ubbidienza, ad essere brava economa, buona moglie e tenera madre; quindi in casa mia comando io; le donne non vi portano le braghesse, e la mia sola volontà forma la legge di tutti.

Bon. Così l'ho pensata anch'io; ma la tema di cadere malamente, l'idea svantaggiosa formatami delle donne che riguardava come incorreggibili, m'hanno fatto passar celibe il fiore de' miei anni; ed ora m'accorgo, forse troppo tardi, dell'isolamento in cui mi trovo.

Gug. Per un uomo che ha saputo conservarsi così bene, non è mai tardi, signor Bonifazio.

Bon. Andiamo verso i cinquanta.

Gug. E il di lei aspetto fa vergogna a certi moderni zerbinotti che a venticinque sentono i malanni di sessanta.

Bon. Grazie al cielo ho ricchezze sufficienti per assicurare un comodo stato a' figli, e alla moglie: ma vorrei capitar bene.... per esempio, avere

la fortuna di conseguire una compagna allevata con giusti e sani principj, come dimostra d' esserlo sua signora figlia.

Gug. Ho cercato d' educarla in modo che un giorno possa essere donna di casa; e se amore di padre non m' inganna, parmi d' avere riuscito. Non suonerà una Walzer al marito sul pianoforte; non gli canterà una sciocca canzonetta sulla chitarra; non si perderà a disegnarne malamente il ritratto; a parlargli di storia, di geografia, di chimica, e di fisica; non perderà il suo tempo a leggere romanzi inglesi e francesi per fare l' erudita sentimentale; ma in vece gli recherà una piena cognizione, e una pratica perfetta di tutti i lavori donneschi; sarà in caso di fare un giusto ragguaglio de' pesi, delle monete, e delle misure per fare con giudizio le compre, e le vendite; saprà ordinare un pranzo, e all' occasione farlo colle proprie mani; e sopratutto conoscitrice de' doveri di figlia, non devierà da quelli di moglie e di madre, con assiduo travaglio, e con decorosa economia conducendo la sua famiglia, e formandone la felicità.

Bon. Potess' io procurarmi tanta felicità col possedimento della di lei amabile e virtuosa figliuola?

Gug. La mano, signor Bonifazio.

Bon. Che? ella condiscenderebbe....

Gug. Ho sentito a parlare di lei da' vicini, e i vicini sanno fare il sindacato del suo prossimo. Se mia figlia le va a genio, ella è sua sposa.

Bon. Ma..... conviene prima interrogare il di lei cuore?

Gug. Io non interrogo, che la mia volontà. E poi

l'offerta dellla mano d'un uomo del di lei merito è troppo seducente, perchè non se ne stimi onorata Carolina, e applaudisca alla sua sorte.

Bon. A dirle la verità ho ardito di farle tale domanda, perchè parmi che la sua signora figlia, non che la garbata di lei moglie mi vedano di buon occhio.

Gug. Sarà, ma io non bado a smorfie femminili.

Bon. Per avvicinare di più la nostra scambievole conoscenza, mi prendo la libertà d'invitarla per questa sera a una piccola ricreazione nel mio giardino.

Gug. Con piacere accetto il cortese invito. *(alzandosi)* Sarà tempo che favorisca condurmi dal Conte. Al nostro ritorno la presenterò alle donne; circa all'interesse fra noi c'intenderemo in due parole.

Bon. La mia contentezza è indicibile.

Gug. Suggelliamola adunque con un amplesso.

Bon. Con tutto il cuore.

Gug. Mio caro genero!

Bon. Dilettissimo mio suocero!

SCENA VII.

Prospero. Detti.

Pro. (sulla porta) Disturbo?

Bon. (allegro) Avanti, amico, avanti, e imparate a conoscere uno di que' uomini rari che tanto vi piacciono, il signor Guglielmo Lavagna di Roma mio vicino, sposo e padre delle due signore, delle quali v'ho parlato. *(a Guglielmo)* Le presento il signor Prospero Cipollini, mio

intimo e degno amico, amante della schiettezza, e faceto coltivatore delle muse.

Gug. Mi consolo di fare la sua conoscenza.

Pro. E io mi consolerò d'aver fatta la sua, quando ne avrò tratto motivo di consolazione.

Gug. Bravo! questa franchezza mi piace.

Bon. Aspetti, e troverà un vero originale.

Pro. Ho paura, che voi vogliate oscurare la mia originalità con una cattiva copia tratta da brutti esemplari.

Bon. Cercherò di copiare il bello e il buono; e voi applaudirete. Noi dobbiamo andare col signore per un affare: se volete intanto vedere Roberto....

Pro. Già arrivato?

Bon. Da un' ora circa: è nell'appartamento verso il giardino. Signor Guglielmo, sono a vostra disposizione.

Gug. Signore. *(inchinandosi a Prospero e incamminandosi.)*

Pro. La mia servitù.

Bon. *(presto e sottovoce a Prospero)*
Va bene, amico, va bene: al mio ritorno saprete tutto. *(parte con Guglielmo.)*

Pro. *(dopo breve pausa:)*

Quando un dardo di fuoco Cupido
Caccia in seno d'un vecchio gelato;
Il meschino si crede infiammato,
Vuol scaldarsi, e non trova che gel.

Più si smania, più il fuoco s'ammorza,
E ritorna di ghiaccio qual pria;
A scaldarlo, un tantin ci vorria
Di Vesuvio, o di fuoco del ciel.

SCENA VIII.

Mattia. Detto.

Mat. (uscendo e chiamando ad alta voce) Dorotea! Dorotea!

Pro. Cos' è accaduto, Mattia, che chiamate vostra moglie con tanta premura?

Mat. Caso bellissimo, graziosissimo, signor Prospero! Si prepari a farvi sopra una poesia. *(poi chiamando)* Dorotea, dico, Dorotea!

SCENA IX.

Dorotea. Detti.

Dor. Ih! che hai da gridare come uno spiritato?

Mat. Novità grande, moglie mia, novità strepitosa, che non crederei io stesso, se non ne fossi stato testimonio di vista e di udito.

Dor. Via, racconfala: sai già che non ho flemma.

Mat. La romanella, quella del mazzo de' fiori....

Dor. E così? spicciati.

Mat. È l' amante del padroncino.

Dor. Oh!

Pro. Che romanella?

Mat. Quella che sta nella casa vicina.

Pro. La figlia forse di quel signore....

Mat. Ch' è venuto a far visita al padrone; per l'appunto.

Pro. Innamorata voi dite?

Mat. Abbrustolita, cotta, ricotta..... Che sorpresa per ambedue nel vedersi! che allegria! che occhiate!....

SCENA X.

Roberto. Detti.

Rob. Oh che consolazione! la mia Carolina! ho veduto la mia Carolina!

Pro. E la vista di Carolina v' ha tanto accecato che non vedete un vostro vecchio amico?

Rob. Mio caro signor Prospero, scusate: sono così fuori di me.... Ci rivedremo più tardi; adesso bisogna che vada, che colga il momento favorevole.... *(in atto di partire.)*

Pro. Una parola, Roberto.

Rob. Me la direte quando ritorno. Il padre è fuori; conviene approffittarsi....

Pro. Una parola sola. *(volendo trattenerlo.)*

Dor. Eh lasciate che vada: adesso ha altro in mente che le vostre parole.

Rob. Ora non sono occupato che della mia Carolina, e dell' immenso piacere di parlarle, e di rinnovarle le proteste del mio ardente amore. *(parte.)*

Dor. Adesso sì che tutto è chiaro.

Pro. A me pare anzi che si faccia un gran torbido.

Mat. Oibò: si vede apertamente, che il padrone sapeva gli amori del nipote.

Dor. E per questo ha apparecchiato la casa per lo sposalizio.

Mat. Si capisce che ha fatto venire il padre....

Dor. Per domandargli la figlia....

Mat. Fare una grata sorpresa al signor Roberto....

Dor. E godere della loro felicità.

Mat. Bravo il mio padrone! bravo! bravo! *(parte.)*

Dor. E bravi noi che abbiamo saputo indovinare
la verità. *(parte.)*

Pro. Costoro, al par d'un cieco, hanno colpito il
segno;
Credon che sia di zuccaro, e in vece è tutto
legno.
Povero Bonifazio! or sì l'hai fatta grossa
Da roderti di rabbia la polpa infino all'ossa.
Rinunzia a tal cimento, rinunziavi, meschino;
O vi farai figura da vero babbuino. *(parte.)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Camera civile con varie porte.

SCENA I.

Eugenia lavora seduta a un tavolino, e Carolina in piedi.

Car. Ma sì, cara madre; Roberto è in Firenze, è in casa dello zio.

Eug. Senza darci un cenno di questa venuta? non posso crederlo: ti sarai ingannata.

Car. Oh sì, ingannarmi! distinguerei Roberto in mezzo a mille anche di mezza notte; figuratevi, se non l'ho conosciuto adesso sì da vicino, di mezzo giorno, e solo ad uno de' balconi quasi rimpetto a' nostri? Quante cose ci abbiamo detto in un momento! egli mi ama sempre, sapete? Mi ama più che mai, ed è fedele. Io gl' ho detto, che il padre è fuori di casa, ed egli.... parmi che abbia risposto di passar subito qui da noi; ma non ho potuto capir bene.

Eug. Imprudente! con tanti vicini....

Car. Non ci hanno veduto nè sentito nessuno.

Eug. Credi che tutti sieno ciechi e sordi.

Car. Eravamo ritirati un poco indietro della finestra.

Eug. Ma la voce bisognava bene che si sentisse.

Car. Colla voce non ci abbiamo detto nè anche una sillaba.

Eug. Come avete parlato adunque?

Car. Cogli occhi.
Eug. Eh baje!
Car. No signora, che sono cose di fatto. Non sapete, che gli occhi animati da amore hanno più eloquenza della lingua di Cicerone con tutta la sua rettorica?.... Oh! bussano: è Roberto sicuramente: corro ad aprire. *(parte.)*
Eug. *(alzandosi)* Prudenza, Carolina... eccola già sparita. Povera ragazza, la compatisco. 'E il suo primo amore; il giovine è onesto, laborioso, ha buone intenzioni; c'è male che una madre cooperi alla felicità di sua figlia?

SCENA II.

Carolina e Roberto. Detta.

Car. Vedete, se ho indovinato?
Rob. Signora Eugenia, mia cara e buona madre! *(baciandole la mano.)*
Car. Tanto tempo ci ha voluto per far il giro d'un cantone?
Rob. Appunto nel girare il cantone, ho incontrato un amico che m'ha riconosciuto, e che m'ha ritardato mio malgrado il sospirato momento d'esservi da vicino.
Eug. Che vuol dire questo ritorno sì improvviso in patria?
Rob. Mio zio mi scrisse la settimana scorsa di venire, avendo meco da parlare di cose per me stesso molto interessanti; ed io col primo corriere quì volai, perchè veniva nel luogo che è felicitato dalla presenza della mia amabile Carolina.

Car. 'E vero Roberto, che da' balconi non abbiamo pronunciato una parola?

Rob. Colla lingua no, ma cogli occhi si; e quante cose ci abbiamo dette, e più presto, e più chiaro di qualunque Oratore.

Car. Lo sentite? *(alla madre, poi a Roberto)* Cosa v'ho io detto?

Rob. Che mi volete bene; che avete pensato sempre a me; che siete fedele e costante; e che mi serberete la vostra fede fino alla morte.

Car. E voi avete risposto, che la vostra fedeltà uguaglia la mia; che mi amate con tutta l'anima; e che vivete, e vivrete sempre per me sola.

Rob. Poi m'avete detto che vostro padre è fuori di casa.

Car. Ma non aveva inteso bene, che voleste venir qui?

Eug. Avete fatto i gran be' progressi?

Car. Cose facili, madre mia, che s'imparano senza maestro.

Rob. Per altro ho una lagnanza ben forte da fare.

Car. Contro di me?

Rob. Non dirmi nulla d'essere venuta a stare d'abitazione in tanta vicinanza di mio zio?

Car. Si signore che ve l'abbiamo scritto.

Rob. Di vostre nuove io non ho saputo altro che il vostro felice arrivo dalla sorella della signora Eugenia.

Eug. Che io aveva incaricata di salutarvi caramente a nome mio, e di Carolina.

Rob. Questo si, ma in seguito....

Car. E in seguito, subito che abbiamo saputo, che il giardino, su cui guardano i nostri balconi, era del signor Bonifazio d'Altariva vostro zio;

v' abbiamo scritto questa felice circostanza, e vi dicevamo, che tutto sarebbesi da noi posto in opra per fare la di lui conoscenza.

Rob. Credo che m' abbiate scritto; ma io non ho ricevuto la lettera.

Car. Non gliel' avete mandata per mezzo di mia zia?

Eug. Sì, e l' ho di mia mano inchiusa in quella che scrissi a mia sorella.

Rob. Vuol dire, che è andata smarrita. E così v' è riuscito di fare la conoscenza di mio zio?

Car. Vedete voi questi due mazzi di fiori? Sono un regalo che mia madre ed io dobbiamo stamane alla galanteria del signor Bonifazio.

Rob. Davvero?

Eug. Jeri sera Carolina lodò i bei fiori del suo giardino....

Car. E l' amabile vecchietto ha subito spedito un araldo questa mattina, onde colla riconoscenza del gradito elogio appagare il mio desiderio, mandando que' fiori al padre, perchè ne facesse un grazioso presente alla figlia e alla madre.

Rob. Dunque la conoscenza è molto avanzata?

Car. Altro che avanzata, è lì lì per diventare amicizia, e quasi quasi starei per dire qualche cosa di più..

Eug. Veramente da principio io ne aveva poca speranza. Di rado egli veniva in giardino, e venendovi pareva che indispettito si ritirasse tosto che una di noi scorgeva al balcone.

Car. Quante ore ho passate dietro le cortine della finestra per ispiarlo? Appena lo vedeva, m' affacciava come se fosse per caso, e sott' occhio lo seguiva per tutto; e ogni volta che mi sembrava guardasse verso di me, e io giù per far-

gli una riverenza il più graziosamente che mi fosse possibile; ma egli, o realmente non mi badasse, o lo fingesse, seguitava il suo cammino con faccia tosta; e io restava a metà colla mia graziosa riverenza, dicendo fra me: Uh! orso veramente selvatico di montagna.

Rob. E come avete fatto per addimesticarlo?

Car. Un giorno sul far della sera lo vidi seduto in poca distanza che stava con somma attenzione leggendo: fingeva anch'io di leggere; mi sporgo alquanto in fuori come per guardare verso il piano superiore, e mi lascio cadere di mano il libro. Getto un grido, chiamo ad alta voce mia madre, e... povera me! dissi in tuono patetico e quasi piangente; m' è caduto il libro in giardino; come farò per riaverlo?

Rob. E mio zio?

Car. Duro come un marmo, pareva che non avesse orecchie per sentirmi.

Eug. Allora io lo chiamai pregandolo che mi permettesse di mandare un domestico per raccogliere il libro caduto.

Car. Egli s'alza a passi compassati, s'avanza, raccoglie il libro; io intanto calo un cestellino, e lo ringrazio della sua gentilezza, e lo prego di perdonarmi il disturbo che gli reco; e tante belle cose gli dico, che finalmente lo costrinsi a rispondere. Una parola tira l'altra; e così senza che se ne accorgesse, si fece una conversazione d'una buona mezz'ora. La sera seguente un'altra d'una mezza oretta crescente; poi d'un'ora, indi due conversazioni al giorno; ed io studiarmi a lodarlo; ed il buon vecchietto ad ascoltarmi con piacere; e così l'ho ridotto

che ora sta egli ad aspettar me, siccome io da principio aspettava lui.

Eug. Il bello si è che oltre l'essere divenuto compitissimo, a poco a poco si fece più ricercato negli abiti, e nella cura della perucca, di modo che si presenta sempre come un attillato ganimede.

Car. Debbono essere accaduti anche de' grandi cangiamenti nell'interno della casa, perchè da più d'un mese vi vediamo muratori, legnajuoli, e pittori.

Rob. Ha rimodernato tutto da capo a fondo, e non ha ancora finito. Appena giunto, dopo qualche discorso in cui l'ho trovato di sentimento affatto opposto a quello che alla mia partenza avesse, ha conchiuso coll'accondiscendere al mio matrimonio, dicendo che m'avrebbe data una riguardevole somma, perchè possa con decoro stabilirmi in Roma, e darmi all'avvocatura.

Car. Che bravo zio! adesso gli voglio doppiamente bene.

Eug. Mio marito dev'essere venuto, non ha molto, dal signor Bonifazio per ringraziarlo de' fiori?

Rob. Sarà stato quegli che il servitore ha annunciato, e a cui egli è andato incontro. Quasi quasi mi verrebbe un pensiere....

Car. Quale?

Rob. Che mio zio gli abbia fatto la domanda per me della vostra mano.

Eug. Noi non gli abbiamo mai fatto parola di voi.

Rob. L'avrà saputo dall'amico suo di Roma che non ignora la mia inclinazione.

Car. E si godrà di farci una sorpresa. Oh! è così senz'altro; non è vero, madre mia, che è così?

Eug. Non saprei che dire. Per me non ho parlato a mio marito che d'un giovine in Roma, che sembrava avesse qualche premura per Carolina, e senza mai nominarvi gliene ho fatto quella pittura che meritate; ed egli ha risposto che nulla avrebbe in contrario, purchè avesse questo pretendente bastanti ricchezze per mantenere con decoroso agio sua figlia. Ho creduto bene di non insistere, volendo aspettare d'essere sicura della benevolenza di vostro zio, nel di cui animo non aveva Carolina fatto ancora tanto progresso.

Car. Lo zio vi risparmia infallibilmente l'incomodo di più farne parola a mio padre; e chi sa che tutto non sia già bello e conchiuso al momento che parliamo.

Eug. S' è fermata una carrozza: fosse tuo padre che ritornasse?

Car. In un salto vado a vedere. *(parte, poi ritorna.)*

Rob. Chi mai m'avrebbe detto di trovare presso che stabilita la mia felicità? M' è giunta sì d'improvviso che mi sembra un sogno.

Car. *(ritornando)* Mio padre, e lo zio.

Eug. Venite per le mie stanze, onde evitarne l' incontro: non è prudenza di lasciarvi vedere.

Rob. Mia Carolina!

Car. Roberto!

Rob. In breve tutto sarà finito.

Car. E non vivremo più nell'incertezza.

(partono.)

SCENA III.

Guglielmo e Bonifazio.

Gug. È stata sempre la mia brama di sposare la figlia ad un uomo di matura età; e ringrazio il cielo di vederla oggi compiuta.
(ciò dicendo ha avanzata una sedia, e vuol prendere il cappello di mano a Bonifazio che da se lo mette sopra un tavolino, mentre Guglielmo prende un' altra sedia, e ambedue seggono.)

Bon. Non si può ancora dirlo, signor Guglielmo: potrebbe la ragazza....

Gug. Che potere? in casa mia non si può che quello che io voglio.

Bon. Le inclinazioni del cuore non si possono comandare.

Gug. Vedo, amico.... scusate, se vi tratto con famigliarità; io vi riguardo già come di famiglia.

Bon. La vostra amicizia m' onora e mi fa piacere.

Gug. Vedo, che avete poca pratica della testa e del cuore delle donne. Mia moglie, prima che la sposassi, pretendeva avere una inclinazione. Suo padre, e il mio che erano due uomini di proposito, stabilirono tra loro le nostre nozze. Quando Eugenia lo seppe; pianti, smanie, delirj, proteste di morte; io fui richiamato da Napoli, dov' era stato mandato per alcuni affari; venni presentato alla sposa, che divenne moglie e madre senza più pensare alla inclinazione; e grazie al cielo, e all' aver io sempre saputo far da marito, il nostro matrimonio è stato sempre felice, e assai più di quelli che sono formati da un romanzesco amore.

Bon. Sarà come dite; ma non soffrirei, che la violenza....

Gug. Non abbiate timore che ci sia questo bisogno. La parola marito è per le ragazze una specie di parola magica, che opera in loro cangiamenti prodigiosi: or'ora ne giudicherete voi stesso. Intanto due parole circa la dote. Venti mila scudi....

Bon. E dieci mila v'aggiungo io di contraddote: questo punto è inteso.

Gug. Vi avverto che parte sono in beni stabili, e parte in capitali fruttiferi.

Bon. Ne lascio a voi l'amministrazione, e i frutti serviranno alla sposa pel vestiario, e per le sue piccole spese.

Gug. Male, amico, male; questo sarebbe un avvezzarla a fare da padrona; e la donna dee sentire la sua dipendenza per non darle campo d'alzare la testa. Quando ha bisogna, domandi; ottenga, se chiede il ragionevole; le si dia un' assoluta negativa, se sono frivolezze, o capriccj.

Bon. L'uso d'oggidì....

Gug. Lo so, lo so. Le giovani che recano allo sposo qualche dote, credono d'apportargli mari e monti, e hanno pretensioni da Sovrane. — Collo strumento nuziale si prescrive al marito il trattamento che dee usare alla signora moglie; il numero della servitù; la quantità de' piatti; i cavalli, le carrozze, l'appartamento, il vestiario, un assegno mensuale per le spille; e non manca altro che vi affibbino anche gli ajutanti di campo. Se il marito è ricco, e la sposa discreta, non nascono gravi inconvenien-

ti; ma bene spesso egli o i suoi parenti cercano una pingue dote per raccomodare i domestici affari, e si addossano pesi incompatibili colle loro forze; quindi lagnanze, dissapori, litigj, disunioni, che divertono gli sfaccendati, e scandalezzano le persone dabbene. All' antica, signor Bonifazio, all'antica; assicurazione della dote a norma delle leggi, ma libertà nessuna di disporre de' frutti. Un marito che ama e stima la propria moglie, sa mantenerla nello stato decoroso che gli compete, senza rendersi schiavo de' capriccj donneschi, e comparire un babbeo agl' occhi della moltitudine. *(s' alza e va sulla porta)* Eugenia.

(ritornando avanza una sedia.)

Bon. (alzandosi) Vi prego di non usare di vostra autorità in modo....

Gug. Mi fareste ridere co' vostri timori; si vede, che siete novizzo di tale mercanzia.

SCENA IV.

Eugenia. Detti.

Gug. Avanti, Eugenia. Il signor Bonifazio s'è compiaciuto incomodarsi per onorarvi d'una sua visita.

Bon. L'onore è mio d'avere la bella sorte di presentare da vicino i miei rispetti a sì compita signora.

Eug. E non minore è la mia di potere ricambiare la di lei gentilezza coll'attestarle una sincera riconoscenza. *(a un invito di Guglielmo si mettono a sedere.)*

Gug. La vostra riconoscenza non avrà limiti, quando saprete le obbligazioni che a lui debbo ne' pochi momenti, che ho la fortuna di conoscerlo. Egli m' ha gentilmente procurato la mediazione d' un riguardevole personaggio suo amico e parente, che ha avuto la bontà d' incaricarsi di parlare al mio avversario; e ho certa lusinga di terminare la nostra spiacevole, e dispendiosa lite per via d' amichevole conciliazione.

Bon. Il Conte ha assunto l' affare con impegno, e non dubito che l' esito non corrisponda pienamente alle vostre brame.

Gug. Signora moglie, io avrei motivo di farle fortissime lagnanze.

Eug. Non so vedere in che abbia mancato.

Gug. Le par poco d' avermi tanto ritardato il bene di fare la conoscenza d' un si amabile vicino?

Eug. V' ho pure parlato più volte della bontà, con cui questo signore....

Gug. 'E verissimo, me ne avete fatto i dovuti elogj; ma perchè tacermi della garbata nostra figlia?

Eug. Riguardo a che?

Gug. Non vi siete accorta di nulla? non v' ha confidata una certa sua inclinazione?

Eug. Non lo nego.

Gug. E a me non si dice nulla?

Eug. Potrete rammentarvi che ve ne ho dato un cenno; ma....

Gug. Che cenno? mi si parlava schiettamente, senza il vostro solito parlar mozzato.

Bon. Di grazia, signor Guglielmo, non la mortificate d' una cosa, di cui ella ha creduto bene

non farvene piena confidenza nella incertezza forse della vostra approvazione; molto più ch' io non mi sono mai seco loro apertamente spiegato; non è vero, signora Eugenia?

Eug. Le di lei gentili attenzioni avevano risvegliato qualche speranza nel cuore di Carolina; ma essa credeva, che ignorasse....

Bon. La mia ignoranza non poteva durare a lungo; e confesso che adesso ancora....

Eug. Se tal cosa le fa piacere, io posso toglierle ogni dubbio coll'affermargliene la certezza.

Bon. Non desidero di più, e la mia consolazione è al colmo.

Gug. Conducete adunque Carolina, e prevenitela dell'onore, che le fa il signor Bonifazio colla richiesta della di lei mano.

Eug. Con gioja le reco sì fausta notizia: perdonate alla tenerezza di madre che vede assicurata la felicità d'una cara figlia. Con permesso.

(parte.)

Gug. E così? non aveva io predetto che non ci sarebbe stato bisogno d'autorità? amico mio, conosco le donne, e so leggere nel loro cuore.

Bon. Io sono fortunato al di là d'ogni mia speranza. Amico, v'ho già detto che ho un nipote....

Gug. Giunto oggi da Roma, dove ha studiato, a cui voi pensate di dare una somma, perchè si stabilisca e prenda moglie.

Bon. Io non so chi sia la sua innamorata; ce ne faremo dire il nome e la famiglia cui appartiene....

Gug. Acciò io ne prenda le dovute informazioni? Sarete servito con tutta sollecitudine, ed esattezza.

Bon. `E un buon giovine, voglio possibilmente adoprarmi per renderlo felice.

Gug. Sentimenti che fanno onore al vostro bell'animo.

SCENA V.

Eugenia e Carolina. Detti.

Eug. (conducendo Carolina per mano) Tu tremi?

Car. Di soverchio giubilo, madre mia. *(fra loro, indi s' avanzano alquanto.)*

Bon. Signora Carolina, per la prima volta ho il bene d' offrirvi i miei rispetti nella vostra propria casa, e alla presensa de' rispettabili vostri genitori. Perdonate, se ardisco parlarvi in modo più famigliare di quello che siami preso la libertà d' usare seco voi pel passato; ma la speranza che in breve ci avvicinino titoli e legami più cari, mi fa presumere che volentieri udiate il linguaggio della confidenza e dell' amicizia.

Car. Signore, queste vostre espressioni tanto più grate mi sono, quanto che mi recano la certezza della vostra generosa bontà a mio riguardo.

Gug. Ti ha già prevenuta tua madre dell' onore che ti fa il signor Bonifazio?

Car. Sì signore.

Bon. E voi consentite....

Car. Io sono figlia, e rassegnata a' voleri de' miei genitori.

Gug. Ma ti fai lecito di prevenire questi voleri col dare ascolto ad una inclinazione amorosa....

Car. Lecita ed onesta, di cui misi a parte là mia buona genitrice, e che, per essere collocata in degno oggetto, mi facea certa della vostra approvazione.

Gug. Sì, figlia, approvo la tua scelta, e ti do piena libertà di secondare il tuo cuore.

Car. *(baciandogli con trasporto la mano)* Mio buon padre! voi mi rendete compiutamente felice!

Bon. (Davvero che non l'avrei creduta innamorata di me a questo segno.)

Gug. Di questa tua felicità ringrazia chi n'è l'autore.

Car. E come trovare termini sufficienti per ispiegare la piena degli affetti, che innonda il mio cuore? non altro posso dirvi, o signore, che dal momento in cui avrò la sorte d'appartenervi con un nome tanto da me desiderato; voi diverrete il più caro oggetto della mia riconoscenza, e della mia tenerezza; giorno e notte io mi studierò di prevenire i vostri voleri, e d'abbellire ogni istante del viver vostro con quanto mai sapranno suggerirmi l'amore, il rispetto, e la gratitudine.

Bon. Mia buona Carolina, credo alla sincerità delle vostre espressioni; e la mia gioja è tale... Non sarà differita a lungo la nostra comune felicità; e giacchè da Roma è giunto mio nipote, in questa sera medesima si faranno le promesse nuziali in quel medesimo giardino, dov' ebbi il bene di vedervi, e di conoscervi. Vado dal notajo per allestire quanto è impaziente di veder compiuto il mio cuore. A rivederci. *(a Guglielmo e alle donne che vorrebbero accompagnarlo)* Senza cerimonie: fra parenti debbono essere bandite. *(parte.)*

Gug. Bravo galantuomo! Se la richiesta della tua mano non mi si faceva da lui stesso, avrei dato una negativa per punirti d'avermi nascosto... basta, non voglio amareggiare con rimproveri la tua contentezza. Debbo parlare a tua madre: ritirati.

Car. Ottimo genitore, io non dimenticherò mai d'esservi debitrice della mia felicità. (Potessi dal balcone veder Roberto per anticipargli l'allegrezza di sì fausta notizia.) *(parte.)*

SCENA VI.

Guglielmo ed Eugenia.

Gug. Converrà pensare a un abito per Carolina.

Eug. Per ora mi sembra inutile; è meglio fare una spesa sola, e questa la faremo al nostro ritorno a Roma, dove succederanno le nozze.

Gug. Non è necessario di ritornare a Roma; farò venire le opportune dispense, e qui avrà luogo il matrimonio. Il collocamento di Carolina non può essere più bello; e perciò ho dato il mio assenso, non altro spiacendomi che di lasciarla in estero paese.

Eug. Come? non ha più intenzione di stabilirsi a Roma?

Gug. A me non ne ha fatto parola.

Eug. A me, e a Carolina lo ha detto centinaja di volte; e per togliermi ogni tema d'allontanare da me la figlia, me l'ha perfino giurato.

Gug. Può darsi che abbia cangiato divisamento.

Eug. No certo: se anzi ultimamente parlando seco lui ha positivamente detto che vuol aprire in Roma uno studio da avvocato.

Gug. Avvocato!
Eug. Si, ha già ottenuto a tal fine l'approvazione.
Gug. Questa è una pazzia: porsi in capo alla sua età...
Eug. Non vi crediate che sia troppo giovine.
Gug. Appunto per questo lo dico.
Eug. Ventisette anni....
Gug. Ventisette! chi ve l'ha detto?
Eug. Egli medesimo, Roberto.
Gug. Chi è questo Roberto?
Eug. Oh buona! non sapete che questo è il suo nome?
Gug. Che nome? cosa m'andate voi imbrogliando?
Eug. Ma lo zio non v'ha detto, che il nipote si chiama Roberto?
Gug. Che importava a me del nipote; io so che egli si chiama Bonifazio.
Eug. Che è lo zio; ed il nipote futuro sposo si chiama Roberto.
Gug. Nipote sposo! Impazzite?
Eug. Io credo parlare del mio miglior senno. Il signor Bonifazio non ha ora richiesta la mano di nostra figlia....
Gug. Per lui stesso, ed io gliel'ho accordata.
Eug. Caro marito, avrete inteso male. Roberto suo nipote è il giovine che fino da Roma ha manifestato il suo amore per Carolina, della cui inclinazione v'ho parlato; e Carolina ha condisceso con trasporto all'offerta che ha fatto lo zio, intendendo sempre al pari di me ch'egli parlasse per il nipote.
Gug. Egli ha parlato per lui, e a lui io ho solennemente promessa mia figlia.
Eug. Dunque voi....
Gug. Dunque io manterrò, come vuole il dovere, il mio impegno; e Carolina sarà sposa del signor

Bonifazio, che oltre il mio ha il vostro, e il di lei consentimento.

Eug. Un equivoco non può....

Gug. Non mi fate la ragionatrice. Se non volevate, che succedessero equivoci, non dovevate favorire amoreggiamenti segreti. Carolina sposerà il signor Bonifazio: ecco il mio volere; e voi sapete ch'io non soffro contraddizioni. Rammentatelo, se non volete portare la pena della vostra imprudenza. *(parte.)*

Eug. Orribile equivoco! Povera mia figlia!

SCENA VII.

Carolina. Detta.

Car. Roberto in giardino non c'è, sapete, e.... Che avete, mia cara madre?

Eug. Nulla.

Car. No, a stento frenate le lacrime: in nome del cielo....

Eug. Nulla buona figlia; un alterco avuto con tuo padre.... Ah! sono pure infelice! *(parte.)*

Car. Oh dio! Mai, mai si potrà godere una contentezza perfetta? Che brutto mondo sarebbe questo anche per me, se non ci fosse Roberto! *(parte.)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Sala come ne' due primi atti.

SCENA I.

Dorotea che sta apparecchiando sopra un tavolino l' occorrente per prendere il caffè; poi Gervasio.

Ger. *(sulla porta)* Signora Dorotea, si sa ancora l' ora della cena?

Dor. Me l' avete già domandato più di dieci volte; un' ora prima o dopo che importa a voi?

Ger. *(avanzàndosi)* Che importa a me? Cena di scelti piatti per sei, e mi si dice; che importa a me? Signora Dorotea, questa è una proposizione che non fa onore al vostro spirito. Io vi credeva più istrutta nella professione di cucina; ma adesso sono costretto di perdervi il credito, e.... compiango la vostra ignoranza.

Dor. Sta a vedere, che converrà stare coll' oriuolo alla mano, come se si trattasse d' una operazione militare, che avesse da decidere o della vittoria, o della sconfitta.

Ger. E non è forse una operazione militare la nostr' arte? Una tavola apparecchiata non è il gran campo di battaglia, dove ha da trionfare, o da perdersi la gloria del cuoco generale? Vittoria, compiuta vittoria, se i combattenti fanno mano bassa sopra tutte le pietanze, non dando quartiere a nessuna, ferendo di punta e di ta-

glio; attaccando co' denti; masticando, ingojando, distruggendo talmente, che o i piatti ritornano vuoti affatto, o il poco che dentro vi rimane, è così guasto diminuito e sfigurato che attesta l'appetito valoroso de' commensali che hanno combattuto. Se invece i piatti ritornano intieri, o appena tocchi; la sconfitta è manifesta, l'onore della cucina offeso, e la riputazione del professore in conquasso.

Dor. Cospetto! voi siete molto eloquente!

Ger. Lo so anch'io d'esserlo: sono allievo del famoso Asdrubale Stufarola, detto il Cicerone. Che uomo, signora Dorotea! La sua morte è stata una gran perdita per le cucine! Passeranno secoli prima che ne ritorni un altro. Figuratevi, è stato egli l'inventore della moda di cuocere col fuoco le anitre in deshabillé a bagno-maria!

SCENA II.

Mattia. Detti.

Mat. 'E pronto il caffè?

Dor. Non ho che a colarlo.

Ger. A che ora la cena?

Mat. Alle dieci in punto.

Ger. Per quanti?

Mat. Non ha detto il padrone per sei?

Ger. Anche il pranzo doveva essere per tre, e poi...

Mat. Sono stati cinque.

Ger. Cinque soli? io ho mandato in tavola per dieci, e non è tornato indietro nè anche per dar da mangiare a un convalescente?

Dor. Lo credo anch'io; c'era niente meno che il capomastro degli scrocconi.
Ger. Il signor Protasio Maccaronetti forse?
Dor. Appunto: quel ghiottone, che vive alle spalle altrui per non ispendere il proprio; che invitato o non invitato, arriva al momento di porsi a tavola; siede, parla a monosillabi, divora per sei, s'alza per ultimo, e sparisce senza nè anche salutare.
Ger. Il cielo liberi ogni galantuomo da simile diluvio. E chi era l'altro?
Mat. Il signor Asmodeo Campanella.
Ger. Il notajo del padrone?
Mat. Gli ha portato alcune carte, e il padrone l'ha fatto restare a pranzo.
Ger. C'erano adunque due divoratori di classe?
Dor. Il signor Asmodeo mangia anzi pochissimo.
Ger. Notajo, e mangia poco? è una eccezione prodigiosa.
Mat. Dorotea, va a prendere il caffè.
Dor. Lo mettrò qui fuori, perchè non ho tempo da perdere. *(parte.)*
Ger. Non ha tempo da perdere, e sta qui a ciarlare? Oh donne! donne!
Mat. E non fate lo stesso anche voi?
Ger. C'è una bella differenza tra me e lei: io posso perdere qualche minuto, perchè, quando mi ci metto, sono un fulmine. *(parte.)*

SCENA III.

Prospero, Bonifazio. Detto.

Bon. Il caffè.
Mat. Viene qui a prenderlo; o debbo portarglielo?

Bon. A chi?

Mat. Al signor Notajo.

Bon. `E partito: dallo a noi due; Roberto è in giardino.

Mat. Lo chiamerò.

Bon. Non occorre. (*Mattia esce, subito ritorna con una cocoma, e mesce il caffè*) Puoi andare, e attendere alle tue incombenze.

(*Mattia parte.*)

Pro. (*prèndendo il caffè, dopo breve pausa*) (Gran silenzio! sembriamo due discepoli novelli, ammèssi alle prove della scuola pittagorica.)

Bon. (*dopo altra breve pausa*) Non dite nulla, Prospero?

Pro. Mi pare di no, Bonifazio.

Bon. Perchè questo silenzio?

Pro. Per non isturbare il vostro.

Bon. (*con un sospiro*) Ma!

Pro. Cosa c' è?

Bon. `E fatta.

Pro. Sì presto?

Bon. Fatta, amico, e finita.

Pro. Pare impossibile: dovete avere il gran fuoco indosso?

Bon. Inquietezza, mio caro.

Pro. E l' inquietezza vi fa digerire in sì breve tempo?

Bon. Che digerire?

Pro. Il pranzo: non dite, che avete fatto la digestione?

Bon. Eh! siete qui colle vostre solite celie.

Pro. Sapete pure, che sono nemico dichiarato della melanconia.

Bon. Io mi trovo in preda della più profonda.
Pro. Siete pure uscito allegro col signor suocero in *fieri*?
Bon. E anche allegro sono andato dal notajo.
Pro. E poi?
Bon. E poi la riflessione è venuta; il prestigio del momento s'è dileguato; e di me s'è impadronita la tristezza. Non avete veduto, che a tavola non ho mangiato quasi nulla?
Pro. A dire il vero non me ne sono accorto, perchè durante la tavola non ho mai perduto di vista il celebre divoratore Protasio Maccaronetti. — Costui dee avere la canna della gola larga come quella d'un cammino, e il ventricolo della capacità d'un sacco. Dieci di simili bocche fanno arrendere una piazza bloccata sei mesi prima di quello che dovrebbe.
Bon. Il padre ha gradito la mia domanda, e m'ha accordata la figlia.
Pro. Questo l'aveva preveduto.
Bon. La madre ha dimostrato piacere, ed ha concorso colla volontà del marito.
Pro. Questo pure non mi sorprende, e va in regola.
Bon. E la ragazza....
Pro. Ha detto un bel no sonoro.
Bon. Anzi con trasporto ha accettata la mia offerta.
Pro. Questo per esempio non l'aveva previsto.
Bon. E co' termini i più energici, e colle occhiate le più affettuose m'ha espresso un tenerissimo amore.
Pro. Bonifazio mio, in coscienza non posso inghiottirla!
Bon. Amore, vi dico, amore il più sviscerato.
Pro. Veramente?

Bon. Sì, vi ripeto, sì; e lo ha manifestato in un modo così enfatico che ha sorpreso me medesimo.

Pro. Il mondo è vicino a finire, perchè vedo che se ne rovesciano le regole. Dunque non c'è motivo di tristezza, ora che siete all'apice delle vostre brame.

Bon. Questo amare con tanta facilità mi dà a pensare.

Pro. Lo credo, perchè è un imbroglio che potrebbe inquietare il capo.

Bon. Più ci penso, e più vedo, che mi sono posto in un grande imbarazzo.

Pro. Una prudente ritirata sovente è più commendevole d'una strepitosa vittoria.

Bon. Non posso: la mia fede è impegnata.

Pro. Disimpegnatela, fate a modo mio. Ci potrebb' essere qualche equivoco.

Bon. Non c'è, amico. La spiegazione è stata troppo chiara.

Pro. Vi sarebbe dubbio che ci fosse un inganno d' ottica?

Bon. Che vorreste dire?

Pro. Che il raggio d'amore andasse direttamente al suo oggetto, e che da questo, facendo un angòlo ottuso, andasse a riverberarsi sopra un altro.

Bon. Non v' intendo.

Pro. Voglio dire, che la ragazza amasse il ganimede vecchio per l'innamorato giovine.

Bon. Carolina non ha innamorati.

Pro. Carolina ha il suo innamorato, e io ho l'onore di conoscerlo.

Bon. Chi è questo temerario....

Pro. Uno che v'ha prevenuto fino da Roma.

Bon. Sarà qualche pazzo che si sarà innamorato da sè.

Pro. Si è innamorato, e ha fatto innamorare.

Bon. Carolina?

Pro. Carolina; e quest'oggi è venuto a Firenze.

Bon. A Firenze?

Pro. E hanno rinnovato le proteste del loro amore.

Bon. Quando?

Pro. Quando voi facevate la dichiarazione del vostro al padre; che la buona regola voleva che prima si facesse alla figlia.

Bon. Se ciò fosse vero, come mai avrebbe potuto dopo breve intervallo accettare Carolina con tanto trasporto....

Pro. Siamo da capo; effetto del riverbero.

Bon. Prospero, volete forse divertirvi a mie spese? ricordatevi....

Pro. Io mi ricordo d'esservi amico, e per questo titolo obbligato di dirvi la verità per quanto possa esservi disgustosa.

Bon. E dov' è questo rivale?

Pro. Qui in casa vostra.

Bon. In casa mia?

Pro. Non avete acconsentito al matrimonio di vostro nipote?

Bon. Si, a Roma.

Pro. Ed egli è venuto a farlo a Firenze, perchè voi gli avete ordinato di venire.

Bon. V' intendereste adunque....

Pro. Che voi zio siete rivale di Roberto nipote.

Bon. (*alzandosi*) Rivale? Egli?.... Ma se Carolina in presenza de' genitori.... Non è possibile: essa s' è spiegata in termini precisi e chiari; ha detto ch' io sarò l' oggetto della sua te-

E 2

nerezza; che non saprà amare che me solo; che ogni sua felicità.... Credetemi, Prospero; mio nipote ha voluto burlarsi di voi.

Pro. Ora sapremo la verità.

Bon. Da chi?

Pro. Da Roberto medesimo, che vedo venire dal giardino.

Bon. Sì, sì; interrogatelo, dicifrate l'equivoco in cui siete, ed in breve sarò quì a sentire la risposta. Povero Prospero! con tutta la vostra sagacità vi siete lasciato prendere in rete da un giovine inesperto. Così succede, amico; chi burla, viene burlato: i proverbj non fallano. *(parte.)*

Pro. Oh Cupido — Nume infido!
Se un cor vecchio, — pria nemico
Delle donne — dichiarato,
Hai sì illuso — ed accecato
Che fa rider — di pietà;
Quando infiammi — giovin petto
Che al piacere — e al diletto
Spigne il fuoco — dell' età;
In allora — che sarà?
Un inferno — crudo eterno
Di sospiri — di martiri,
Che spiegare — solo può.
Chi a suo danno — v' incappò.

Che vuol dire, che non s' avanza Roberto? (*va sulla porta*) 'E là seduto in una attitudine, che sembra un creditore che non trova modo di farsi pagare. (*chiamando forte*) Robertino! dormite?

SCENA IV.

Roberto. Detto.

Rob. (*uscendo*) Ho altro in capo che dormire, signor Prospero. Dov'è mio zio?

Pro. Da pochi momenti credo che siasi ritirato nella sua stanza.

Rob. Conviene che gli parli; in questa incertezza non posso vivere. (*incamminandosi.*)

Pro. Non andate a sturbarlo; forse dorme. Venite qua da me, confidatevi alla mia amicizia, e palesatemi, d'onde ha origine la vostra incertezza.

Rob. 'E inutile, caro signor Prospero; voi non potete far nulla; lo zio solo può levarmela, spiegandomi una specie d'imbroglio che non intendo.

Pro. Ed in una specie d'imbroglio pretende puranche trovarsi vostro zio, per cui desidera da voi una spiegazione. Vediamo, se, messo a parte della vostra incertezza, posso sbrogliare voi e lui, e qualche altro che è già imbrogliato, o sta per imbrogliarsi. Cominciate voi a spiegarvi.

Rob. Io comincierò dal dirvi che sono innamorato.

Pro. Su questo non mi occorronò spiegazioni: lo credo anche senza dirmelo.

Rob. La mia amante....

Pro. È la romanella che abita qui vicino; che ho scoperta con mia sorpresa; cui ho parlato, mentre il padre era fuori; che m'ha assicurato, giurato eccetera eccetera; queste sono cose che so, o che mi figuro: veniamo alla incertezza.

Rob. Sul mezzo giorno, quando mio zio è arrivato in carrozza alla casa di Carolina in compagnia del signor Guglielmo, io stava parlando a lei, e alla madre.

Pro. Non vi ha veduto lo zio?

Rob. No, perchè m' hanno fatto passare per il loro appartamento, e sono uscito senza che alcuno de' due vecchj se ne avvegga.

Pro. Voi dunque avete rinnovato le proteste del vostro amore....

Rob. Nel tempo stesso che lo zio faceva al padre la domanda di Carolina per me.

Pro. Per voi?

Rob. Sicuramente, per me; e per chi altro doveva farla? Subito dopo il pranzo sono corso in giardino, e la mia Carolina, non molto dopo, è venuta al balcone, e m' ha raccontato la gentile accoglienza avuta dallo zio; e le graziose parole che gli ha dette; e l' assicuranza del di lui amore, e del di lui desiderio di vederla felice; in una parola il matrimonio è stato stabilito, e tutti si sono lasciati allegri, contenti, e appieno soddisfatti.

Pro. Cos' è venuto adunque a turbare tanta allegria?

Rob. Questo è quello che non sappiamo indovinare. Il signor Guglielmo a tavola era più dell' usato taciturno, sempre con faccia burbera, e dando tratto tratto bieche occhiate alla moglie e alla figlia; la madre dolente, e cogl' occhi rossi e lacrimosi non ha mangiato quasi nulla; e la povera Carolina... figuratevi che pranzo ha fatto?

Pro. Un pranzo da ipocondriaco, me lo figuro.

Rob. Ebbene, da che procede questo repentino cangiamento?

Pro. Procede, perchè al di là hanno già avuto luogo quelle spiegazioni, che ora debbono accadere al di qua.

Rob. Di qua tutto è spiegato: mio zio mi fa lo sposo....

Pro. Colla innamorata di Roma, lo concedo.

Rob. Dunque con Carolina.

Pro. Nego.

Rob. Negate? sapete pure che ne ha richiesto la mano?

Pro. Per un nuovo spasimante di cui Carolina senza volere e senza pensarci ha fatto la conquista.

Rob. Oh cielo! e il padre....

Pro. L'ha accordata subito all'ardente fiamma dell'adoratore, vero e perfetto modello d'un Narcisino sul margine del chiaro rio.

Rob. E Carolina ha potuto....

Pro. Carolina ha detto di sì, credendo che la richiesta fosse per voi.

Rob. Ora comprendo: l'equivoco s'è dilucidato tra marito e moglie, e per questo... Dov'è lo sciagurato che ardisce aspirare d'involarmi la mia felicità? dov'è? ch'io lo conosca, ch'io lo punisca....

Pro. Adagio, meno furia: il vostro rivale merita rispetto, e riconoscenza.

Rob. Chiunque egli sia, palesatelo.

Pro. Figliuolo, faremo un pezzo tragico.

Rob. Non importa, palesatelo.

Pro. (*in tuono tragico caricato*) Tremate di saperlo.

Rob. Non mi tenete in pena.

Pro. Infelice! Il vuoi? sappilo.... Egli è....

Rob. Chi?

Pro. Innorridisci.

Rob. Finite.

Pro. Egli è.... tuo zio.

Rob. (*con sorpresa*) Oh!

Pro. Ahi misero! L'orrendo arcano, il veggo, di duol, d'angoscia....

Rob. (*dando in uno scroscio di riso*) Ah ah ah! bella, bellissima davvero! mio zio... con cinquant' anni.... ah ah ah!

Pro. Il pezzo tragico s' è cambiato in comico.

Rob. Egli innamorato? egli mio rivale?

Pro. Così è; vostro rivale, e già dal padre promesso sposo di Carolina, e da questa, secondo il loro modo d'intendere, sposo accettato, e amante riamato.

Rob. Signor Prospero, queste non sono cose da scherzare: dite la verità; mio zio ha preso le attenzioni....

Pro. A lui fatte da Carolina....

Rob. Essa gliele faceva per ordine e conto mio.

Pro. E il buon uomo le ha prese per conto suo privato.

Rob. Dunque la domanda di matrimonio....

Pro. Per lui.

Rob. E il padre ha promessa Carolina....

Pro. A lui.

Rob. E non sa egli che ci sono io? io adorato da Carolina? io che ho l'assenso di lei, della madre, di lui, di mio zio medesimo.... non lo sa egli?

Pro. Sì signore, lo sa, gliel' ho detto io, ho tentato di disingannarlo io....

Rob. Ed egli....

Pro. Non vuol crederlo, e sta fermo nella sua opinione.

Rob. Ah! Carolina è sacrificata, e io l' ho perduta per sempre!

Pro. Il matrimonio non è ancora fatto.

Rob. Si farà, signor Prospero, si farà: mio zio è ricco, e il signor Guglielmo preferisce le ricchezze alla felicità della figlia.

Pro. La madre può persuaderlo.

Rob. È debole, incapace d'opporsi, schiava de' voleri del marito..... Povera Carolina! Quando lo saprai.... per amore del cielo, signor Prospero, consigliatemi voi, salvate due infelici che si adorano; salvateli dalla disperazione.

Pro. Ben volentieri, figliuolo; ho già detto a vostro zio delle verità disgustose, e ora gliene dirò di amare, e di pungenti per convincerlo del suo errore, e distorlo da una pazzia che lo rende ingiusto e ridicolo. Egli non tarderà a venire, subito che s'avvede della vostra partenza: andate e lasciate fare a me.

Rob. La mia vita è nelle vostre mani, perchè... raccapriccio in pensarvi... se io perdo Carolina... se io la perdo.... muojo infallibilmente di dolore. (*parte.*)

Pro. Se tutti gli amanti — che han detto morire,
Avesse la morte — udito il lor dire;
Il mondo deserto — da mille e più secoli
Sarebbe, mi par.
Ma credo che sia — per buona lor sorte,
Avezza da sorda — a fare la morte,
Che sa, che il morire — d'amore in gramatica
Vuol dire campar.

SCENA V.

Bonifazio. Detto.

Bon. È finito il dialogo?

Pro. Finito.

Bon. L' equivoco è dilucidato?

Pro. Dilucidatissimo.

Bon. Ora sarete convinto, che Carolina è innamorata di me.

Pro. Ora sono al di là d'ogni convincimento, che Carolina è innamorata di voi, come io lo sono de' dolori colici.

Bon. Dunque mio nipote....

Pro. Ama, ed è riamato: ecco dicifrato il mistero.

Bon. Non l'avrà; giuro, che non l'avrà.

Pro. Momenti sono, vi dispiaceva che avesse consentito.

Bon. Ed ora ho piacere per punire il suo inganno.

Pro. La punizione sarà più vostra che sua.

Bon. Non importa: ho la parola del padre, e sono certo che non vi mancherà.

Pro. E quando sappia il vero, credete che vorrà sacrificare sua figlia?

Bon. Sacrificarla, dandola a me? sono io forse....

Pro. Voi siete un cieco, che non vede il precipizio che vi scavate colle vostre mani; siete un frenetico che delira nel bollore d'una febbre, che sparirà nel momento che avrete in vostro potere l'oggetto che l'ha prodotta, per conoscere d'aver formata la vostra infelicità, e quella d' una innocente, che gemerà da principio in segreto, e che finirà, passando dall' avversione all' odio, a divenire una furia che avvelenerà ogni istante della vostra vita, e che voi stesso dovrete allontanare dal vostro fianco per continuare nel rancore e nel pentimento fino all' ultimo respiro d'una disperata esistenza. Ma il peggio si è, che non sarete compianto da nessuno; ma tutti si rideranno di voi, com-

piangeranno la vostra vittima, e dovunque vi perseguiteranno co' dileggj, co' sarcasmi, e colle imprecazioni. Adesso andate in collera, strapazzatemi; divenitemi nemico, a me non importa un zero: ho detto ciò che m' inspira la verità, e l' amicizia. Se mi date ascolto, oprerete da saggio; se v' ostinate nel vostro capriccio, farete conoscere che chi non fa le pazzie da giovine, le fa da vecchio; e ve ne pentirete, quando non sarete più in tempo. (Corpo di bacco, ho fatto uno squarcio rettorico degno d' un Demostene arrabbiato.)

Bon. (*passeggia su è giù inquieto e pensieroso.*)

Pro. E così?

Bon. Ad ogni momento io divento più infelice.

Pro. O più pazzo.

Bon. Ma se lo sono io, lo sarà anche qualchedun' altro.

Pro. Consolazione de' disperati.

Bon. Da me non isperi Roberto un soldo.

Pro. La legge lo protegge.

Bon. Per legge non gli appartiene che un tenue avanzo paterno; tutto il resto è frutto della mia economia e della mia industria. Anzi perchè perda ogni speranza, comincierò da questo momento a beneficare un vero amico, un galantuomo, di cui avrò la contentezza di formare la felicità.

Pro. Farete un ingrato.

Bon. Sono sicuro del contrario. Aspettate. (*entra nella sua stanza.*)

Pro. Che diamine gli sarà venuto in capo? Credo, che si trovi più imbarazzato d'uno studente che va per la prima volta all' esame.

Bon. (*ritornando e dando un fascio di fogli piegati in forma di strumento.*) A voi.

Pro. Cos' è questo?

Bon. Un capitale fruttifero di trenta mila scudi, che aveva fatto per assicurazione della dote assegnatami in venti mila, a cui ne aggiungeva dieci mila di contraddote. Questa disposizione ora è inutile: serva adunque al mio buon amico Prospero, che, dicendomi la verità, m' ha disingannato.

Pro. In vita mia non ho mai accettato regali, e nè anche ho richiesto quello di cui talvolta ho avuto di bisogno; ma questo è un boccone troppo ghiotto. Se lo ricusassi, farei una pazzia più grande di quella d' innamorarsi d' una giovine con cinquant' anni sulle spalle. Accetto di cuore, e v' assicuro, che non sarò ingrato a tanta generosità.

Bon. Ora sono alquanto sollevato.

Pro. Rimetterete la sua parola al signor Guglielmo, che non se ne potrà offendere, quando ne saprà il motivo.

Bon. E sposi sua figlia a chi vuole.

Pro. Ben detto, la sposi a chi vuole; che noi, grazie al cielo, abbiamo fatto giudizio.

Bon. Non mi abbandonate, ve ne prego.

Pro. Abbandonare un amico che regala trenta mila scudi? Sarei un mostro d' ingratitudine; benchè a mia difesa potrei dire, che secondo la regola più in uso a' nostri giorni, il beneficato per lo più diventa nemico del suo benefattore.

(partono insieme, e cala il sipario.)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Camera come nell' atto terzo: lumi accesi sopra i tavolini.

SCENA I.

Carolina piangendo siede appoggiata a un tavolino: Eugenia in piedi presso di lei.

Eug. Il tuo dolore eccede, mia cara figlia. Comprendo....

Car. Oh no, voi non potete comprendere il dolore che mi opprime. Dal colmo del bene cadere in un abisso di sciagure! dalla prospettiva d'un avvenire il più delizioso non altro più vedere.... Ah! troppo rapido è stato il crudele passaggio! Quanto era meglio, che m'aveste lasciata nel mio errore!

Eug. Ho dovuto trartene per ordine di tuo padre, e ho creduto migliore consiglio d'eseguirlo, onde risparmiarti la durezza, con cui egli ti avrebbe tolta dalla tua illusione.

Car. Oh quanto ci siamo crudelmente ingannate!

Eug. Chi poteva mai prevedere, che un uomo, stato alieno dalle donne mai sempre, dovesse in età avanzata cambiar carattere, e abbandonarsi alla follia di credersi amato da una giovane, a cui esser potrebbe padre?

Car. Come l'amor proprio acceca! Perchè mio padre non ha cercato di disingannare il signor Bonifazio con que' suoi principj, co' quali pre-

tendeva prevenirmi dagli abbagli che produce l'amor proprio? Non m'ha egli ripetuto le cento volte: quanto mai sono sciocche le ragazze che prendono le attenzioni e le belle frasi d'un zerbinotto, come un omaggio fatto a' loro meriti! Ma non è più che sciocco un vecchio, che crede di lui innamorata una ragazza, perchè gli usa innocenti cortesie?

Eug. È vero, Carolina; ma ben sai, che tuo padre riguarda le ricchezze come l'unica vera base della felicità conjugale.

Car. Le ricchezze possono risvegliare la cupidigia d'un anima bassa e vile; ma tutti i tesori dell'universo non valgono ad eccitare una scintilla d'affetto vero, e puro. Amore non si compra; e il ricco che ne va in traccia a peso d'oro, trova finzione ed inganno; e lui felice, se prodigando le sue dovizie in seno dell'indigenza, ha la fortuna d'essere almeno ricambiato dalla gratitudine.

Eug. Se tu non avessi dato l'assenso....

Car. Io l'ho dato per il nipote, e non per il zio.

Eug. Ma lo zio l'ha accettato a suo favore, e tuo padre lo ha approvato: tu lo conosci; egli non è uomo da rimoversi dalle sue promesse.

Car. Dunque.... oh madre, consigliatemi voi, salvatemi del precipizio che mi sovrasta!

Eug. E che posso io, moglie soggetta a un marito, che nel seno della sua famiglia non altra legge conosce che quella, che dettata viene dalla sua propria volontà.

Car. E Roberto? il mio povero Roberto!....

SCENA II.

Roberto già sulla porta alle ultime parole.

Rob. Il povero Roberto da questa dolorosa esclamazione della sua Carolina vede, che qui pure è spiegato il fatale equivoco, che in un volgere di ciglio lo ha renduto il più sventurato de' mortali.

Car. Oh mio Roberto, mi credi tu innocente? sei persuaso, che le attenzioni usate a tuo zio mi furono suggerite dal tuo amore; e che quanto studiai per acquistarmi la di lui benevolenza, tutto ebbe per iscopo di giungere alla mia felicità, riposta nel conseguimento della tua mano? Toglimi almeno da questo angoscioso dubbio: ne sei tu persuaso?

Rob. E poi credermi sì ingiusto? No, Carolina; incapace è il mio cuore di sospettare della tua fede; piango la nostra fatalità, e m' adiro contro il destino che sì aspramente ci perseguita.

Eug. Avete parlato allo zio?

Rob. Nella certezza in cui io viveva, aspettava il momento ch' egli mi dasse un cenno della mia felicità per gettarmi nelle di lui braccia, e ringraziarlo con tutte le più vive espressioni della riconoscenza. Innanzi pranzo è stato chiuso nel suo gabinetto con un notajo; a tavola ha parlato poco, e di cose indifferenti, forse per la presenza d' un ghiotto scroccone, cui non avrà voluto far sapere gli affari di famiglia. Finito il pranzo, sono disceso in giardino, impaziente di sapere da Carolina, se lo zio avesse formalmente offerta la mia mano; e da lei

fui informato della vostra inaspettata mestizia, e de' modi più del solito inquieti ed aspri del signor Guglielmo. Tosto rimontai in casa per parlare allo zio, e da un suo amico seppi quanto a voi pure è noto.

Car. Oh dio! perduto è adunque ogni speranza?

Rob. Il signor Prospero, che è appunto l'amico vecchio ed intimo di mio zio, compiange la nostra sciagura, e ha promesso di parlare a nostro favore; ma io temo, e a ragione. Mio zio è un uomo incerto nelle sue risoluzioni, finchè queste dipendono da lui; ma se un ostacolo si presenta che le contraria, allora s'inasprisce, e a qualunque costo vuol venirne a capo.

Car. Scampo alcuno non vi sarà adunque per me? Io dovrò essere la vittima sciagurata?

Eug. Non disperarti, Carolina; forse riuscirà all'amico del signor Bonifazio di persuaderlo, e di ridurlo a ragione. Roberto, io non posso permettere, che qui vi trattenghiate: mio marito può sopraggiungere da un momento all'altro.

Rob. Voi pure mi scacciate?

Eug. Ah! non dite così! Sa il cielo, se vi compiango, e se desidero di potervi chiamare col dolce nome di figlio; ne avete avuto la prova nella mia condiscendenza, che già da poche ore m'ha costato amare lagrime: non mi esponete a maggiori rimproveri. Credetemi: più otterrete colla sommissione e colle preghiere....

SCENA III.

Guglielmo. Detti.

Car. Oh dio! mio padre! *(vedendolo entrare.)*

Rob. *(senza vederlo)* Tuo padre è un crudele, se a forza....

Gug. *(avanzandosi)* Si sta recitando qualche commedia?

Rob. *(volgendosi confuso)* Signore, perdonate una espressione sfuggita....

Gug. *(a Eugenia con austerità)* Chi è questo signore?

Eug. Il nipote del signor Bonifazio.

Gug. Me ne consolo. Credeva di non avere il bene di fare la di lei personale conoscenza, che fra qualche ora; la ringrazio d'avermi anticipato questo piacere. *(voltandosi alle donne)* Non vi aveva detto di vestirvi? Cosa aspettate? La sera s'inoltra: non sarebbe convenienza di farsi attendere. Andate a vestirvi.

(Eugenia prende per mano Carolina che piangente china il capo in braccio alla madre.)

Abbia la bontà di dire al di lei signor zio, che fra non molto saremo a ricevere i di lui favori.

(Intanto Eugenia vuol seco lui condurre Carolina che si rivolge a Roberto, e quasi a forza tratta dalla madre s'incammina per partire.)

Rob. No, Carolina, non partire: le nostre ....

Gug. Non è ancora finita la scena comica?

Rob. Signore, non aggiungete lo scherno alle mie pene. Io so, che voi non ignorate....

Gug. E appunto, perchè lo so, io credeva, che doveste avermi buon grado di volerlo ignorare.

Car. Oh padre! avete dunque deciso....

Gug. Quanto ho creduto bene di decidere: a te spetta l'ubbidirmi.

Eug. Guglielmo, uditeli almeno.

Gug. Conosco già il linguaggio appassionato della gioventù, che delira per amore; ma ora tutto è inutile.

Rob. No, signore, che non sarà inutile, se colla ragione consultar vorrete il vostro paterno cuore. Di me non vi parlo; a voi poco può importare, ch' io sia infelice; ma importar ben dee, e sommamente importare a un padre la felicità di sua figlia. Signore, voi sacrificate Carolina, e con questo sacrifizio la rendete sciagurata per tutta la di lei vita. Essa non ama, nè può amare mio zio: un fatale equivoco l' ha fatta condiscendere alla offerta che ha creduto farglisi della mia mano. Noi teneramente ci amiamo fino da Roma, dove imparai a conoscerla. Non vi sono stati nè segreti, nè sotterfugj; la degna vostra consorte fu partecipe de' nostri sentimenti al momento che nacquero; e se non furono tosto a vostra notizia, incolpatene il vostro rigore che gli animi aliena dalla confidenza. Mio zio è già informato del mio amore; nella sua età la ragione può facilmente trionfare d' una passione, che in lui non può sussistere a lungo, ove a tempo sappiasi combattere una resistenza, che ha la sua sede nell' amor proprio. Un amico sincero e virtuoso già s' adopra a tal fine; una vostra parola, e il prestigio svanisce; la ragione in lui riprende il suo impero; e voi formate la felicità di due cuori che teneramente si amano; che già unisce reciproca fede pronunciata in faccia al cielo da una pura tenerezza; e che fino all' ultimo respiro benediranno la mano generosa, che a-

vrà formato il loro nodo, e resi così per sempre contenti e felici.

Gug. Bellissime parole, signore; io mi consolo di sentire la sua facondia, e non dubito, che sia per fare ottima riuscita nella carriera, che sta per intraprendere. Benchè non sia avvezzo a render conto delle risoluzioni che prendo riguardo alla mia famiglia; nondimeno per non comparire un barbaro, ingiusto ed insensibile padre, scenderò a una spiegazione che, a dir vero, non combina molto col mio sistema di pensare. Vostro zio m' ha richiesto formalmente e chiaramente la mano di mia figlia per lui; e a lui chiaramente e formalmente io l' ho promessa. Dal nostro canto non c' è stato equivoco alcuno; per conseguenza l' impegno è contratto, e voi che siete per darvi a una professione, il cui primo dovere è di sostenere e rivendicare i diritti della data fede; voi non vorrete insegnarmi a mancarvi. Se vostro zio, non da me richiesto, non da me incitato, ma liberamente rinunzia alla mano di Carolina, io non ripugno dall' accettare in di lui vece il nipote.

Rob. Ah! voi mi ridonate la vita.

Car. Amoroso padre!

Eug. Caro Guglielmo!

Rob. Tu sei mia, Carolina, tu....

Gug. Adagio, adagio: queste sono supposizioni, non sono certezze.

Car. Il signor Bonifazio è un uomo ragionevole; non vorrà il nostro sacrifizio.

Rob. Sono sicuro, che il signor Prospero lo convince, e lo fa piegare alle mie brame.

Gug. E siete voi ugualmente sicuro, che, deluso da voi nelle sue brame, vorrà continuarvi le sue beneficenze?

Rob. Appena sono giunto, egli m' ha promesso, nell' accondiscendere al mio matrimonio, di darmi....

Gug. Una somma pel vostro ulteriore stabilimento in Roma, lo so; ma se ora ve la negasse, con quale fondamento pensereste voi di mantenere una famiglia?

Rob. Co' miei talenti, colla mia attività nell' esercizio d' una onorata e lucrosa professione....

Gug. Prima che giungiate a guadagnare quanto occorre per sostenere il decoro d' una casa, avete campo di morire con tutto comodo d' inedia.

Car. Caro padre, non basterà la mia dote....

Gug. La dote dee servire a garantirti dalla indigenza, caso la sciagura venisse a colpire tuo marito. Io non isborserò un soldo, se non a chi sarà in caso di darmi solida garanzia della dote.

Car. Concedetemi la mano di Roberto, e io rinunzio a tutte le ricchezze della terra. Un tozzo di pane offertomi dalla sua destra, il più misero abituro in sua compagnia, un deserto....

Gug. Sono delizie agl' occhi della fantasia d' una testa giovane ed inesperta che vaneggia. Io non voglio romanzi e chimere, ma realtà e fatti. Tronchiamo queste vane dicerie. Signore, nello stato di cose in cui siamo, la vostra presenza nella mia casa non è conveniente; vi prego di partire, nè di darmi occasione d' adoprare differente linguaggio *(alle donne)* Sia questa l' ultima volta che vi permettete visite senza mia licenza. Una saggia madre non favorisce

segreti amori: nè li coltiva una ubbidiente figlia, dimenticando ciò che debbono al genitore, al marito, a se stesse, e alla società. Ritiratevi nelle vostre stanze.

Car. Oh madre, si vuole il mio sacrifizio!

Gug. Si vuole la tua ubbidienza. Carolina, non costringermi.... Conducetela altrove, e nelle sue querele udite i rimproveri della vostra imprudente condotta. *(rivolgendosi a Roberto)* Voi, signore....

SCENA IV.

Dorotea. Detti.

Gug. (*a Dorotea già sulla porta alle ultime parole*) Chi è là? chi siete? cosa volete? Con quale ardimento entrate nelle case de' galantuomini, e state a sentire i loro discorsi? Animo, rispondete.

Dor. Come debbo rispondere, se m' infilza le domande l'una dopo l'altra senza prender fiato? Se avrà la bontà....

Gug. Meno preamboli, spicciatevi.

Dor. La servo subito: grazie al cielo ho la lingua sciolta, e in questo non fo torto al mio sesso. *(con prestezza)* Dorotea, figlia di Bertoldo, e di Prudenziana Zucchetti, nata a Camaldoli, allevata a Firenze, moglie di Mattia Cavolini, cameriera del signor Bonifazio d'Altariva, donna di governo del medesimo signor Bonifazio, e serva sua umilissima, se si degna gradire la mia servitù; e questo per prima risposta alla richiesta prima chi sono. Alla seconda dirò, che per me non voglio niente:

ma figurandomi, che il mio padroncino fosse nella rispettabilissima di lei casa, ho voluto anticipargli una notizia che potrà essere gradevole a più d'uno, perchè ho un cuore tenero e compassionevole, specialmente quando si tratta di consolare un povero innamorato; e trattandosi di fare del bene ho creduto, che la di lei gentilezza avrebbe saputo perdonare all' ardimento di chi si pregia d'essere, malgrado la poca buona grazia con cui è stata accolta, serva devotissima del signor Guglielmo Lavagna, e delle sue compitissime signore. Le sue domande sono esaurite, e qui col di lei benigno permesso riprendo fiato, e do riposo alla lingua.

Gug. Se foste mia moglie, vi avrei insegnato di buon' ora a tacere.

Dor. Avrebbe riuscito nel modo medesimo, che avesse voluto insegnare a un tronco di parlare.

Rob. Una nuova consolante voi dite, Dorotea? Ah! non indugiate a darmi questo prezioso balsamo, che tempri almeno il mio dolore.

Dor. Venite con me, e subito che saremo fuori di qui, applico il balsamo alle vostre ferite; e il dolore cessa, e sparisce per dar luogo al piacere e all' allegria.

Car. E in questa consolante notizia non ho io parte alcuna?

Dor. Si signora, quanta ne avete al dolore.

Car. Perchè dunque usarmi la crudeltà di lasciarmi nel mio dolore?

Dor. Perchè in questa casa abita il maestro del silenzio; e io non sono più in età d'andare a una scuola, cui sono naturalmente antipatica.

Gug. Fareste meglio a dar fine alle ciarle, e dire la vostra importante nuova.

Dor. Quando me ne dà licenza, la servo subito. — Poveri cuori innamorati, bando alla tristezza, e libero ingresso alla gioja. Il padrone ha conosciuto finalmente l' equivoco, ha capito l' errore madornale, che per cortezza di vista faceva in una strada male adattata a gambe, che hanno venticinque anni per ognuna; batte una prudente ritirata, e più non si oppone alla felicità di suo nipote, di cui si vergogna essere stato rivale.

Rob. È vero, Dorotea? propriamente è vero, quanto dite? o sarebbe una compassionevole invenzione per sospendere il mio cordoglio?

Dor. Verissimo, signor Roberto. Ho sentito colle mie proprie orecchie il padrone a dire: l' equivoco è spiegato; sposi dunque mio nipote la sua innamorata, giacchè non posso più dubitare del loro amore. Non contenta di questo, ho colto il momento d' interrogare il signor Prospero, ed egli me lo ha confermato.

Rob. Udiste, signore? mio zio condiscende al mio matrimonio.

Car. Aveva ben ragione Roberto di dire che il signor Bonifazio era un uomo ragionevole.

Eug. Caro marito, arrendetevi voi pure, e assicurateli col vostro assenso della loro felicità.

Gug. Non tanta furia. Dica, signora apportatrice di notizie; il signor Bonifazio costituisce erede della sua facoltà il nipote?

Dor. A questo non so rispondere, perchè nè l'ho sentito, nè l' ho domandato.

Gug. Vada adunque a farne ricerca; e poi parleremo della felicità de' suoi protetti.

Dor. Vado subito. *(va sulla porta, e subito si rivolge)* Signore, non c'è più bisogno di gazzettiere, perchè l'autore viene in persona col testimonio a recare la novità.

SCENA V.

Bonifazio e Prospero. Detti.

Pro. *(entrando)* Non ve lo diceva io, che Roberto era qui? Mi figurava bene, che un giovine avrebbe anticipato la sua visita per fare da Cavaliere servente: queste sono viste proprie della sua età, e che non possiamo più avere noi altri assennati Platoni di mezzo secolo. *(avanzandosi)* Felicissima sera a questo garbato quartetto. Col signor Guglielmo ho già avuto fino da questa mane l'onore di fare conoscenza; permetteranno queste signore, che, facendo la loro, abbia la sorte di presentargli la mia servitù. Benone, per bacco! mi par d'essere in mezzo a due antiche romane: qui il dignitoso contegno d'una Cornelia *(verso Eugenia)* in atto d'arringare i figli Gracchi; e qui una languida Virginia *(verso Carolina)*, palpitante per la tema d'essere sacrificata al vecchio barbuto Console, e di perdere l'amato suo Icilio. Dicano la verità; entro il loro cuore non vanno dicendo: è un pazzo costui?

E questo appunto è il nome, che a dritto a me conviene;
Perchè la smania ho indosso di bere all'Ippocrene;

E i vati pari miei la voce universale
Suole onorar col nome di pazzi da spedale.

Eug. Invidio il vostro buon umore, e piacesse al cielo, che noi pure potessimo parteciparne! Ma....

Pro. Dove c' è un Prospero, tutto dee prosperare. Da quanto congetturo, quì si suonava un quartetto ipocondriaco. A noi, ámico Bonifazio, entriamo in concerto, e facciamo un sestetto vivace e allegro.

Bon. Per me....

Pro. Voi entrerete, quando vi tocca. Cominciamo da' flauti d' amore. È questa lá vostra bella di Roma, per cui scriveste allo zio?

Rob. Si, è dessa; la mia Carolina che adoro; senza cui mi sarebbe insopportabile l' esistenza; che la sola idea di perderla....

Pro. Basta così; non hai da suonare tu solo, figliuolo: lascia le sue battute anche agli altri. (*a Carolina*) Quando avete acconsentito al matrimonio....

Car. Per Roberto, signore, per il mio Roberto che tanto amo, e che non è possibile che mai cessi d' amare con tutto il trasporto dell' anima mia.

Pro. (*verso gli altri*) Ah! che energia d' espressione ha questo flauto! Capite, amico (*a Bonifazio*), che non può fare armonia con lui un contrabbasso sconneso e tarlato, che quasi più non tiene accordatura? (*poi a Eugenia*) E voi, signora?

Eug. Io ho creduto, che lo zio parlasse del nipote.

Gug. Ma io di nipote non ho mai saputo nulla, e allo zio ho concessa la mano di mia figlia.

Pro. E di fatti lo zio ha richiesta la sposa per lui;

ma egli sapeva, che il nipote amava ed era riamato; egli aveva stabilito di rendere felice questa bella coppia; e non ha fatto nascere l' equivoco, se non per sincerarsi del loro amore, e per far prova della ubbidienza della sposa, e della sommissione del nipote. Non è vero, signora Carolina, che avreste sposato lo zio? *(presto e sottovoce)* Dite di si, dite di si.

Car. Avrei fatto quanto m' avesse imposto il comando paterno.

Pro. Esempio bellissimo di filiale rassegnazione! *(a Roberto)* E tu, flauto principale, non avresti fatto il sacrifizio de' tuoi affetti all' amoroso tuo zio? *(presto e sottovoce)* Dici di si, dici di si.

Rob. Non degli affetti solamente, ma della vita medesíma per il mio benefattore.

Pro. Altro sublime esempio di eroica gratitudine! A nome adunque di Bonifazio, mio buon amico, notifico, che la richiesta fatta della mano di Carolina è stata una finzione, giacchè sa bene, che sarebbe stato ridicolo in lui di credere nel suo cinquantesimo anno d' avere inspirato amore a una giovane donzella. Ora cessa la finzione, e per bocca mia fa la domanda formale della mano della graziosa amante Carolina per l' innamorato suo nipote. Che ne dice il signor Guglielmo?

Gug. Quando tale sia l' intenzione del signor Bonifazio, non ho difficoltà di aderire alla domanda.

Pro. L' intenzione di Bonifazio è tale; non è vero?

Bon. Oh sï.... si sposino pure; io non mi oppongo.

Gug. Ed il nipote viene dichiarato erede....

Bon. Riguardo a questo punto Roberto alla mia morte non isperi d'ereditare un soldo.

Gug. Nè io do mia figlia a un uomo che non ha mezzi convenienti di mantenerla.

Car. Oh cielo!

Rob. Me infelice!

Dor. Poveri giovani!

Pro. Pausa a' lamenti, e si ritorni all'allegro. Roberto non dee sperare un soldo d'eredità alla morte dello zio, perchè lo zio accorto, non volendo che vi sia alcuno, che faccia caritatevoli voti per sollevarlo da' mali di questo mondo, dove confessa di stare volentieri, ha provveduto in vita a' bisogni del nipote.

Bon. In che modo?

Pro. Non mi avete dato poco fa un capitale fruttifero di trenta mila scudi?

Bon. Si; ma ho preteso....

Pro. Che li dia a vostro nipote, perchè possa assicurare la dote della sposa, e col rimanente stabilire in Roma uno studio per esercizio della nobile professione a cui lo avete fatto pervenire. Ricevete, Roberto, lo strumento di cessione, e ringraziate la generosità dell'amoroso vostro zio. *(dandogli i fogli avuti da Bonifazio.)*

Rob. Mio benefattore!

Car. Mio nuovo padre!

Eug. Voi formate colla loro la mia felicità!

Dor. Bravo signor Padrone! diceva io, che non era possibile che un uomo di tanti talenti avesse voluto nella sua vecchiezza farsi ridere dietro da tutta la città.

SCENA VI. E ULTIMA.

Mattia. Detti.

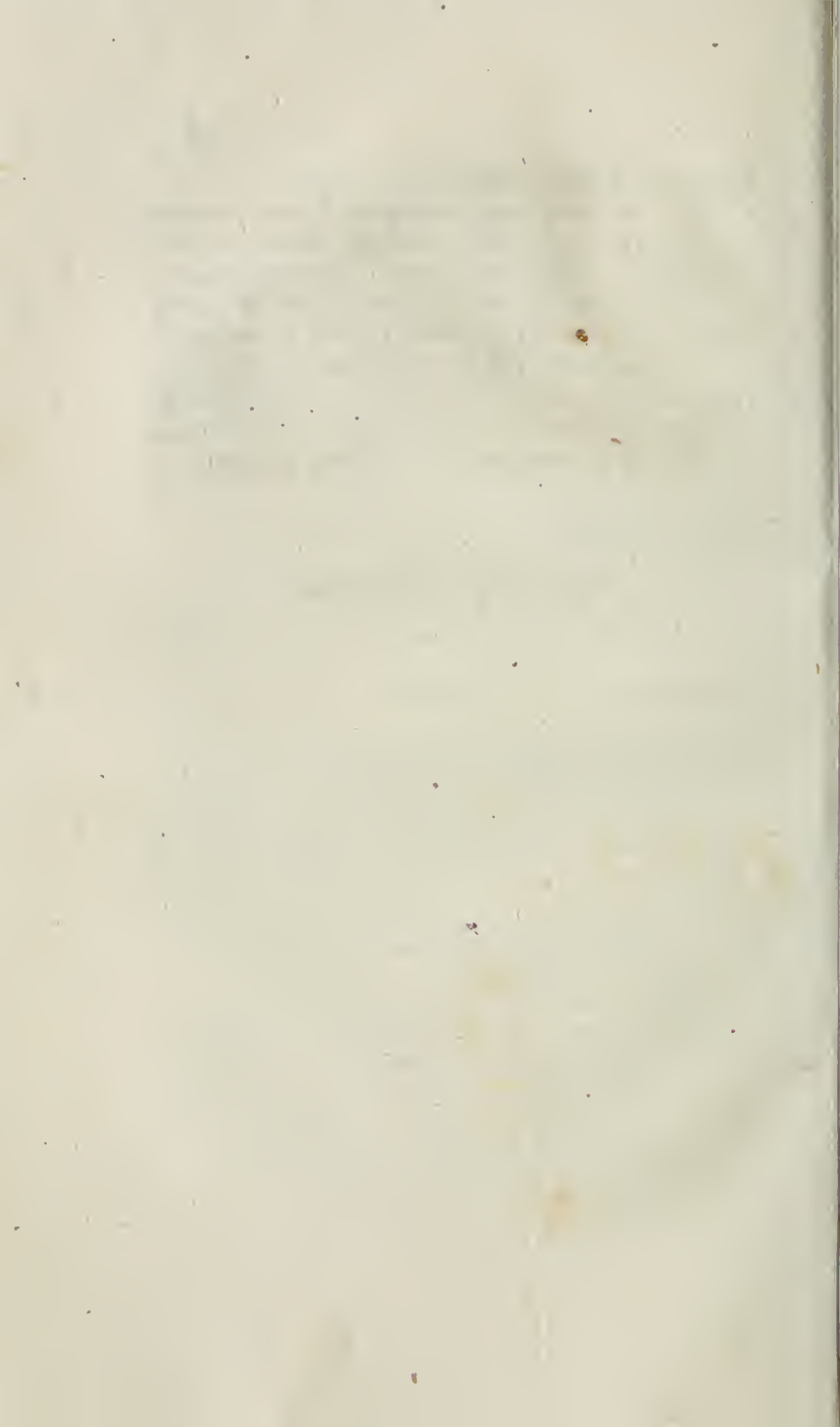
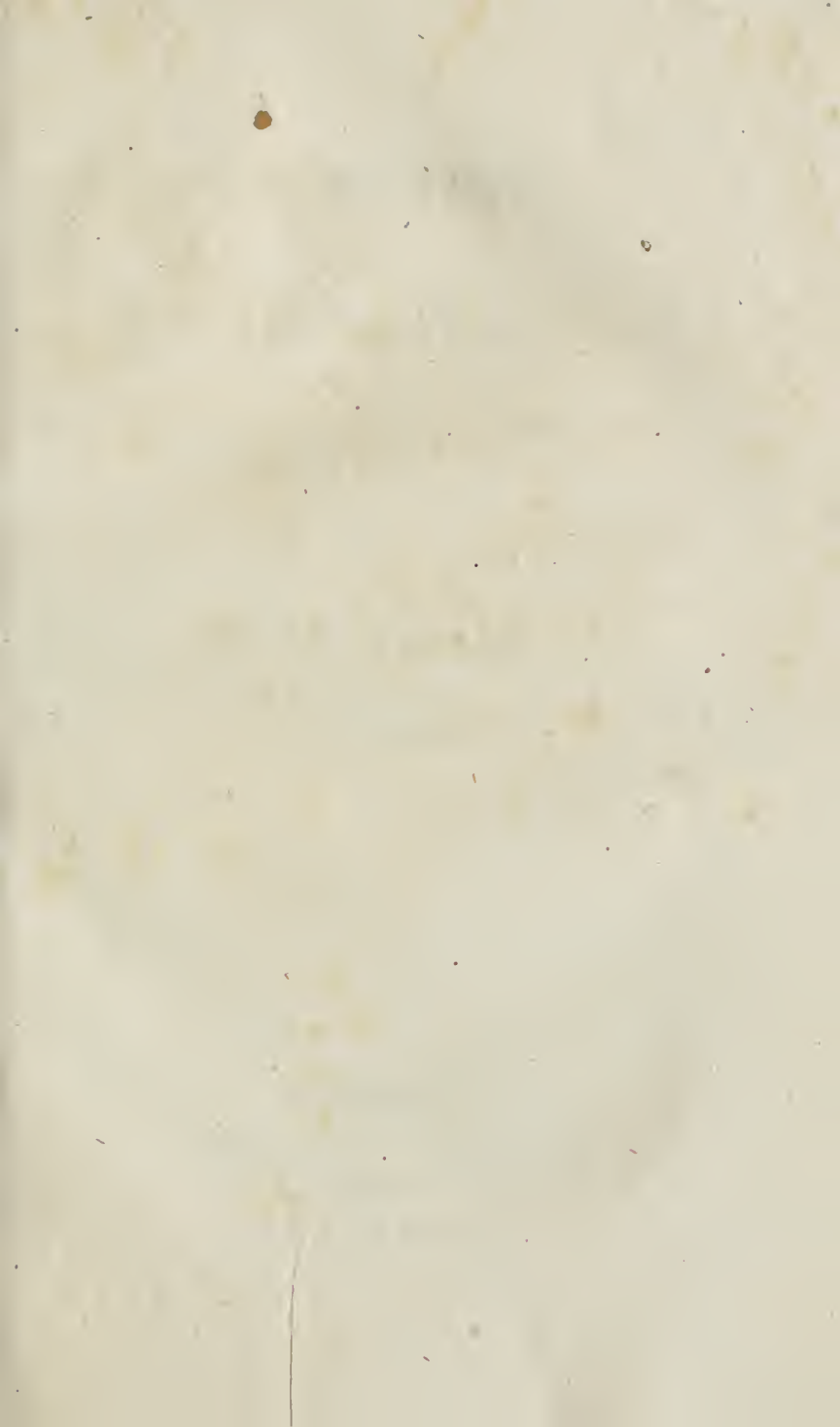
Mat. Quando comandano, la cena è all' ordine.
Pro. Eccoci disposti a fargli onore.
Gug. Non dite nulla, signor Bonifazio?
Bon. Io dico a mia confusione....
Pro. A gloria vostra, amico. Siatene persuaso; si riderà della vostra prima burla, e si applaudirà alla grandezza d'animo, con cui avete aderito a un matrimonio così bello e per età e per amore. Andiamo ad ammirare i talenti del cuoco professore Gervasio, e a distruggerne le opere.
Ma pria d'andare a cena, io chiedo permissione
Di dare a ognun di voi brevissima lezione.
(a Guglielmo)
Non dee il papà da burbero far sempre colla figlia;
(a Eugenia)
Nè troppo condiscendere la madre di famiglia.
L'uno la rende ipocrita, e l'altra libertina;
Ed ambedue concorrono a far la sua rovina.
Dunque il rigor soverchio si mandi in bando eterno;
E alquanto pur si moderi il troppo amor materno.
(a Roberto e a Carolina)
Flauti gentili e cari di puro e dolce affetto,
Di voi farà tra breve Imene un bel duetto.
D'andar mai sempre unisoni studiate notte e giorno;
Nè fuor di tempo andate a far suonate intorno.
Badate che a sturbare non venga l'armonia
Quel brutto e rio stromento chiamato gelosia:
Per carità badate, perchè costei fa male,
E cangia il più bel suono in musica infernale.

(sottovoce a Bonifazio)

Amico, in confidenza: scampaste il gran pericolo
Di rendervi infelice, e, peggio ancor, ridicolo.
Con cinquant' anni indosso amore è fiacco e smorto;
E il talamo ben presto cassa divien da morto.
Grazie rendete al cielo che v' abbia preservato
Da un mal in cui la testa avria pericolato.

(ad alta voce rivolto agli attori e al Pubblico:)

Di me che dovrò dire? che appien contento sono,
Se voi cortesi date al mio ciarlar perdono.

Fine della commedia.

L'INCOGNITO
E
IL RISUSCITATO.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA IMITAZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

DOLBERG, creduto morto.
AURELIA, di lui moglie.
ERNESTINA, loro figlia.
TEODORO, fratello di Dolberg.
MILDAU, incognito.
KARSTEN, Banchiere.
LODOVICO, suo figlio.
IL BORGOMASTRO.
FRANCESCA, sua donna di governo.
Un giovine di banco.

La scena succede in una città provinciale dell' Allemagna.

Il Ritorno, farsa tedesca d' autore anonimo, m' ha somministrato l' argomento della presente commedia che scrissi nell' anno 1818 *per le scene di Napoli, dove fu accolta da quel colto Pubblico con generoso compatimento, e recitata con esimia maestrìa da' bravi Attori della Compagnia Fabbrichesi.*

ATTO PRIMO.

Sala semplice civile con due porte laterali, ed una nel mezzo. Sedie e tavolini.

SCENA I.

Ernestina esce dalla dèstra, e s' avanza fino alla porta di facciata a sinistra, dove resta in ascolto. Frattanto esce Aurelia, siede presso un tavolino, e si mette a lavorare.

Ern. *(ritornando)* Non si sente ancora a moversi: tutto è tranquillo.

Aur. Sarà stanco dal viaggio, e dormirà.

Ern. Lo credo io, che sarà stanco; dice, che partì jeri l' altro prima di sera. C' è un bel pezzo di strada dalla capitale fin qui: ha corso la posta senza fermarsi mai un momento.

Aur. A che ora è arrivato?

Ern. Dopo la mezzanotte.

Aur. Perchè non chiamarmi? Te l'aveva pur detto?

Ern. Sì signora, ed io voleva farlo; ma non ha voluto.

Aur. Chi non ha voluto?

Ern. Il nostro ospite.

Aur. Per qual motivo?

Ern. Appena ho sentito a fermarsi la carrozza, sono discesa ad aprire e a fargli lume; poi dopo che siamo stati sopra, mi sono avviata per chia-

marvi. Dove andate? m' ha egli detto. A chiamare mia madre. — Non occorre. — Così m' ha comandato.... Non occorre, vi ripeto: lasciatela tranquilla; il sonno è la medicina migliore per sollievo di certe malattie.

Aur. Grazie al cielo io non sono ammalata.

Ern. Così gl' ho detto anch' io; ma egli ha soggiunto: voi siete troppo giovane, siete inesperta, e non sapete niente: vostra madre è ammalata, gravemente ammalata nel cuore.

Aur. (Ah! pur troppo dice il vero!)
(di nascosto s' asciuga gl' occhi.)

Ern. Nel cuore? spaventata io esclamai, e voleva domandargli.... ma egli non me ne diede tempo, e soggiunse: non vi mettete in agitazione; il cuore di vostra madre è ammalato, ma io so il modo di guarirlo.

Aur. Guarirmi! *(poi da se)* Il cielo solo potrebbe oprare questo prodigio.

Ern. Io voleva ringraziarlo della sua bontà.... Che bontà! che bontà! secco e burbero m' interruppe: qui non c' entra bontà di sorta alcuna. Debito è il mio, giusto sacrosanto debito di proteggere voi e vostra madre. Non temo già, d' essere sinistramente interpretato: oneste quanto voi, sono le mie mire. E poi delle dicerie del mondo, non mi curo: l' esito le farà tacere. Buona notte. Prese il lume, e si chiuse nella sua camera.

Aur. Io non comprendo....

Ern. E come comprenderlo, se i suoi discorsi sono per lo più tanti indovinelli?

Aur. Egli è però un galantuomo.

Ern. Oh questo sì. Prende tanto interessamento per tutto ciò che ci attiene, e lo fa con tanto riguardo, con tanta delicatezza, che io.... insomma io sento che gli voglio propriamente bene.

Aur. Anch'io lo stimo.

Ern. Per dire la verità, da principio quando prese a pigione quelle camere, la sua serietà mi dava soggezione, e confesso, che quasi quasi lo giudicava per cattivo; ma poi..... che bravo uomo! che massime eccellenti! che cuore dolce e sensibile!

Aur. Apprendi adunque, che male delle persone si giudica dall' apparenza. Disse nulla del suo viaggio?

Ern. Nè pure una parola; e sì, doveva vedermi la curiosità dipinta in volto: ma io credo che faccia da cieco quando vuole.

Aur. Spero, che non avrai ardito però di domandargli....

Ern. Me ne guardi il cielo! Per altro scommetterei, che non tarderemo molto a sapere il motivo del suo viaggio.

Aur. Come sarebbe a dire?

Ern. Perchè, senza essere interrogato, m'ha detto, che oggi sentiremo delle grandi novità.

Aur. Che importa a me delle sue novità! io vorrei, che fosse apportatore di nuove felici; ma la felicità non è per me.

Ern. Se ho da dire il vero, io poi sono impaziente di sentire queste sue novità; perchè un uomo buono non può avere che cose buone, e le cose buone piacciono a tutti.

SCENA II.

Francesca. Dette.

Fra. (di dentro) È permesso? c' è nessuno?

Aur. Oh! quella ciarliera! grida sempre come un aquila, e sveglierà....

Ern. (alzandosi) Corro a prevenirla.

(va alla porta di mezzo.)

Fra. (di dentro) E così; è permesso?

Ern. Entrate, signora Francesca.

Fra. (entrando) Oh buon giorno, buon giorno! *(con voce alta.)*

Ern. Vi prego di non alzare la voce: c' è qualcheduno che dorme.

Fra. (con voce più sommessa) Che dorma pure in pace, che non lo disturbo. Buon giorno, Madama Aurelia; buon giorno anche a voi, graziosa Ernestina. Sono montata sopra per un momentino solo.

Ern. Ne avete fatto piacere: accomodatevi.

(si rimette al lavoro.)

Fra. Non posso, figliuola mia; ho tante cose da fare.... E poi quello che ho da dire, non è affar lungo; in due parole è detto, e me ne vado di fretta, perchè non ho tempo da perdere.

Aur. Come volete. Cos' avete da dirci?

Fra. Sì, Madama Aurelia, ho da dirvi una cosa.... figuratevi, sono venuta apposta. Appena uscita di casa, ho detto tra me: bisogna che vada a raccontare quello che so a Madama Aurelia, e ad Ernestina sua figlia; in due salti sono da loro, e in due parole mi spiccio, perchè, credetemi, non ho un momento da perdere. Fo

tutto io, non so se mi spieghi; e più m' affatico, e meno quel figlio di sattanasso è contento. Trova a ridire su tutto, brontola su tutto.... Anche stamane abbiamo fatto una baruffa di casa del diavolo.

Ern. Col Borgomastro?

Fra. Sì, con quell' arpïa, che credo impastata di sangue di drago e di basilisco. *(prende una sedia e siede)* Voglio propriamente raccontarvi il motivo della baruffa, perchè impariate a conoscere quel cane. Mia comare Veronica.... la conoscerete, mi figuro?

Ern. Io no.

Fra. Nè anche voi, madama Aurelia?

Aur. No.

Fra. Ma sì, che dovete conoscerla: è la vedova di Canziano Bottarga che vendeva frittelle sotto il portico del malanno. Che frittelle faceva quella buon anima di mio compare! Ne mandavano a prendere perfino i signori, non so se mi spieghi. — Ora questa mia comare Veronica sta d'affitto in una casa del nostro cocodrillo. La poverina lavora; ma è stata ammalata; ha due figli; l' inverno critico scorso, non so se mi spieghi; la poverina insomma non ha potuto pagare il trimestre decorso; e il mio Belzebù la vuol cacciare di casa. — Oh questo poi no, ho io detto: non permetterò mai una simile crudeltà. — Voglio essere pagato, s' è messo a gridare; e se non mi paga, gli sequestro tutto, e la caccio sopra una strada. — M' è montata la stizza al naso, e gliene ho dette, gliene ho dette tante, non so se mi spieghi....

Ern. Che lascierà tranquilla quella meschina?

Fra. Oibò: anzi voleva farla scacciare questa mattina stessa. — Sono qua io, ho detto; pago io col mio salario: — e il drago s' è acchetato, m' ha subito scritto a debito dodici scudi, e se n' è andato alla malora, il cielo mi perdoni.

Ern. Ma possibile, che una volta non diventi buono?

Fra. Mai, figliuola, mai; più invecchia, e più gli cresce il veleno in corpo. Oh! ci vuole la gran pazienza!

Ern. E voi, perchè non lo lasciate?

Fra. Se lo potessi, non aspetterei a domani; ma sono una povera diavola, senza fuoco e senza tetto; volere o non volere debbo inghiottire la pillola. Nello stato mio è una fortuna d' essere donna di governo d' un Borgomastro; perchè in fondo poi sono sola; tutto passa per le mie mani, e fo una figura.... così.... non so, se mi spiego. Ma! se vivesse la buon anima di Catrame, mio marito, non andrebbe così! Che uomo era quello! Basta dire, che mi dava sempre ragione! Eh! al giorno d' oggi si può ben cercare, ma un Catrame non si trova più. Se avesse badato a me, non sarebbe morto così presto, nè io sarei ridotta a servire per forza un vero fratello.... non so nè anch' io di chi.

Ern. Abbiate pazienza ancora per poco, e poi....

Fra. E poi cosa?

Ern. *(in confidenza)* E poi in breve io sarò una signora; voi verrete a stare con me, e passerete giorni più felici.

Fra. Davvero! dunque il signor Lodovico....

Ern. Che c' entra Lodovico?

Fra. Oh bella! non siete già come bella che promessa con lui?

Ern. Chi lo dice?
Fra. Tutta la città.
Ern. Cioè gli sfaccendati della città, che parlano senza sapere cosa si dicano.
Fra. Eh che io so, che vi volete bene.
Ern. 'E vero, ma dopo questo non c'è altro.
Fra. Verrà, figliuola, verrà: ve lo dico io, sono donna, vedo da lontano, conosco il mondo, non so, se mi spiego.
Ern. Dovreste anche conoscere, che povertà e ricchezza non fanno lega insieme.
Fra. Così avaro è questo vostro innamorato?
Ern. Anzi tutto il contrario.
Fra. 'E il vecchio forse che non vuole?
Ern. Egli non ha detto ancora nè sì, nè no.
Fra. Dirà di sì, statene sicura: non ha che questo figlio.
Ern. Ma con questo figlio ha un cervello molto stravagante.
Fra. Flemma e speranza, figliuola, sono le due virtù che adopro anch' io per non morire dalla disperazione.
Ern. Vi ringrazio del consiglio; ma per me è troppo tardi.
Fra. Oh! perchè?
Ern. Perchè da molto tempo in quà ho fatto fermo proposito di non inquietarmi, checchè m'avvenga al mondo.
Fra. Brava! questa è una risoluzione veramente da donna..... non so, se mi spiego. *(alzandosi)* Ma voi mi fate perdere il tempo, e ho ancora d'andare in piazza a fare la spesa. Scusate il disturbo: a rivederci un' altra volta.

(in atto di partire.)

Aur. E la cosa che volevate dirmi, Francesca?

Fra. *(ritornando)* Oh sì, avete ragione, Madama: quella vostra figliuola colle sue ciarle d'amore e di matrimonio me l'aveva fatta dimenticare; e sì, sono venuta a bella posta. Madama Aurelia, ho da darvi una cattiva nuova.

Aur. Ah! v'intendo: il mio povero cognato è morto!

Fra. Oibò, egli vive; ma ci sono de' nuovi guai in aria.

Aur. In nome del cielo, parlate, non mi fate morire d'ambascia.

Fra. *(sedendo vicino a lei)* Via, non vi disperate. Ecco quello che ho da dirvi. Il Borgomastro pretende di non essere obbligato a mantenere il signor Teodoro a spese pubbliche, e vuole passarlo alla casa di lavoro, perchè si mantenga col suo travaglio.

Aur. Giusto cielo!

Ern. Il mio povero zio!

Fra. Voleva dirvi di tentare....

Aur. Ah sì, dite, sono pronta a tutto.

Fra. Lo credo, ma dubito che non ne farete nulla, perchè il Borgomastro....

Aur. Egli è pur uomo?

Fra. In apparenza, ma in sostanza è un orso, una tigre, un.... non so se mi spiego, cara la mia Madama.

Aur. Possibile che le mie preghiere, il mio pianto....

Fra. Cose inutili, cara mia; il suo cuore è chiuso in una scatola di ferro co' cerchj di bronzo: è un nemico implacabile nella sua vendetta: non passa giorno, che non rammenti l'offesa ricevuta.

Aur. Ma dunque....

Fra. Dunque l'unico mezzo sarebbe, che v'offriste di mantenere il povero vecchio a vostre spese.

Aur. Sì, con tutto il cuore. Seco lui dividerò l'ultimo tozzo di pane che mi rimarrà; per lui lavorerò con tutto il piacere.

Ern. Anch'io, madre mia, anch'io; e se non basterà il giorno, lavorerò anche la notte, e il cielo mi darà forza per farlo.

Fra. Buone creature! io vi ammiro, e il cuore mi dice, che tanta virtù non deve restare senza premio; e quando lo dice il mio cuore, la cosa è, non so, se mi spiego. *(alzandosi)* Vado per le mie faccende. Sarà tardi, e ho tanto che fare. Buono che non mi perdo in ciarle, e che fo le cose mie senza perdita di tempo. Ritornerò in ora più comoda, e resterò quanto volete. A buon rivederci.

(s'incammina per uscire.)

SCENA III.

Lodovico. Dette.

Fra. (*incontrandolo*) Oh signor Lodovico, vi sono serva; mi consolo con voi. Eccola là la nostra brava Ernestina. Badate a me, figliuolo, che sono una donna.... non so, se mi spiego. Non vi lasciate fuggire quella ragazza: è un tesoretto che non pagherebbe nè anche tutto l'oro di vostro padre. Sposatela, che ve ne troverete contento; anche mia madre disse così alla buon' anima di Catrame, e certo che un marito contento come Catrame non si troverà più al mondo. Madama, coraggio e rassegnazione;

Ernestina, speranza e buon umore; signor Lodovico, il tesoretto. Francesca, via, finiscila, e va a fare la spesa. (*parte.*)

Lod. Scusate, Madama, se v'incomodo così fuori d'ora.

Ern. Oh oh! siamo in complimenti.

Lod. Debbo communicare a voi e a Madamigella cosa assai importante.

Ern. Capperi! tuono ministeriale! Mettiamoci adunque in udienza. Cos'è questa gran novità?

Lod. (*imbarazzato*) Io....

Ern. Novità buona, o cattiva?

Lod. Io.... io.... non lo so.

Ern. Il principio è interessante.

Aur. Parlate, signor Lodovico, ve ne prego.

Lod. Madama.... io amo vostra figlia.

Ern. Prima novità che sa tutta la contrada.

Lod. E ne sono riamato.

Ern. Via, avanti.

Lod. Voi stessa avete approvata l'onesta nostra inclinazione.

Ern. Ma Lodovico mio, queste cose sono note come la betonica e l'ortica.

Lod. Avete anche impegnata meco la vostra parola di non frapporre, almeno per quanto da voi dipende, verun ostacolo alla nostra unione?

Aur. È vero, e ve lo confermo.

Lod. Fino ad ora non m'è riuscito d'ottenere l'assenso di mio padre.

Ern. Insomma terminate, e non ci fate morire con tanti preamboli.

Lod. Ma ora spero di farlo consentire alla mia felicità.

Ern. E ci annunziate questa speranza in tuono così patetico?

Aur. Si può sapere sopra che sia fondata questa speranza?

Lod. Che la sciagura l'abbia reso più pieghevole, e meno difficile.

Aur. Sciagura voi dite?

Lod. Sì, Madama; mio padre è fallito.

Aur. Possibile!

Lod. Purtroppo!

Aur. Fallito! il signor Karsten! il banchiere più ricco.... mi pare un sogno.

Lod. Lodovico, m'ha egli detto stamane; la ferrea mano dell'avverso destino ci ha colpiti. Un momento solo ci ha resi sventurati e poveri; d'ora in poi dobbiamo limitarci. Conviene vendere carrozza e cavalli, licenziare tutta la servitù, e deporre qualunque idea di lusso. Tutto è perduto, o confiscato. Ci resterà appena di che poter tener una piccola bottega per vendere in dettaglio. Te, figlio, io compiango, perchè la mia disgrazia ti farà perdere anche la sposa.

Ern. Come? come?

Lod. Egli crede, che non si penserà più a me, sapendosi, che sono divenuto povero.

Ern. Questo signor padre ha una bella opinione di me. E il signor figlio cos' ha risposto?

Lod. Che contrario al suo era il mio giudizio, giacchè troppo io mi fido alla sincerità del puro e disinteressato amore della mia Ernestina.

Ern. Ed egli?

Lod. Tacque, ed io ho interpretato il suo silenzio, come una favorevole disposizione alle mie brame.

Ern. Così penso anch'io.

Lod. Perciò sono risoluto di chiedergli quest'oggi il formale di lui consentimento alla nostra unione.

Ern. Sì, Lodovico, sì, fatelo pure.

Lod. E Madama vorrà mantenermi ancora la sua parola?

Aur. Che? mi credereste capace....

Lod. Perdono: la diffidenza è figlia dell'infelicità.

Aur. Ma non per tutti.

Lod. Alla mia Ernestina non domando....

Ern. E farete assai bene.

Lod. Continuate ad amarmi sempre?

Ern. E questo non si chiama domandare?

Lod. No; ma....

Ern. Credete che fossi innamorata delle ricchezze di vostro padre?

Lod. Il cielo me ne guardi: anzi....

Ern. Se non pensaste male, peggio non direste. Volete vedere, come la penso, e a che sono disposta dopo la nuova della vostra disgrazia? — Ecco la mia mano.

Lod. Cara Ernestina! (*baciandole la mano con trasporto.*)

Ern. Il cuore non ve lo posso più dare, perchè è roba vostra da un pezzo. In me avrete sempre una moglie fedele ed amorosa.

Lod. Oh me felice! Una sola cosa ancora. Vi prego di non far palese ancora la disgrazia di mio padre. Un forestiere arrivato la scorsa notte, stima indispensabile questa precauzione, da quanto almeno m'ha detto il mio genitore. Posso vivere sicuro del vostro silenzio?

Ern. E da quando in qua ci avete conosciute ciarliere?

Lod. Scusate: vi levo il disturbo. Madre mia;
(*bacia la mano a Madama*)
Mia cara sposa! Ah! che sono tutti i tesori del Perù in confronto del possesso d'un cuore tenero e fedele? (*partendo.*)

SCENA IV.

Il giovine di banco. Detti.

Gio. Signor Lodovico, il vostro signor padre vi fa cercar per tutto; egli desidera, che andiate da lui il più presto che potete.

Lod. Cos' avete nelle mani?

Gio. Una lettera che ho ordine di consegnare a Madama Dolberg. (*rimette la lettera a Madama*)
Il mio rispetto. (*parte.*)

Lod. Il carattere è di mio padre: non è vero, Madama, che è mio padre che vi scrive?

Aur. (*che intanto ha aperto la lettera*) Per l'appunto. (*poi legge da se.*)

Lod. Ernestina, il cuore non vi dice nulla?

Ern. Cosa deve dirmi?

Lod. Che quel foglio reca il consenso paterno.

Ern. Lo credete?

Lod. Oh sì, ne sono certissimo.

Ern. Così saranno finite tutte le incertezze. Ebbene, madre mia?

Aur. Prendi. (*allungandole il foglio.*)

Ern. Ho da legger forte?

Lod. Sì sì forte; ho da sentire anch' io.

Ern. (*legge*) „Madama! Io sono all' ultima rovina, se voi, e la virtuosa vostra figlia non ave-

te per me compassione. Io la imploro unitamente alla vostra generosità, supplicandovi di persuadere Lodovico a dare la mano di sposo all' unica figlia d' un forestiere, qui giunto da dodici ore, e a me raccomandato dalle più rispettabili case di commercio. Da voi dipende la mia sorte; l' obbedienza di mio figlio mi conserva nel mio primo stato di fortuna; un suo rifiuto mi rende per sempre miserabile. Tutto oso ripromettermi dalla vostra virtù: giudicate, quanto immensa sarebbe la mia sciagura, se delusa restasse la mia fiducia. Karsten padre."

Lod. Che? io abbandonarla? io potrei.... no, mai. Imperversi il destino quanto vuole; io non rinunzio a' dritti d' amore, al dovere della fede, a' miei giuramenti. Addio.

Ern. Lodovico!....

Aur. Figlio!....

Lod. Non ascolto nessuno; ma solo questo cuore che arde d' amore. O tuo, o della morte; ecco la mia risoluzione. In breve qui ritorno per non lasciarti mai più. Addio. (*parte frettoloso.*)

Ern. Aspettate, sentite... furioso, sentite. (*lo segue*)

Aur. Ah! è deciso: io non debbo gustare un solo momento di felicità.... mai più! mai più! E può meritarlo un cuore colpevole? Cielo, io non ti domando contentezze, no; non ne sono degna, lo so: ma la fine de' miei mali, per pietà! la fine di tante insopportabili e dolorose sciagure nel freddo silenzio d' una tomba!

(*pensierosa e piangente entra nelle sue stanze.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ernestina dalla porta di mezzo, e Madama Aurelia dalla destra.

Aur. Ebbene?
Ern. Egli è partito.
Aur. Cos' avete risoluto?
Ern. Di continuare ad amarci; e possiamo forse far di meno?
Aur. Cosa t' ha egli detto?
Ern. Nulla.
Aur. E tu a lui?
Ern. Nulla, perchè non abbiamo fatto che singhiozzare e piangere.
Aur. E poi?
Ern. Piangere e sperare, mia cara madre; piangere e sperare nel cielo. (*entra a destra.*)
Aur. Povera disgraziata! (*siede al suo lavoro.*)

SCENA II.

Mildau ben vestito ma con semplicità esce dalla sinistra, e si ferma alcun poco a guardare Madama.

Mil. (Tutto indica quello che voglio, quello che cerco; ma è donna.... e chi può dire di leggere a dovere nel cuore d' una donna?) (*s' avanza*) Buon giorno.

Aur. Oh signore, ben ritornato. (*volendo alzarsi.*)

Mil. Grazie, grazie, non v' incomodate.

Aur. Il dovere....

Mil. Non voglio cerimonie; ne sono nemico capitale.

Aur. Come comandate. (*continua a lavorare.*)

Mil. (*prende una sedia, e le siede accanto.*) Madama, quanto tempo è, che il fratello del vostro defunto consorte si trova in carcere?

Aur. (*sospirando*) Tredici anni.

Mil. Già tredici anni?

Aur. (*come sopra*) Ma!.... Purtroppo!

Mil. Per una disputa avuta col Borgomastro, non è così?

Aur. Sì signore.

Mil. Vostro cognato gli mise le mani addosso?

Aur. Così hanno detto.

Mil. E il motivo della lite?

Aur. Signore, dispensatemi dal dirlo.

Mil. Come volete; già io so quanto fa di bisogno.

Aur. Oh cielo! voi....

Mil. Sì, io so quanto fa di bisogno per essergli utile.

Aur. Utile? a quell' infelice? e come mai?

Mil. Io non mi movo inutilmente; il viaggio da cui sono ritornato la scorsa notte....

Aur. Ebbene?

Mil. Ha immediato rapporto col destino di vostro cognato.

Aur. Sarebbe ciò vero?

Mil. Sono stato alla capitale, e ho parlato al Sovrano: egli è giusto e clemente.

Aur. Sì, è il padre degl' infelici.

Mil. Fu commosso alla sciagura di vostro cognato, e si sdegnò contro l'ingiusto rigore del Borgomastro. Colsi il favorevole istante, e tanto supplicai per la grazia che le mie preghiere ottennero il più felice successo.

Aur. (*con trasporto*) Grazia voi dite? grazia per l'infelice?....

Mil. Sì, Madama.

Aur. (*alzandosi colle mani al cielo*) Nume di bontà, perdono: io ardiva mormorare, e tu colla tua clemenza mi preparavi questa felicità; pietoso supremo Nume, io ti ringrazio. — A voi, anima sensibile e benefica, non ho, che queste lacrime; ricevetele come l'unico tributo che può darvi la mia riconoscenza. Voi non potete comprendere, quanto immenso sia questo benefizio. Desso è il balsamo più salutare che spargere mai poteste sul mio dilacerato cuore.

Mil. Calmate il vostro trasporto, ve ne prego: ho ancora da dirvi alcune cose.

Aur. (*sedendo*) Parlate, uomo generoso: da voi non posso attendermi, che del bene.

Mil. Sono poche settimane, che, dopo un' assenza di venti e più anni, riveggo il mio suolo natio, e questa città. Il caso, cercando un piccolo appartamento a pigione, mi condusse da voi. Fosse la buona armonia e la domestica quiete che qui trovai; o altro fosse che non saprei dire, io non rinvenni soggiorno che più mi gradisse della casa vostra.

Aur. Effetto della vostra bontà.

Mil. In mezzo a questa quietezza osservai però, che tratto tratto offuscavasi il naturale buon

umore della figlia, e che più tetra facevasi la melanconia della madre. Il bisogno, pensai tra me, sarà forse il motivo di tali cambiamenti; e studiai come ripararvi. Voleva offrirvi danaro; ma men ritenne la stima che v'è dovuta. Finalmente dopo lungo e maturo riflesso credo d' aver pur trovato il modo di rendere contenta voi, la figlia, e in un me stesso. Madama, non vi sorprendete di quello che sono per dirvi, perchè sono franco, e vado per le corte. Io v'offro la mia mano, e con questa quante ricchezze ebbi dalla sorte, onde assicurare a voi e a vostra figlia un comodo e sicuro avvenire.

Aur. Signore....

Mil. Senza riguardi: imitate la mia franchezza.

Aur. Io sono confusa, e non so che rispondere all' onore e alla generosità della vostra offerta.

Mil. Da parte l'onore; io domando verità, e questa, qualunque sia, mi farà piacere.

Aur. M'è impossibile d'accettare la vostra offerta.

Mil. Va benissimo; questo si chiama parlar schietto. Ma perchè impossibile?

Aur. Dopo si generoso procedere il dover mio esige che agl' occhi vostri giustifichi il mio rifiuto col farvi palese ogni segreto del mio cuore. Questa confessione mi farà perdere la vostra stima, ma non importa; io non ho altro mezzo per non comparire ingrata a tanta bontà. Voi meritate da me qualunque sacrifizio; e perciò è necessario, che conosciate appieno le mie angoscie, i torti miei, infine tutti i più reconditi arcani del mio cuore.

Mil. Qualunque esser possono i vostri falli....

Aur. Grandi, signore, funesti, e ciò che più m' accora, e che mi tormenterà per sempre, irreparabili nelle orribili conseguenze che hanno avuto. Degnatevi d' ascoltarmi. Compiva appena diciotto anni, che il mio defunto consorte, Cassiere municipale, chiese e ottenne la mia mano. Amore a ciò lo indusse, giacchè io non ebbi che una meschina dote, ed egli godeva un più che comodo e civile stato. Allevata da una matrigna ambiziosa e dissipatrice, appena m' avvidi dell' ascendente, che sopra di lui mi dava amore, che lo trassi a spendere oltre le sue forze; e senza riflettere, ch' egli si privava spesso del necessario per appagare i miei capriccj, io sempre più lo ingolfai di rovina in rovina. Un giorno, piangendo, mi pregò di limitarmi nelle spese, e di risparmiargli l' infamia di comparire infedele depositario della pubblica cassa. Il credereste? Io ebbi la crudeltà di lagnarmi della sua indiscretezza; l' accusai d' avarizia e di poco amore, piansi, gridai.... e l' infelice, per acchetarmi, profuse regali, e cercò d' indovinare le mie più stolte voglie per prevenirle e soddisfarle. Alla fine mi colpì la mano del cielo con una lunga e grave malattia che mi tolse la parola, mi privò d' ogni cognizione, e mi condusse sull' orlo della tomba. Ritornata in me, ebbi da mio cognato la funesta nuova, che il pericolo della mia morte aveva affrettata quella di mio marito; ma non tutto appresi allora l' orrore del mio stato. Quando fui ristabilita, conobbi il precipizio, in cui strascinato aveva il migliore degli sposi. Ogni suo avere era venduto o confisca-

to, e morte sola aveva potuto sottrarlo all' infamia, mentre aveva dissipato tre mila talleri della pubblica cassa.

Mil. Infelice!

Aur. Allora un tardo ed inutile pentimento lacerò questo incauto e colpevole cuore; allora il rimorso mi dipinse a me stessa, come l' omicida di mio marito, e mi schierò sott' occhio la mia insensibilità, le mie dissipazioni, e tutte le mie follie. A prezzo del mio sangue avrei voluto ridonare la vita all' estinto, e fare che non fosse ciò che pur fatalmente era per mia sola e principal colpa accaduto. Il cognato vide le mie lacrime, ed in prova del mio pentimento mi chiese la promessa di non rendere altr' uomo infelice con un secondo matrimonio. Io glielo giurai, e meno odiosa divenni a' suoi occhi.

Mil. Giusto è il motivo; io lo rispetto, nè altro ricerco.

Aur. No, mio signore, dissi, che appieno dovete conoscermi, e niun riguardo o misura più serbo a me stessa. Il cognato, per salvare l' onore del fratello estinto, s' offerse di pagare un tanto all' anno; finchè fosse equiparata la somma mancante. Il Borgomastro, con cui aveva a trattare per concludere il divisato pagamento, ogni qualvolta cadeva il discorso sul defunto, lo trattava co' nomi i più vili ed ingiuriosi. Più e più volte il cognato lo supplicò di rispettare la memoria del povero suo fratello; ma persistendo anzi il Borgomastro nelle sue villanie e ne' suoi sarcasmi, l' offeso germano, accecato dallo sdegno, gli diede degli schiaffi nel pub-

blico palazzo. Allora fu preso e processato; si disse, che aveva tentato di levargli la vita, e vuolsi ascrivere a grazia la di lui condanna a perpetua prigionia.

Mil. Pover' uomo! quanto è da compiangere!

Aur. Oh se vero fosse, che aggraziato ricuperasse la sua libertà, io di lui prenderei tenera affettuosa cura; io per lui travaglierei giorno e notte; e forse, vedendo le mie premure, il mio pianto, e questo mio vivo mai sempre e doloroso pentimento, mosso a compassione, chi sa che prima della mia morte, non m' accordasse il suo perdono.

Mil. Madama, per ora....

Aur. Sì, perdono: questa è la sola parola, che sospiro dal suo labbro, la sola parola che può recarmi l' unica consolazione di cui può essere ancora capace l' anima mia.

Mil. Consolatevi; egli ve l' accorderà.

Aur. E lo potrà egli? potrà egli perdonare a me, che fui cagione della sua sciagura? a me che gl' ho spalancato il carcere, e fabbricate le sue catene?

Mil. Per carità, datevi pace.

Aur. E può esservi pace per un cuore che conosce l' immensità de' mali prodotti dalle sue follie, e che inutilmente ne piange l' impossibilità del riparo?

Mil. *(alzandosi commosso e passeggiando)* (Quanto la compiango!)

Aur. Ah sì, a ragione sfugge ogni anima onesta la vista d' una scellerata rea moglie, che ha strascinato nella tomba lo sposo, che da tant' anni fa gemere ne' ferri un cognato, e che se stessa...

Dio! Dio! la morte!.... ma prima la tua pietà! il tuo perdono!

SCENA III.

Ernestina. Detti.

Ern. Madre! Madre mia! che avete? le vostre grida....

Mil. Nulla, buona figlia, non vi spaventate: la rimembranza delle sue scorse disgrazie.... Via, Madama, rincoratevi e sperate.

Aur. Signore, sono così infelice, che non oso aprire il cuore a veruna speranza.

Mil. (Pentimento vero, intenso.... non c'è da dubitare. Così il reo si riconcilia colla virtù.)

SCENA IV.

Francesca. Detti.

Fra. Ritorno, Madama, perchè mi sono dimenticata.... e come si fa a tenersi tutto a mente? ho tanto da fare, che non ho mai un momentino di respiro. Così adunque come diceva, facendo la spesa, mi sono ricordata.... Oh! serva sua! scusi, se non l'aveva veduto.

Mil. Niente, niente: continuate pure il vostro discorso. *(siede in disparte.)*

Fra. Il forestiere forse? *(a Ernestina sottovoce.)*

Ern. Per appunto.

Fra. Ha ciera da galantuomo; ma badate, vè, figliuola mia; perchè i forestieri.... non so, se mi spieghi.

Aur. Cara Francesca, compiacetevi dirmi....

Fra. Il motivo per cui sono ritornata? subito, Ma-

dama; sono venuto per questo: vorreste che me n'andassi senza dirvelo? Sappiate adunque, che quell'arpïa del mio padrone....

SCENA V.

Il Borgomastro. Detti.

Bor. V'ho colta finalmente: già da lungo tempo avevo questo sospetto, ed ora il caso m'ha favorito per sincerarmi co' miei proprj occhi?

Fra. Che sospetti? che sincerarsi? questo modo di parlare vorrebbe dire, non so se mi spieghi. Io non vengo qui per fare alcun male, non ne sono capace; e donna Francesca vedova Catrame è conosciuta, grazie al cielo, e nessuno ha mai trovato a ridire sopra i fatti miei, come sopra quelli di certi tali e quali, non so se mi spieghi.

Bor. La spiegazione si farà quanto prima, signora donna Francesca, e farò vedere chi sono. Intanto vi proibisco di riporre mai più il piede in questa casa; e se saprò, che abbiate l'ardire di disubbidirmi....

Fra. Oh sapete cosa v'ho da dire; che fino a un certo segno v'onoro e vi rispetto come padrone, ma che alla fin fine poi sono la vostra donna di governo, e non la vostra schiava. Sta a vedere, che m'avete comprata in piazza, come, non so se mi spieghi. Vengo a trovare queste buone creature, e ci verrò, finchè esse avranno la bontà di tollerarmi.

Bor. Io non voglio, che la mia gente abbia nulla di comune con persone che mi sono nemiche.

Fra. Oh certo che faremo qualche complotto per rovesciarvi la perucca! Siete voi il suo nemico, non esse poverine....

Bor. Finitela, e partite.

Fra. Parto, ma tornerò, quando mi parrà e piacerà, perchè voi, come padrone, potete comandarmi, e io, come donna di governo debbo obbedirvi, ma nelle cose lecite e oneste, e non ne' vostri capriccj, e ne' vostri ingiuriosi sospetti. Se v' accomoda così, bene; e se non v' accomoda.... non so, se mi spieghi. Madama Aurelia, ritornerò con più comodo a dirvi quello che vi doveva dire; Ernestina, buona figliuola, sperate bene, e non abbiate paura, che presto o tardi il cielo premia la virtù, e manda a rompicollo la crudeltà e l' avarizia di certi tali e quali, non so se mi spieghi. La mia riverenza. *(parte.)*

Bor. Ho capito: troverò io il rimedio, e farò far giudizio a chi non vuol averne.

(in atto di partire.)

Aur. Signore, giacchè la sorte mi favorisce questa occasione, ardirei supplicarvi....

Bor. In palazzo si viene; là è il luogo delle suppliche.

Aur. Il mio povero cognato....

Bor. Non mi parlate di quell' indegno. Se vivessi mille anni, non mi dimentico mai più l' offesa che mi fece.

Aur. Il cielo perdona....

Bor. E io punisco: finchè avrà vita, sarà da me perseguitato.

Ern. Possibile che sia eterno il vostro odio? Tredici anni di dura prigionia....

Bor. La morte sola poteva scontare l' ingiuria.
Aur. In nome dell' umanità....
Bor. `E inutile.
Ern. Se le preghiere, le lacrime....
Bor. Io non ascolto che le voci della mia giusta vendetta. Addio.
Mil. *(alzandosi)* Signore, una parola.
Bor. A me?
Mil. Sì, a voi; non può forse un galantuomo dirvi una parola?
Bor. E sapete voi chi sono?
Mil. Da quanto ho sentito, mi pare, che siate un uomo privo d' umanità.
Bor. Come? voi ardite....
Mil. Dir sempre la verità con tutta franchezza, e senza paura.
Bor. Non sapete voi, che sono il Borgomastro?
Mil. Me ne dispiace per questa povera città.
Bor. Perchè?
Mil. Perchè un pubblico amministratore non dee abusarsi del suo potere per soddisfare le sue private passioni.
Bor. E chi siete voi, che ardite farmi il censore?
Mil. Un forestiere, ospite in questa casa, che paga la sua pigione.
Bor. Io v' intimo, che mi palesiate chi siete.
Mil. In palazzo avrò l' onore di dirvelo.
Bor. Qui voglio saperlo, qui v' ordino di dirmelo; altrimenti....
Mil. Una soperchieria forse?
Bor. È mio dovere d' invigilare sopra i vagabondi, e sopra le persone sospette.
Mil. Ed anche sopra i prepotenti insensibili ed in-

giusti. *(leva un taccuino di tasca, da cui toglie un foglio sigillato)* A voi, signore.

Bor. (Il sigillo del Ministro!)

Mil. È diretta a voi?

Bor. Sì.

Mil. Favorite leggerne il contenuto.

Bor. *(apre il foglio, lo legge, e fa atti di sorpresa.)*

Ern. Madre mia! che sarà mai?

Aur. Io credo di comprendere: alcune parole a me dette.... *(fra loro.)*

Bor. *(con umiliazione)* Signore.... io.... mi dispiace.... ma se si fosse degnato....

Mil. Non servono i complimenti: credete, che sia bastante quel foglio per sapere chi sono?

Bor. La di lei domanda mi mortifica; anzi umilmente la supplico....

Mil. In palazzo, signor Borgomastro; là è il luogo delle suppliche.

Bor. Per lei quello è il luogo de' comandi. Se vuol onorarmi....

Mil. Sarò a incomodarvi più tardi.

Bor. Sempre a di lei disposizione. L'umilissimo mio rispetto. *(s' inchina e va per partire.)*

Aur. Signore, posso sperare....

Bor. Madama, io farò tutto il mio possibile per compiacere le vostre brame. Quando Vossignoria comanderà favorirmi, mi troverà sempre a' di lei ordini. M' inchino divotamente. (Diavolo! diavolo! sono venuto a fare una brutta figura. Buono, che v' ho rimediato con politica.) *(parte.)*

Aur. Signore, le vostre parole.... quel foglio....

Ern. Il cambiamento del Borgomastro....

Mil. Il Cielo presto o tardi premia la virtù, e punisce la crudeltà e l'avarizia: così disse quella buona donna, così ripeto anch' io; fidatevi dunque nel cielo, e sperate. *(parte.)*

Aur. Figlia.... non so.... ma il mio cuore mi presagisce, che debbono aver termini i nostri mali.

Ern. Non per me, che perdo il mio Lodovico!

(entrano in camera.)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Mildau, poi Karsten.

Mil. *(esce, guarda, poi s' avanza alla porta delle stanze a destra, vi sta un momento in ascolto; indi ritorna alla porta di mezzo)*

Entrate.

Kar. Ebbene?

Mil. Madre e figlia sono nelle loro stanze. Io vado a raggiungere gli altri.

Kar. E poi....

Mil. Tutto andrà a dovere.

Kar. Ma qual premio....

Mil. Sapere d'aver fatto del bene, amico; sapere d' aver fatto del bene, unica e vera consolazione d'ogni anima sensibile ed onorata. *(parte.)*

Kar. Mi sono posto in un bell'impiccio, e non so io stesso come ne uscirò. Ad ogni modo cominciamo: navigherò secondo il vento, e.... insomma qualche cosa sarà.

SCENA II.

Nell' atto che Karsten s' avvìa per entrare, esce Ernestina, che fa un atto di somma sorpresa, e resta confusa.

Ern. Ah!

Kar. *(salutandola)* Madamigella!

Ern. *(s' inchina.)*

Kar. Mi conoscete?
Ern. Si signore.
Kar. Voi siete in collera con me?
Ern. Non signore. Volete favorire: mia madre....
Kar. Sono venuto per voi, e ho piacere di parlare a voi sola.
Ern. Onoratemi de' vostri comandi.
Kar. Vi figurate il motivo della mia venuta?
Ern. No signore.
Kar. Converrà adunque, che ve lo dica?
Ern. Come comandate.
Kar. Madamigella, voi potete rendermi un segnalato servigio.
Ern. Io! come mai?
Kar. Vostra madre v'ha fatto leggere la mia lettera?
Ern. Purtroppo!
Kar. Mio figlio....
Ern. Che fa il mio Lodovico?
Kar. Ama e soffre.
Ern. *(sospirando)* Anch'io.
Kar. Dipende da voi l'ajutarlo.
Ern. Come?
Kar. Prevenitelo, e rinunziate alla sua mano.
Ern. Dio!
Kar. Egli combatte tra l'amore e il dovere.
Ern. Povero Lodovico!
Kar. Terminate il suo martirio, e rinunziate....
Ern. Non posso.
Kar. Nè pure, se mio figlio lo desiderasse?
Ern. Egli potrebbe.... Ah! in tal caso....
Kar. Fate conto d'esservi.
Ern. 'E impossibile.
Kar. V'accerto, ch'egli null'altro ora desidera, che una vostra volontaria rinunzia.

Ern. Dunque Lodovico non m' ha amata giammai!

Kar. Amata anzi quanto ancora adesso teneramente vi ama; ma amore non lo fa cessare d' essere buon figlio. Sente con dolore la vostra perdita, e spera di farsene col tempo una ragione.

Ern. Senza di lui sento che sarò per sempre infelice.

Kar. Lodovico pure dice, che privo di voi non potrà più gustare vera felicità.

Ern. E voi volete separarci?

Kar. Necessità, figliuola.

Ern. Strappare l' un dall' altro due cuori, che il più puro, il più sviscerato amore unisce?

Kar. Lo veggo, me ne duole; ma è forza il farlo.

Ern. Ma perchè?

Kar. Voi lo sapete: nella mia lettera....

Ern. E per essere felici credete voi che sia necessario d' esser ricchi?

Kar. No, se si trattasse di me solo; ma il mio fallimento avrebbe le più funeste conseguenze. 'E meglio, che soffrano due soli, di quello che io strascini meco nella mia caduta più e più onorate famiglie.

Ern. Questo accadrebbe?

Kar. Sì, figlia mia, questo.

Ern. E Lodovico?

Kar. Spera, che siate grande e generosa; e perciò desidera, che voi rinunziate alla sua promessa.

Ern. Egli lo desidera? egli può desiderarlo?

Kar. Come l' unico mezzo che resta per salvarmi dalla miseria e dall' infamia.

Ern. Basta così.

Kar. Cosa decidete?

Ern. Oimè!

Kar. A momenti mio figlio sarà qui per sentire la vostra risoluzione.

Ern. Lodovico qui?

Kar. Cosa gli direte?

Ern. Io?.... non lo so.

Kar. Come non lo sapete?

Ern. Signore, siate più umano, e pensate, chè lieve impresa non è sacrificare il possesso d' un oggetto che s' adora, e rinunziare al proprio bene per formare quello degli altri.

Kar. Me infelice! io aveva riposta ogni mia fiducia in voi; io sperava di trovare compassione nel vostro cuore, ed invece.... oh quanto mi sono ingannato! (*rivolgendosi verso l' ingresso*) Vieni dunque Lodovico.

SCENA III.

Lodovico. Detti.

Kar. Nulla ho potuto ottenere: ostinata ricusa ogni rinunzia.

Lod. Oh mia cara....

Kar. Ferma. Tu m' hai udito: a qualunque costo ella vuol esser tua. Tu che decidi?

Lod. Padre....

Kar. Non preghiere, non sotterfugj; la tua risoluzione.

Lod. Io l' amo, e ogni momento più l' amo.

Kar. Dunque a tutto io condiscendo, e nulla più domando.

Ern. Sarebbe vero?

Lod. Ottimo padre, voi....

Kar. A me non regge il cuore di rendere infelici due cuori, che il cielo sembra aver destinati

ad essere insieme uniti. Sposa la tua Ernestina: io ti do l' unica cosa che ancora mi resta in questo momento, il mio paterno assenso. Addio.

Lod. Dove andate?

Kar. E tu me lo chiedi? E non sai, che il forestiere m' attende colla risposta? Signore, io gli dirò: tutto è stato inutile; amore ha vinto, ed ha imposto silenzio al dovere ed alla pietà filiale. Lodovico è felice nelle braccia della sua sposa, e non può essere di vostra figlia. Disponete del padre, che di buon grado compra colla sua propria sciagura la felicità di suo figlio.

Lod. Oh dio!

Ern. Ma se questo forestiere ha viscere paterne, non dev' egli commoversi a tali parole, e stendervi la mano....

Kar. Per precipitarmi nella miseria e nell' obbrobrio. Karsten, m' ha egli detto: non hai via di mezzo; o Lodovico stende la destra di sposo all' unica mia figlia, ed io ti salvo dalla rovina che ti sovrasta; o egli ostinato vi rinunzia, e tu da quel momento sei perduto.

Ern. Dov' è quest' uomo, che alle sue beneficenze mette una condizione sì crudele? Almeno che lo vedessi, che gli parlassi!....

Kar. Ciò non è difficile; egli è di qui poco lontano.

Lod. M' attende al vicino caffè.

Ern. Va, Lodovico, conducilo qui; il cuore mi dice, che le mie preghiere vinceranno il suo rigore.

Lod. Padre, permettete....

Kar. Per contentarvi io sono pronto a tutto.

Ern. Corri, Lodovico, pregalo, scongiuralo.... oh dio! va, moviti, corri.

Lod. Di volo. *(correndo parte.)*

Ern. Padre, se giungo a movere il forestiere, posso sperare....

Kar. Tutto da me, cara figliuola, tutto. Sa il cielo, quanto mi piange l'anima di dovere a forza comparire crudele.

Ern. Lo credo, si, lo credo; il padre del mio Lodovico non può essere cattivo.

Kar. Ma che vale il mio assenso senza quello del mio creditore?

Ern. Vedrete, che lo conseguiremo: pregherò tanto....

Kar. Egli è inflessibile, e temo..... Miratelo; ei viene.

SCENA IV.

Lodovico e Dolberg padre. Detti.

Dol. (sulla porta a Lodovico) 'E quella?

Lod. Appunto.

Dol. (da se, restando cogl' occhi fissi verso Ern.) L'immagine tutta della mia sposa ne' primi avventurosi anni del nostro affetto. Soavi a un tempo e dolorose rimembranze!

Ern. (fra se, non osando alzare lo sguardo che di soppiatto) Io tremo tutta: non so, se sia rispetto o timore quello che mi risveglia il di lui aspetto.

Dol. 'E vero, che voi desiderate parlarmi? *(avanzandosi.)*

Ern. Si signore.

Dol. Ebbene, favellate; sono qui ad ascoltarvi.

Ern. (*come sopra, ma incantata e confusa lo guarda senza ardire di favellare*) La sua voce mi scende al cuore, e lo fa palpitare.

Dol. Voi mi guardate, e non proferite accento?

Ern. Sì, mio signore, vi guardo, e più vi contemplo, più sembrami impossibile, che sotto un sembiante sì dolce e umano possiate avere in seno un cuore cotanto insensibile.

Dol. Insensibile? Oh Madamigella, quanto a torto mi giudicate! Se voi sapeste, a quali, e a quante orribili sciagure m'abbia condotto la mia troppo condiscendente sensibilità, ben diverso sarebbe il vostro giudizio.

Ern. Ah se vero egli è, che provaste infelicità: se in petto avete un cuore che pietà sente degli altrui mali; e perchè volete voi rendermi per sempre sciagurata?

Dol. Io nol vorrei nè anche per un solo istante. — Credete a me, la vostra sciagura non sarà che passeggiera.

Ern. Volubile adunque voi mi giudicate, e capace d'obbliare in breve l'amor mio? Disingannatevi: questo infelice amore mi resterà scolpito eternamente qui nel più profondo del cuore, e con lento martirio consumando una odiosa esistenza meco scenderà nel sepolcro, dove solo potranno aver termine le mie pene. Che bel trionfo per voi, che dite d'avere un cuore sensibile, di rendere felici con un solo accento due famiglie, che serberanno del suo benefattore tenera indelebile riconoscenza. In nome del cielo, in nome di quanto avete di più caro, lasciatemi il mio Lodovico!

Dol. Lodovico, appunto perchè tanto lo desiderate, appunto perchè si animate sono le vostre preghiere, Lodovico dev' essere sposo di mia figlia.

Ern. E un cuore sensibile voi dite d' avere? voi provaste la sciagura? no, non è possibile. Un barbaro tu sei, che sotto apparenza d' agnello nascondi un' anima feroce di tigre; un crudele tiranno tu sei, che ti pasci del pianto degl' infelici, che vuoi la loro morte, che.... oh dio! che dissi? dove mi trasporta il dolore? ah! perdono! l' affanno mi fa traviare; non so quello che mi dica. Lasciatemi il mio Lodovico, movetevi a pietà delle mie lacrime, é della mia disperazione. *(cadendo a' piedi di Dolberg.)*

Lod. *(sottovoce a Karsten)* Padre! io più non resisto, e....

Kar. Non distruggere l' opra cominciata, e rammenta la tua promessa.

Dol. *(incerto s' abbassa per abbracciarla, poi si trattiene, s' asciuga gl' occhi, e dopo aver ripreso un contegno severo)*
Madamigella, alzatevi, e terminiamo di tormentarci inutilmente. Mia figlia sarà la sposa di Lodovico; eccovi l' irretrattabile mia risoluzione.

Ern. *(alzandosi)* Ah! pronunciato è l' orribile decreto! Morte già m' afferra.... Anime fredde, insensibili, e voi non unite le vostre preci alle mie? immobili rimanete..... Oh! a che mi serve quell' inutile pianto? Io sono abbandonata da tutti; nessuno ha pietà di me... *(a Dol. che si volge per nascondere il suo pianto.)*
No, non partite, non mi lasciate..... un mo-

mento..... un solo momento..... Madre! Madre mia! ((*disperata corre nelle sue stanze.*)

SCENA V.

Mildau. Detti.

Mil. (*a Dolberg*) Partite.
Dol. Amico, sentiste?
Mil. Tutto.
Dol. E volete....
Mil. Rendere perfetta la vostra e loro felicità. Non è più tempo: ritiratevi. (*così dicendo lo conduce alla porta, e Dolberg parte. Mildau prende il di lui posto.*)

SCENA VI.

Ernestina, e Aurelia. Detti.

Ern. (*uscendo, accenna colla mano il luogo dov' era Dolberg ma non vi si rivolge.*)
Là è il barbaro che vuole la mia morte, il crudo mostro che gioisce del mio dolore.
Aur. Figlia mia di chi parli?
Ern. Di questo carnefice che a forza vuole.... (*scopre Mildau*) Ah! voi qui?
Mil. Sono diretti a me questi bei complimenti?
Ern. Contro un forestiere che vuol togliermi il mio Lodovico.
Mil. E perchè?
Ern. Vuole a forza che sposi sua figlia.
Mil. Dunque v'è infedele l'amante?
Ern. Oh no! egli è qui, e soffre al pari di me; ma suo padre....
Kar. Il padre di Lodovico non vuol essere felice a

costo della sciagura altrui. Figlio, ecco la tua sposa; termina i suoi affanni.

Lod. Padre, e di voi che sarà?

Kar. E a te che dee importare del mio destino? Tu non devi cercare che il tuo ben essere, e quanto può renderti contento. Che tuo padre poi mendico e pezzente sia mostrato a dito come traditore o come galantuomo; che fra gli agj viva, o fra lo squallore d'un carcere; che più o meno tardi muoja fra la gioja o il dolore; al figlio che importa, purchè egli goda e sia felice?

Lod. Padre!....

Kar. Sposala, soddisfati: a che ti stai irresoluto?

Lod. No.... non posso.

Kar. Mi abbandoni pure mio figlio; a me, sventurato padre, altro non resta che gettarmi fra le braccia di qualche straniero che mi sarà forse più pietoso che colui, cui fatalmente diedi la vita.

Ern. Ah! questo è troppo! No, signore, a simile costo io non sarò mai la sposa di vostro figlio.

Kar. Dite davvero?

Ern. Sposa di Lodovico, e da voi chiamata col dolce nome di figlia, io mi sarei stimata compiutamente felice; ma a questa felicità, se di tanto male dev'esservi cagione, io pienamente rinunzio, e dichiaro Lodovico libero e sciolto da ogni suo impegno.

Lod. Ernestina!

Kar. Taci, e rispetta la sua virtù.

Ern. Addio, Lodovico, addio.... per sempre. Signore, vi riverisco: una sola preghiera mi resta a farvi. Partite da questa casa, allontanatelo da me, non mettete più a lungo a cimento il mio

dolore. Dimenticate una infelice che seppe amare con costanza, e colla più pura tenerezza. Io cercherò di diminuire il mio affanno, col pregare il cielo d'abbreviare il tormento di questa mia sventurata esistenza. Per l'ultima volta... addio. *(siede, e si copre il volto colle mani.)*

Kar. Giovane virtuosa, io vi ringrazio, e v'assicuro, che non obblierò giammai il sacrifizio che avete fatto per me. Oso presagirvi, che ve ne ricompenserà il cielo, e che sarete felice. Andiamo.

Lod. Ah no! la mia Ernestina....

Kar. Insensato! vuoi accrescere il suo tormento? Imita il suo coraggio, e seguimi.
(conducendolo seco a forza.)

Lod. Oh dio!... Ernestina!... Padre!... *(partono.)*

Aur. Figlia!

Enr. *(s'alza, guarda intorno, e piangente dice)* Ecco sparito il sogno che formava la delizia del viver mio! Funesta notte or solo mi circonda d'eterno pianto! Oh madre! *(abbracciandola.)*

Aur. Sì, figlia, nel seno materno deponi ogni tuo affanno: noi piangeremo insieme. *(partono abbracciate ed entrano nelle loro stanze.)*

Mil. Se del pentimento della madre, e della virtù della figlia questa volta m'inganno; Donne mie, non vi credo mai più. *(parte e cala il sipario.)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera in casa del Borgomastro. Sedie e tavolini con libri, carte, e calamajo.

SCENA I.

Il Borgomastro colla lettera in mano, che sta leggendo con inquietezza.

Bor. Più leggo, e meno intelligibile per me è questo arcano. (*legge*) ,, V' uniformerete in tutto e per tutto agli ordini che vi saranno communicati dall' esibitore della presente. Il Ministro." Ma chi diavolo sarà questo incognito, che arriva e parte; poi ritorna, e viene a recar comandi a un Borgomastro mio pari? Più mi lambicco il cervello, e meno intendo. So che si chiama Adolfo Leindorf, che si dice negoziante; ma lo è poi? che sia veramente il suo nome? Io ne dubito; perchè è impossibile, che un semplice negoziante possa aver lettere del Ministro, e di più recar ordini da communicare a me, che alla fine poi sono qualche cosa. (*pensa*) Che sia... Uh! mi vengono i sudori freddi! che sia il Ministro medesimo?... Eh! impossibile... via, non può essere; ma qualche cosa di grande è certo. Oimè! non ho mai avuto tanta smania quanto adesso. Come potrei fare per sapere..... Oh! la mia donna di governo era pure

in casa di Madama Dolberg? egli v'è ospite... sì signore, che deve sapere... Francesca! Francesca! (*chiamando*) Figuratevi, se fra donne non avranno ciarlato; se la mia curiosa non avrà richiesto... Ma sì, che lo sa di certo. (*chiama più forte*) Francesca! Francesca! Che tu possa...

SCENA II.

Francesca. Detto.

Fra. Ih ih! cosa c'è? s'è attaccato fuoco alla casa?

Bor. Se ogni volta che ti chiamo, mi fai sputare i polmoni.

Fra. Cosa vi credete, che abbia cento mani, e che possa essere in tre o quattro siti a uno stesso tempo? Sono sola, e fo quello che posso, e anche più di quello che posso, sicchè....

Bor. Sicchè comincierai le tue solite lagnanze? Non seccarmi, e bada a me. In questo momento io ti parlo, non come padrone e privato, ma come pubblica autorità, come Borgomastro.

Fra. Tribunale adunque?

Bor. A un di presso.

Fra. Materia civile o criminale?

Bor. Dipenderà da te il farla divenir l'una o l'altra.

Fra. Cospetto! voi mi mettete in soggezione, e in curiosità. Via, diamo principio a questo processo a due faccie.

Bor. Sopra tutto verità.

Fra. Volete che azzardi bugie in un tribunale di questa fatta?

Bor. Guai a te, se mi nascondi la più che piccola cosa!

Fra. (*con ironia*) Per carità non mi spaventate. Quando vi mettete in gravità, diventate il doppio più brutto, e fate paura.

Bor. Tu frequenti la casa di Madama Dolberg?

Fra. La frequento? vi vado qualche volta.

Bor. Pigionano camere, è vero?

Fra. Un piccolo appartamento che in altri tempi era occupato dal povero vecchio che è in carcere.

Bor. Chi ci sta adesso?

Fra. Un forestiere.

Bor. Chi è?

Fra. Ma!

Bor. Tu lo sai, e devi dirmelo. Hai parlato colle padrone di casa, e queste t' hanno raccontato tutto: non è così?

Fra. Si signore, e m' hanno detto che il loro forestiere è un galantuomo; che ha un buon cuore; che è generoso, e che fa volontieri del bene; a differenza di certi tali e quali della nostra città, che sono il rovescio della medaglia, non so, se mi spieghi.

Bor. Tu sai tutto, e se non confessi....

Fra. Non so altro in coscienza di Francesca.

Bor. Vedo, che sei del complotto anche tu, donna bugiarda e traditrice....

Fra. Cos' è questo strapazzare? Ve l' ho detto mille volte che non voglio essere ingiuriata. Non ho sofferto mai strapazzi dalla buon' anima di Catrame che alla fin fine era mio marito; pensate voi, se ora voglio soffrirne da uno..... non so se mi spieghi. Da Madama Dolberg vado e v' andrò quanto mi pare e piace; ma quella non è casa da complotti e da imbrogli; e se lo fosse, non v' andrebbe donna Francesca, che

stima la sua riputazione, e che non è capace, nè di menzogne, nè di tradimenti. Se non avete altro da dire, potete terminare il vostro ridicolo tribunale, perchè io non ho altro da rispondere.

Bor. Bene bene, voglio credere, che tu non sappi nulla; ma le Dolberg debbono essere istrutte, e tu potresti andare da loro, e con arte scoprire....

Fra. Cosa? cosa? mi vorreste far fare la spia? Mi stupisco di voi. Sono povera, ma onorata, e non m'avvilisco a fare.... Via, vergognatevi di farmi una simile proposta. Piuttosto che perdere il vostro tempo nella ricerca degli affari altrui, ricordatevi una volta d'esser uomo; pensate, che siete vecchio; non vi lasciate cogliere dalla morte colla crudeltà nel cuore, e coll'odio nell'anima.

Bor. Cosa vorresti dire?

Fra. Che è tempo di perdonare all'infelice Teodoro Dolberg, e supplicare voi stesso per fargli ottenere il termine alle sue pene.

Bor. Hai fatto bene di rammentarmelo, e vado appunto a dare su lui certi ordini, che voglio, sieno eseguiti sul momento.

Fra. Signor padrone, cessate di tormentare quell'infelice.

Bor. Non ho intenzione di fargli male; voglio procurargli del lavoro, perchè meno nojoso gli sembri il tempo.

Fra. Pensate, che quel povero vecchio....

Bor. Io penso, che sono il padrone, e che non ho bisogno di consigli da chi mangia il mio pane.

(entra a destra.)

Fra. Va che tu possa andare, dove ti manda il mio cuore; non so, se mi spieghi. Ma si può dare un cane più rabbioso di costui? Da Francesca che sono, che non istò più in questa casa; mi pare impossibile, che un giorno o l'altro il terremoto non l'abbia da inghiottire. *(avviandosi per uscire)* Oh! chi vedo? Il forestiere che sta da Madama Aurelia! *(va sulla porta)* Favorite, signore.

SCENA III.

Mildau. Detta.

Mil. Il signor Borgomastro?

Fra. Verrà a momenti.

Mil. Bene, l'attenderò.

Fra. Se volete accomodarvi, ovvero se comandate, che l'avvisi....

Mil. Grazie, non occorre.

Fra. V'ha mandato a chiamare il padrone?

Mil. V'interessa di saperlo?

Fra. Oh no signore; grazie al cielo, non ho il vizio della curiosità, che purtroppo sogliono avere le altre donne.

Mil. Perchè domandarmi adunque?

Fra. Perchè.... in confidenza; il Borgomastro v'ha in sospetto, e mi figuro, che v'abbia fatto chiamare per esaminarvi, interrogarvi....

Mil. Bene, e noi ci esamineremo, e c'interrogheremo a vicenda.

Fra. Se sapeste.... momenti fa m'ha fatto mille interrogazioni sopra di voi; e voleva assolutamente ch'io sapessi chi siete, cosa fate, e da dove venite.

Mil. E voi gl' avete detto?

Fra. E cosa debbo dirgli, se non vi conosco? Ma egli non ha voluto credermi, è montato sulle furie, m' ha strapazzata....

Mil. E voi?

Fra. Gl' ho risposto per le rime; perchè non sono donna da lasciarmi offendere impunemente; e all' occasione la lingua mi sta bene in bocca.

Mil. Me ne sono accorto, non ha molto, in casa di Madama.

Fra. Male non fare, é paura non avere, dice il proverbio; non so se mi spieghi?

Mil. A meraviglia. Ma perchè ha fatto il vostro padrone tanto schiamazzo?

Fra. Perchè pretende, che io, voi, e le signore Dolberg facciamo de' complotti; e per questo voleva sapere da me chi siete.

Mil. Questo signore adunque è sospettoso?

Fra. Sospettoso, avaro, crudele, prepotente, un vero demonio, un serpente in figura d' uomo.... oh se dovessi contarvi tutto quello che io so, ne sentireste delle belle; ma, io non ho il difetto, che ha comunemente la servitù; di dir male de' suoi padroni.

Mil. Si vede, che inclinate piuttosto a lodare il vostro.

Fra. Lodarlo poi no, perchè in coscienza non posso. State all' erta, perchè è capace di farvi qualche soperchieria.

Mil. Davvero? Voi mi mettete in qualche apprensione.

Fra. È prevenuto contro di voi, perchè alloggiate in casa di Madama Aurelia: vedrete, che ve ne farà un delitto.

Mil. Odia forse quella povera signora?
Fra. A morte la odia, unitamente alla figlia, e a quanti anche le conoscono.
Mil. E il motivo di simile odio?
Fra. Ah! non sapete.... L'affare è lungo; e se avessi tempo..... oh! viene l'orso. Per carità non gli dite, che v'abbia avvisato del motivo, per cui v'ha fatto chiamare.
Mil. Non temete. *(si ritira alquanto in disparte.)*

SCENA IV.

Il Borgomastro. Detti.

Bor. Che? ancora qui in ozio? Perchè non vai alle tue faccende?
Fra. Veniva appunto per dirvi che c'è uno il quale....
Bor. *(guardando fra le carte sul tavolino)* Non voglio seccature.
Fra. Ma vi dico, che è quella persona appunto....
Bor. *(infuriato)* Non ascolto nessuno, non voglio nessu.... *(vede Mildau.)* Oh stimatissimo signore! ella qui? *(poi a Francesca)* E tu perchè non avvisarmi?.... *(indi a Mildau)* Mille perdoni per carità. *(corre a prendere una sedia)* S'accomodi. *(indi a Francesca sottovoce)* Va via.
Fra. (*rimasta incantata al cambiamento del Borgomastro*) Oh! cos'è questo? Che incanto! che prodigio! Non capisco niente. (*parte.*)
Bor. La supplico, abbia la bontà d'accomodarsi.
Mil. Vi ringrazio. (*siede.*)
Bor. Io non so, se debba ardire....
Mil. Che?

Bor. Potrei mancare al rispetto....
Mil. Non vi comprendo.
Bor. Voglio dire, non so, se mi sia lecito di sedere?
Mil. A riguardo mio, signor Borgomastro, vi dispenso da qualunque complimento.
Bor. Troppa bontà. (*siede.*)
Mil. Avete letto il foglio di sua eccellenza il signor Conte Ministro?
Bor. Si signore, cioè.... illustrissimo.... o eccellenza....
Mil. A chi questi titoli?
Bor. Perdoni, io non so quali sieno quelli che a lei si competano.
Mil. Quelli che convengono all' uomo onorato.
Bor. Capisco; ma siccome io non ho l' onore di conoscerla....
Mil. Nel rapporto de' forestieri, avrete pur veduto, come Borgomastro, il mio nome?
Bor. Adolfo Leindorf, negoziante; ma quasi ardirei dire, che questo non sia il suo vero nome.
Mil. Avete colto nel segno, e le ragioni sono note al signor Ministro: avreste forse qualche sospetto....
Bor. Me ne guardi il cielo! Io venero il di lei incognito, e non cerco più oltre. (Sudo tutto: è qualche cosa di grande senz' altro.)
Mil. Signor Borgomastro, stando in casa di Madama Dolberg, ho sentito, che un di lei cognato è in prigione.
Bor. Per avermi perduto il rispetto con vie di fatto nel palazzo medesimo della giustizia. Dal processo sarebbe risultato reo di morte, perchè aveva manifestata l' intenzione d' uccidermi; ma io, che non amo il male del mio prossimo, m'

interposi, ed il castigo fu limitato a una prigionia perpetua.

Mil. Ed è vero propriamente quanto asserite?

Bor. Sull' onor mio.

Mil. Eppure si dice, che Teodoro Dolberg fu da voi provocato, e che per odio aggravaste di poi il suo trascorso?

Bor. Comprendo la malignità de' miei nemici che hanno denigrata nel di lei animo la mia illibata e giusta condotta. Si degni Vossignoria d' interrogare tutta la città, e sentirà, che differenza passa tra me e la famiglia Dolberg. In confidenza, e senza spirito d'odio, ma solamente per la stima che fo della venerata di lei persona; ella sta male in quella casa, e, creda a me, il di lei buon nome vi soffre, ma vi soffre molto.

Mil. Oh! che dite? Madama Aurelia....

Bor. Colla sua boria, colle sue stravaganze strascinò suo marito appiedi del patibolo, da cui lo salvò la morte. Dopo aver perduto tutto, ha seguitato a vivere con una indifferenza colpevole, a darsi bel tempo, e a vivere.... il cielo sa come.

Mil. E pure il di lei contegno, le di lei massime....

Bor. Polvere negli occhi per chi non la conosce. — Quella è una donna cattiva, intrigante.... in una parola, essa sta male in questa città; e già sto prendendo le mie misure per togliere lo scandolo, e chiudere madre e figlia in una casa di correzione.

Mil. Voi mi spaventate! Ma perchè tanto rigore?

Bor. Hanno sedotto l'unico figlio d'un ricco Banchiere, lo hanno inviluppato in un intrico scan-

daloso, e prevalendosi della di lui inesperienza, a dispetto del padre e de' parenti, l'astuta madre studia il modo di formare un clandestino matrimonio.

Mil. In verità voi mi raccontate cose orribili, e sono ben contento di saperle.

Bor. Se Vossignoria si fosse degnata di venire da me fino dal primo momento del di lei arrivo, l'avrei diretta a un quartiere da par suo.

Mil. Avete ragione; ma certe mie viste particolari..... le istruzioni avute da sua eccellenza il signor Ministro.... Basta: ho piacere che m'abbiate illuminato, onde potermi regolare.

Bor. Dopo quello che ho avuto l'onore di dirle, ella vede, che non è decente che resti in una casa screditata.

Mil. Sicuramente; e penso anzi di trovarmi un altro alloggio.

Bor. Se volesse onorare la mia casa....

Mil. Grazie.

Bor. Davvero, con tutto il cuore gliene fo l'offerta.

Mil. Ci penseremo.

SCENA V.

Francesca. Detti.

Fra. *(di dentro)* Ajuto!.... misericordia!

Bor. Cos'è questo? *(alzandosi.)*

Fra. *(uscendo)* Ah signore!.... là fuori.... un morto!.... oimè! tremo tutta.... non ho più sangue nelle vene!

(si abbandona sopra una sedia.)

Bor. Che diamine hai? sei tu pazza o ubbriaca?

Fra. 'E là fuori, vi dico.... l'ho conosciuto subito....

Bor. Chi?

Fra. Il morto.... che parla.... che cammina...: domanda di voi..... Sicuramente è venuto per portarvi via; e chi sa dove vi porterà.

Bor. Finiscila una volta con queste tue sciocchezze. Chi è là fuori?

Fra. Non ve l'ho detto, il morto, la capite? il morto cassiere Dolberg.

Bor. Stolida! Tu vuoi che un morto....

Fra. 'E desso, vi dico; è la buon' anima del marito di madama Aurelia.

Bor. Eh! favole! Andrò io stesso.... (*verso Mil.*) Con sua licenza. (*per uscire.*)

SCENA VI.

Dolberg. Detti.

Dol. (*sulla porta*) Borgomastro!

Bor. Oh! (*facendo un grido di sorpresa, rinculando, e restando incantato.*)

Fra. Ah! povera me! (*s' alza tremante e corre a nascondersi dietro a Mildau.*)

Dol. Mi conoscete?

Bor. Sì.... alla voce, alla fisonomia.... voi siete....

Dol. Il cassiere Dolberg, più sventurato che reo.

Bor. Voi! ma come? sono già più di quindici anni, che la morte....

Dol. Ed ora dalla morte risorto per liberare il mio povero germano dalla vostra crudeltà.

Bor. Per essere colpito dalla mia giustizia, devi dire, ministro infedele. Ora tutto comprendo: simulata fu la tua morte, e colla fuga.... ma

non ti sotrarrai ora al tuo destino. In nome della legge, tu sei arrestato. Francesca, presto, alla guardia.

Fra. Ah! signore, io non mi movo; non voglio guai con morti.

Bor. Che morti? Egli è vivo, ma non per lungo tempo. Olà, guardia, guardia! (*chiamando.*)

Mil. Signor Borgomastro, che rumore è questo?

Bor. Il mio dovere, signore, l'obbligo mio. Costui è il cassiere Dolberg, il fratello del carcerato che tentò d'assassinarmi, il marito e il padre di quelle due seduttrici....

Dol. Borgomastro, eseguite il vostro ministero; ma non ingiuriate: voi siete implacabile nell'odio, e vile nella colunnia.

Bor. Che? ardite anche di perdermi il rispetto? — Guardia! (*chiamando più forte.*)

Mil. Zitto.

Bor. Scusi; io debbo e voglio.... Guar.... (*volendo chiamare più forte.*)

Mil. (*con forza e impero*) Zitto.

Bor. Ma....

Mil. (*con più forza e dignità*) In nome del Sovrano, silenzio.

Bor. Come comanda. (*facendo un inchino.*)

Fra. (*incantata*) Cos'è questo? io sono.... non so, se mi spieghi.

Mil. (*leva dal suo porta foglio un dispaccio*) Avvicinatevi.

Bor. (*avanzandosi umilmente*) Eccomi a' venerati di lei cenni.

Mil. Conoscete questo sigillo?
(*mostrandogli il sigillo esterno.*)

Bor. Segretaria di Stato!
(con esclamazione di meraviglia.)
Mil. E questa firma? *(dopo aver aperto il foglio.)*
Bor. Il Sovrano! *(sempre con sorpresa maggiore.)*
Mil. *(accennando sul foglio)* Qui, queste poche righe.
Bor. Permetta.... *(volendo levargli il foglio.)*
Mil. Non serve. *(piega il foglio in modo che non rimangono leggibili che poche righe.)* Per ora basta che comprendiate il senso di queste poche parole: il rimanente lo saprete con più comodo, e a piacer mio.
Bor. Si signore. *(legge le linee che gli tiene d' innanzi Mildau.)*
Mil. Avete letto?
Bor. Si signore.
Mil. E compreso?
Bor. Si signore.
Mil. Dunque a me l' ordine.
Bor. Se permette, farò chiamare....
Mil. *(con impero)* L' ordine io voglio, da voi, di vostro pugno, e senza indugio.
Bor. Subito. *(s' inchina, e frettoloso entra nella sua camera.)*
Fra. Io non so in che mondo mi sia! Ma signore, che foglio magico è quello? e chi siete voi, che così su due piedi ha fatto calar le ali a quel rabbioso avvoltojo? Per carità ditemi, spiegatemi....
Mil. Volete sapere chi sono?
Fra. Si sì, ditemelo, che muojo di curiosità.
Mil. Voglio compiacervi. Io sono....
Fra. Ebbene, chi siete?
Mil. L' ospite di Madama Aurelia.

Fra. Obbligata dell' avviso. Ma voi, signor Dolberg, siete veramente vivo?

Dol. Si, buona Francesca; grazie al cielo sono vivo, e in istato di riparare alle sciagure sofferte dalla mia famiglia.

Fra. E vostra moglie sa....

Dol. Nulla ancora.

Fra. Nulla! oh che piacere! sarò io la prima a recargli questa faustissima notizia. Che gioja! che consolazione! Corro subito....

Mil. Fermatevi.

Fra. In coscienza non posso: bisogna che vada....

Mil. Non vi movete sotto pena della mia indignazione.

Fra. (*spaventata s'arresta*) Si signore, non mi movo più. (M' ha fatto gelare le gambe, e diventare una.... non so, se mi spieghi.)

SCENA VII.

Il Borgomastro. Detti.

Bor. Ecco l'ordine. (*rimette un foglio a Mildau.*)

Mil. (*dopo averlo letto*) Sta bene. Fino a nuova disposizione voi siete arrestato nella vostra propria casa.

Fra. Ma io no, è vero? io no?

Mil. A voi proibisco d' uscire.

Fra. Lasciatemi andare solamente da Mada....

Mil. Un passo, e siete in prigione.

Fra. Resto immobile.

Mil. Signor Dolberg, favorite di seguirmi.
(*poi al Borgomastro e a Francesca.*)
Guai a voi, se disubbidite: non un passo, non un accento senza mio permesso. Ci rivedre-

mo, quando sarà il suo tempo. Addio. (*poi sottovoce a Dolberg*) Andiamo a compier l' opra, e a tergere il pianto degli infelici.
(*parte con Dolberg.*)

Fra. Signor padrone!

Bor. Non ho fiato di parlare, nè mente per riflettere.

Fra. Quell' incognito....

Bor. Ma! (*stringendosi nelle spalle.*)

Fra. Il morto risuscitato!....

Bor. Ma! (*come sopra.*)

Fra. Cosa sarà di noi?

Bor. Ma! non lo so. (*rannicchiato nelle spalle entra a destra.*)

Fra. Nemmen io.... non so, se mi spieghi.
(*entra a sinistra, e cala il sipario.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala in casa di Madama Dolberg.

SCENA I.

Mildau che conduce il vecchio Teodoro che a stento cammina, incurvato dagli anni, e dalle sciagure, con abiti laceri, barba lunga e pochi capelli canuti.

Teo. Dove mi conducete? *(uscendo.)*
Mil. Venite: nulla è per accadervi di sinistro. *(lo conduce alcuni passi.)*
Teo. *(arrestandosi)* Ma chi siete voi?
Mil. Lo saprete.
Teo. Cosa volete da un infelice?
Mil. Siate tranquillo, e non paventate.
Teo. La mia coscienza non conosce spavento; ma cosa dev' essere di me?
Mil. Sedete. *(gli dà una sedia, e lo fa sedere, poi ne prende un altra, e gli siede d' appresso.)*
Teo. Non comprendo: degnatevi spiegarmi....
Mil. Voi siete libero.
Mil. Libero! dite davvero? io sono propriamente libero?
Mil. Si, ve ne assicuro sulla mia parola d' onore.
Teo. *(guardando intorno)* La mia vista è debole... pure mi sembra, di non traveder più immagine di carcere.
Mil. No certo.
Teo. E a chi son io debitore della mia libertà?

Mil. Al Sovrano, che, mosso dalle vostre sciagura, v'ha aggraziato.

Teo. Al Sovrano? — Cielo! conserva e benedici i giorni di sì buon padre! — E ora dove sono?

Mil. Fra amici.

Teo. Amici! io non ne ho più. Sono anni ed anni, che tutti sono spariti e morti.

Mil. Non tutti.

Teo. Di chi è questa casa?

Mil. Di vostra cognata.

Teo. Che? presso Aurelia io sono? e dov' è ella? perchè non viene?

Mil. A momenti verrà.

Teo. Il rossore la tiene da me lontana.

Mil. V' ingannate.

Teo. E la mia nipote, Ernestina?

Mil. Essa è la sola contentezza dell' afflitta sua madre.

Teo. Sì?

Mil. In breve apprenderete cose che vi faranno piacere.

Teo. Impossibile.

Mil. Perchè?

Teo. Perchè è follia il fidarsi nella gioja di questo mondo.

Mil. Compiango le vostre idee.

Teo. Io non so che farmi dell' altrui compassione.

Mil. E se amicizia fosse la mia?

Teo. Non ho più amici, vi ripeto, e non voglio più averne.

Mil. Eppure io sono vostro amico, lo fui, e lo sarò per sempre.

Teo. Ho capito: voi volete darvi l'aria di benefattore misterioso; ma vi avverto, che non accetto beneficj.

Mil. Rispetto questo orgoglio.

Teo. Esso è il solo che non ha potuto rapirmi l'avverso destino.

Mil. E da quest' orgoglio appunto vi riconosco, e vi stimo.

Teo. Che dite? io non vi capisco.

Mil. E pure vi fu un tempo, che ci capivamo insieme.

Teo. Noi ci siamo conosciuti?

Mil. Sì, da ragazzi, da giovani, e da uomini fatti.

Teo. Ma dunque chi siete?

Mil. Un uomo che perseguitato dalla sorte, maltrattato da' fratelli, esule, infelice, ramningo; dopo essere stato in balia de' burrascosi flutti dell' avversità, spera d' avere alfine afferrato il porto della quiete per trarre dalle tenebre i più profondi arcani, e richiamare dal sepolcro gli estinti.

Teo. Che dite? quale linguaggio....

Mil. Cominciamo da voi. Teodoro Dolberg, rispondete a me: qui, nel fondo del cuore non avete voi seppellito un alto ed importante segreto?

Teo. Come?

Mil. Quindici anni fa, nel bujo della notte, fra l' ombre del silenzio e del mistero, sotto questo medesimo tetto....

Teo. Oimè! voi....

Mil. Io so tutto: e da questo momento l' accaduto d' allora deve cessare d' essere un arcano.

Teo. Me infelice! In nuove sciagure voi volete gettarmi?

Mil. No.

Teo. Una tale scoperta....

Mil. Io mi fo mallevadore di tutto.

Teo. Le conseguenze....
Mil. Le prendo sopra di me.
Teo. Mia cognata....
Mil. Dev' essere istrutta di tutto.
Teo. Da chi?
Mil. Da voi.
Teo. Quando?
Mil. Tosto che la vedrete.
Teo. No, non posso.
Mil. Voi lo dovete.
Teo. E che sperate voi da tale confessione?
Mil. L' esito il più felice.
Teo. Non posso io saperlo fino d' adesso?
Mil. Adesso no, ma fra non molto.
Teo. In nome del cielo, parlate, dite, chi siete?
Mil. *(lo prende per mano e lo fissa in volto)* Teodoro, non mi riconosci ancora? di me più non ti ricordi?
Teo. Odo una voce che parmi aver udita altre volte.... veggo de' lineamenti che affatto non mi sono nuovi.... ma le disgrazie hanno sconvolto le mie idee, e di nulla più mi rammento fuorchè d' aver sofferto.
Mil. Siamo pur stati compagni di giuoco da fanciulli, teneri amici da giovani?....
Teo. Davvero?
Mil. La vita che ho, non è un dono delle tue mani?
Teo. Oh! *(come uomo che comincia a risovvenirsi.)*
Mil. Mal pratico a remigare, caddi fuori del battello; e chi mi salvò se non tu dalla corrente del fiume che m' inghiottiva?
Teo. Ah! Mildau!
Mil. Mio Dolberg!
Teo. Degno amico! *(si abbracciano)* Tu qui?

Mil. Da poche settimane.

Teo. E sei....

Mil. Contento della mia sorte.

Teo. Cuore eccellente, io odio gli uomini; ma in te stimo ed amo l'amico.

Mil. Vi sono ancora degli altri che meritano la tua stima e il tuo amore.

Teo. Chi?

Mil. Tua cognata.

Teo. Colei che un colpo mortale mi recò nel cuore?

Mil. Ne ha già pagata la pena col lungo di lei soffrire.

Teo. Pianto di donna non mi seduce.

Mil. Tre lustri di vita esemplare....

Teo. E altrettanti da me passati nello squallore d'un carcere?

Mil. Tu devi dimenticarlo.

Teo. E s'io pur lo volessi, il potrei forse? Non me lo rammenterebbe ad ogn' ora l'immatura canizie di questi capelli, ed il tremore contratto in tutte le membra?

Mil. Perdonale.

Teo. Io non le farò alcun rimprovero.

Mil. Non basta: devi perdonare.

Teo. Lo desidera?

Mil. È l'unico di lei voto.

Teo. Ah!.... essa venga adunque.

Mil. Le paleserai quanto sai, e quanto essa ignora.

Teo. A qual fine?

Mil. Non ricercar più oltre: così dev' essere.

Teo. Ebbene.... lo farò.

Mil. Lo prometti?

Teo. Sì.

Mil. Ti credo.

Teo. Ma la tua condotta è così singolare....
Mil. Lo sviluppo farà la mia giustificazione.
Teo. Ah! se vero fosse ciò che parmi travedere!....
Mil. Nulla d'impossibile, Teodoro.
Teo. Parla adunque.
Mi . Non ho tempo.
Teo. In nome del cielo....
Mil. (*alzandosi*) Addio.
Teo. Mi lasci?
Mil. Sì.
Teo. Dove vai?
Mil. A rivederci.
Teo. Ma pure?....
Mil. A rivederci fra breve, e non solo. (*parte.*)
Teo. (*dopo breve pausa*) Eccomi abbandonato fra il dubbio e la speranza. Oh! se vero fosse ciò che m'agita il cuore? se vero fosse? Gran Dio!... Appena so contenere la mia impazienza! Vecchio, spossato, avvilito... e pure questo cuore arde e batte come nel bollore della giovinezza!

SCENA II.

Madama Aurelia. Detto.

Aur. (*uscendo*) Nessuno più si vede, e la povera mia figlia.... Oh! chi è quel vecchio?
Teo. Ottimo amico, tu sei per me un nunzio celeste!
Aur. Non m'inganno... questa voce... (*si avanza*) Ah sì, è desso, è desso! Ah signore! (*inginocchiandosi a' suoi piedi.*)
Teo. Che fate?
Aur. Pietà, signore, compassione!
Teo. Sareste forse?....

Aur. Quella indegna....

Teo. Moglie di mio fratello?

Aur. Sì, quella sciagurata donna, che voi....

Teo. Alzatevi.

Aur. No.

Teo. Alzatevi, ve ne prego. Io sono libero alla fine!

Aur. Io ne ringrazio di tutto cuore il cielo!

Teo. La mia grazia, dono del Sovrano, è opra d'un rispettabile amico.

Aur. Lo conosco.

Teo. Egli m' ha condotto qui.

Aur. Nelle braccia della più cordiale amicizia. Meco voi rimarrete: m' impiegherò per voi, ed ogni mio studio sarà rivolto a meritarmi il vostro perdono.

Teo. Un momento. Sedetevi qui vicino a me. Io debbo parlarvi, e dirvi molte cose.

Aur. Lo so, e ne avete tutto il dritto. Non abbiate riguardi: purtroppo so di non meritarli.

Teo. Credete voi, ch' io voglia farvi de' rimproveri? che voglia ripetervi quello che le mille e mille volte vi avrà ripetuto co' suoi rimorsi il terribile giudice della colpa, la vostra propria coscienza?

Aur. Avete ragione: mai voi potreste dirmi ciò che ad ogn' istante essa mi rinfaccia; io....

Teo. Voi siete una infelice, ed agli infelici altro non so donare che la mia pietà e il mio perdono.

Aur. Ah!.... Dio!.... Dio! (*lo prende per mano e non può proseguire.*)

Teo. V' intendo, sì; ma datevi pace, e ascoltatemi. Io pure non sono immune del tutto dalla colpa.

Aur. Colpa! voi?

Teo. Un tristo inviluppo di sgraziate circostanze mi

costrinse a usare seco voi, e col mondo la frode e l'inganno. Vi rammentate voi di quindici anni fa?

Aur. Ah sì, lo rammento!

Teo. Quando voi, ridotta agli estremi, lottavate con una vicina morte; il vostro troppo debole sposo si gettò disperato fra le mie braccia, supplicandomi di salvarlo dall'abisso che spalancato stava per ingojarlo. Che fare in quel terribile momento? la disperazione stava per afferrarlo, e gli additava il suicidio come unico mezzo per sottrarsi a' suoi mali. Io gli offersi quanto possedeva; ma sufficiente non era al riparo. Una via sola eravi, e questa una pronta fuga in lontane contrade; ma celarla conveniva al vigilante sguardo del sospettoso Borgomastro. Per deluderlo ed assicurare insieme mio fratello da qualunque legale perquisizione... si sparse con arte la voce dell' improvvisa di lui morte....

Aur. Ah! *(alzandosi con un grido di sorpresa e di gioja.)*

Teo. Si conseguì tutto col danaro, e una cassa di cenci in di lui vece sotterrata....

Aur. Ed Enrico?

Teo. In una oscura notte con felice fuga....

Aur. Ed ora...:

Teo. Vivo io credo....

Aur. Vivo! Enrico vivo!.... Dio! il tuo ajuto.... non lasciarmi soccombere a tanta gioja!

(ricade sulla sedia.)

Teo. Moderatevi: io non posso con certezza affermarlo.

Aur. *(chiamando con voce debole)* Ernestina! figlia!

Teo. Cognata!
Aur. *(alzandosi)* Figlia mia! Ernestina!
Teo. Sentite....

SCENA III.

Ernestina. Detti.

Ern. Madre!
Aur. *(abbracciandola e piangendo)* Figlia!.... Figlia!
Ern. Oh cielo! che avete?
Aur. Egli vive.
Ern. Chi?
Aur. Tuo padre, Ernestina, tuo padre.
Ern. Ah! dite il vero?
Aur. Sì, egli vive.... egli fuggì: una falsa morte....
Ern. Vive? che allegrezza! Madre mia! *(abbracciandola.)*
Aur. La tua felice, la tua consolata madre io sono; e quegli....
Ern. Chi?
Teo. Il povero vecchio Teodoro, il fratello di tuo padre....
Ern. Oh mio caro, mio rispettabile zio! *(corre ad abbracciarlo.)*

SCENA IV.

Lodovico. Detti.

Lod. Ernestina! Madama! *(con trasporto di gioja.)*
Ern. Voi qui? che pretendete?
Lod. Non siate meco in collera. Io non sapeva nulla; al pari di voi sono stato anch' io ingannato.
Ern. Come?

Lod. Gioite: noi siamo felici; nulla si oppone al nostro nodo. Cose incredibili, e meravigliose sono accadute.

Aur. Spiegatevi.

Lod. Io lo vorrei, ma....

SCENA V.

Mildau. Detti.

Aur. (*andandogli incontro*) Ah signore....

Mil. So tutto.

Aur. Egli vive; il mio sposo....

Mil. Lo so.

Aur. Lo sapete? come? da chi?

Mil. (*a Lodovico*) E voi che fate? affrettatevi.

Lod. Mia Ernestina, a momenti....

Mil. Andate, v'ho detto, affrettatevi.

(*Lodovico parte in fretta.*)

Teo. Amico!....

Ern. Deh! spiegateci....

Aur. Voi che mostrate tanta bontà; voi che....

Mil. Io non sono quale appajo, e quale per forti necessarj motivi fui costretto di comparire. — Quale straniero venni in queste soglie; e nessuno meglio di me conosceva tutti gli arcani di questa famiglia.

Aur. Voi mi sorprendete.

Mil. La miseria e gli uomini malvagj mi fecero abbandonare questa città, ove nacqui. Di là da' mari, sulle sponde indiane trovai ciò che aveva indarno ricercato da' miei concittadini, amore cioè, amicizia, sicurezza, generosità e quiete. Ebbi sull' istante travaglio, nudrimento e ricovero. Risoluto e coraggioso mi dedi-

cai alla colonia. La mia indefessa diligenza fu riconosciuta e premiata. In pochi anni divenni agiato, e in dodici dovizioso; ma non per me solo erano le mie ricchezze: io andava in traccia degl' indigenti, e li soccorreva con generosa mano. Le benedizioni della gratitudine facevano prosperare ognora più la mia industria, e il mio commercio. La sorte mi condusse un mio concittadino, ed ebbi il piacere di vederlo in breve tempo arricchito, ma non felice. Ogni sua contentezza era amareggiata dalla morte della sua sposa, dalla perdita della sua cara Aurelia.

Aur. Per me egli piangeva? per me?

Mil. E per piangere sulla vostra tomba, abbiamo lasciato le Indie, traversato di nuovo l' oceano, e felicemente approdati siamo al germanico lido. Io venni qui solo, e ritrovai Aurelia in vita, e dal di lei pentimento fatta degna del non mai indebolito amore del suo sposo. Allora istrutto d' ogni cosa, munito de' documenti comprovanti l' ingiustizia che si esercitava contro questo vecchio infelice, corsi alla capitale, chiesi e ottenni dall' amoroso nostro Sovrano giustizia per Teodoro, e grazia per Enrico. (*passando tra madre e figlia*). Ecco compiuto alla fine ogni mio disegno. Io volli provare il vostro cuore, e vado superbo del successo delle mie prove. Esultate: Karsten non è fallito, e Lodovico è vostro. Voi siete degna moglie d' un sì buon marito, e voi meritate d' esser figlia d' un sì ottimo padre.

Aur. Dov' è il mio Enrico?

Ern. Mio padre dov' è?

Mil. Fino dalla scorsa notte meco è giunto in patria.

Ern. Ah! sarebbe forse il forestiere....

Mil. La di cui unica figlia dee sposarsi a Lodovico.

Ern. Madre! io l'ho veduto! l'ho veduto.... cieli! e l'ho maltrattato!

Mil. E le vostre ingiurie erano tante delizie al di lui cuore.

Ern. Affrettiamoci adunque.

Teo. Si, da mio fratello.

Mil. Un momento: Lodovico è andato a prenderlo.

Aur. Cielo sostienmi! troppo grande è la mia felicità, rapido troppo è il cambiamento del mio dolore in cosi inesprimibile gioja!

(cade spossata sopra una sedia.)

Mil. Mitigatela adunque, e non ve la rendete funesta. Teodoro, invito la tua virtù a fare uno sforzo generoso. Il tuo persecutore....

Teo. Chi?

Mil. Il Borgomastro....

Teo. Egli?

Mil. Chiede per bocca mia il suo perdono.

(verso la porta d' ingresso)

Entrate, signore.

SCENA VI.

Il Borgomastro. Detti.

Bor. Pieno di confusione, io vengo....

Teo. Vieni, si, uomo crudele, avanzati, e rimira in me l'opra della tua vendetta.

Bor. Io non ho il potere di rimediare a un male già fatto; più non mi resta che implorare dalla vostra generosità il mio perdono.

Teo. Perdono! e tu puoi lusingarti....

Mil. Sì, Teodoro: imita il cielo, e il tuo Sovrano che ha già perdonato. Sarai tu di loro più inesorabile?

Teo. No, io gli perdono, e dimentico tutto.

Bor. Oh generoso! permettete, che sulla vostra mano....

Teo. Basta così: queste mani recano fresche ancora le traccie de' ceppi, che la tua ingiustizia..... Lasciami, rispetta la mia debolezza, e con nuova esemplare condotta renditi degno del ricevuto perdono.

Bor. *(da se ritirandosi alquanto in disparte)* Che passo umiliante per un mio pari! Ma pazienza: almeno ho conservato la carica, e sono ancora Borgomastro.

SCENA VII.

Francesca. Detti.

Fra. *(di dentro)* Madama Aurelia! Madamigella Ernestina! Eh dico, correte, sentite...*(uscendo)* Novità sorprendenti! Sappiate....

Mil. Zitto.

Fra. Che zitto? adesso posso e voglio parlare. Sappiate adunque....

Ern. Sappiamo tutto, mia cara.

Fra. Ma non saprete, che questo signore m' aveva posto in arresto, perchè non venissi a raccontarvi....

Mil. Quello che già sanno, e basta così.

Fra. Basterà, quando avrò detto, che quel cane del mio padrone....

Mil. (accennandogli il Borgomastro) Dirigetevi a lui stesso.

Fra. (da se) Oh diamine! è qui, e non l'ho veduto.

SCENA VIII.

Lodovico. Detti.

Lod. (uscendo allegro) Mia cara Ernestina!

Ern. Solo, Lodovico?

Aur. Dov' è il mio sposo?

Ern. Il mio buon padre dov' è?

Lod. L' ho preceduto di corsa per prevenirvi; egli viene in compagnia del mio ottimo genitore. *(volgendosi verso l' ingresso)* Eccoli.

SCENA IX. E ULTIMA.

Karsten che conduce per mano Dolberg. Detti.

Ern. Padre! mio caro padre! *(correndo ad abbracciarlo.)*

Aur. Enrico! Sposo! a' tuoi piedi.... *(in atto d' inginocchiarsi.)*

Mil. (trattenendola) Qui, Madama, al di lui seno, dove il conjugale affetto perdona al vero pentimento.

Dol. Aurelia!.... Mia diletta figlia! *(abbracciando ora l' una, ora l' altra)* Felice ritorno, che mi fa godere il più delizioso istante della mia esistenza. *(avvicinandosi a Teodoro)* E tu, che tanto hai sofferto....

Teo. Fra le tue braccia, Enrico; e ogni passato affanno è dimenticato.

Kar. Lodovico, io ti ringrazio d' averti scelta una sposa in sì virtuosa famiglia.

Fra. Che siate benedetti! Io non so, se abbia da piangere, da ridere, ovvero... non so se mi spieghi.

Mil. *(al Borgomastro)* Signore, voi vedete....

Bor. *(avanzandosi con affettata ilarità)* Non vedo, ma ammiro, e domando il permesso....

Mil. Prima di dar corso alle vostre congratulazioni, compiacetevi di ricevere un altro piccolo ordine che voi solo riguarda.

Bor. *(prende il foglio che gli dà Mildau, e lo guarda incantato)* Cos' è questo?

Mil. *(sottovoce e traendolo alquanto in disparte)* Fra noi due, perchè nessuno ci senta: questa è la vostra dimissione.

Bor. Come?

Mil. Il Sovrano è informato di tutto, e si limita a sollevarvi dal peso della vostra carica. Riandate bene le vostre scorse azioni, e troverete motivo di ringraziare la di lui clemenza.

Bor. Ma io....

Mil. Voi dovete prepararvi a render conto della vostra lunga amministrazione a chi è già stato nominato in vostra vece.

Bor. E chi mai....

Mil. L'infelice che avete perseguitato, Teodoro Dolberg.

Bor. Almeno....

Mil. A preparare i conti, signor ex-Borgomastro. Qui voi state male; me ne accorgo all'alterazione del vostro volto. Andate, e mettete i conti a dovere, perchè sono incaricato di rimettervi secondo il bisogno altri ordini.

(a voce alta verso gli altri)

Questo signore chiede il permesso di ritirarsi per attendere ad alcuni urgenti affari d'uffizio.

Accomodatevi pure: farò io loro partecipe l' allegrezza che seco voi recate, essendo finito questo affare colla comune consolazione. A rivederci. (*lo conduce fino alla porta.*)

Bor. (*da se*) Ah! non mi aspettava questo fulmine. (*parte.*)

Fra. Voi dite, che porta seco l'allegrezza, e ha una faccia su cui sono dipinti tutti i dolori, tutte le rabbie....

Mil. Volete sapere cos'ha?

Fra. Volontieri.

Mil. Corretegli appresso, e domandatelo a lui.

Fra. Per farmi.... non so se mi spieghi: resto piuttosto qui colla mia curiosità.

Dol. Sposa, figlia, fratello, ecco il mio e vostro benefattore.

Aur. Anima generosa!

Ern. Nobile cuore!

Teo. La nostra gratitudine....

Mil. Zitto, e uditemi. Volete voi essermi grati di quel poco che ho fatto per voi? Fate sempre del bene al vostro simile indigente senza strepito, e senza fasto; amate la virtù; e questo sarà il più bel premio che far potrete al mio cuore.

Fine della commedia.

ODIO
AMORE E VENDETTA.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA TRADUZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

DON ILDEFONSO, Grande di Spagna.
FILIPPO, di lui figlio.
GIULIA.
DON DIEGO, nipote di Don Ildefonso.
GIACOMO, vecchio giardiniere.
ALLENBERG, Maggiore } nelle truppe ausiliarie
RIDDING, Capitano } del Reno.
BRANDWEIN, servo d'Allenberg.
VERANO, locandiere.
PETRONILLA, sua moglie.
ALONSO, loro figlio.
Soldati.

La scena è in Spagna.

La Commedia originale è del signor di Kotzebue che ne ha tratto l'argomento da un fatto, in parte storico, in parte abbellito dalla poetica fantasia, accaduto nelle Spagne durante l'accanita guerra sostenuta da' Realisti spagnuoli contro le armi francesi pel corso di cinque anni circa, cioè dal 1808, fino a tutto il 1813. Già da parecchj anni è stata da me ridotta per uso delle scene italiane, sulle quali non è ancora comparsa.

ATTO PRIMO.

Camera di locanda con panche, sedie e tavole.

SCENA I.

Verano seduto col capo rivolto verso la porta, indi Petronilla.

Ver. Eccoci da capo coll'inferno! di bel nuovo co' nemici. Uh! dieci barili di buona polvere sotto la casa quando è ben piena di costoro! Mi contenterei di volare in aria, purchè avessi la consolazione di fare il volo con una si bella compagnia. — Ebbene, Petronilla, che nuove?

Pet. *(uscendo)* Due poveri contadini, che sono stati presi coll'armi, or' ora sono stati appesi a un albero.

Ver. Cielo! Cielo! non sei ancora stanco di soffrire questi orrori? *(alzandosi)* Ti sei provveduta dell' amico?

Pet. *(accennando un pugnale nascosto in seno.)* Figurati, se voglio andarne senza.

Ver. Se qualche birbante osasse.... dagliela buona, sai?

Pet. Cambiami nome, se sbaglio il cuore d'un dito.

Ver. Brava! Alonso s'è veduto?

Pet. Non ancora: egli poteva essere ritornato fino da jeri sera. Mi fa tremare il suo coraggio.

Ver. Senti: se nostro figlio ha avuto la sorte d'ammazzare tre nemici; quand' anche resti egli

vittima del quarto, pazienza! ha fatto, quanto basta per meritarsi la nostra approvazione, e la ricompensa del cielo.

SCENA II.

Don Diego. Detti.

D.D. Buon giorno.

Ver. Oh! chi vedo? Illustrissimo signor Don Diego, la mia riverenza.

Pet. Siete venuto dal castello per vedere la bella mercanzia, da cui siamo favoriti?

D.D. Durante la notte ho abbandonato la mia guerriglia, e sono ritornato a casa; anzi non ho nemmeno veduto ancora lo zio.

Pet. Egli sta benissimo.

D.D. Così ho sentito.

Ver. Tutti erano in pena per Vossignoria illustrissima.

D.D. Anche Giulia?

Pet. Non saprei, perchè vive così ritirata....

D.D. Ho sentito, che avete mandato una lettera allo zio; ma tutti dormivano ancora. Come v'è capitata quella lettera?

Ver. Ce l'ha lasciata un mulattiere, che disse, averla avuta da un signore, che abita non molto lontano di qui.

D.D. Ho capito: è un suo vecchio amico.

Ver. La lettera sarà anche di vecchia data, perchè il mulattiere ha dovuto fare delle giravolte per iscansare le pattuglie nemiche.

D.D. Caso mai arrivassero altre lettere, non le mandate; ritenetele presso di voi che verrò io stesso in persona a prenderle. Potrebbero conte-

nere delle nuove disgustose, ed è meglio risparmiarle a quel povero vecchio.

Pet. Ben fatto.

D.D. Il mulattiere ha parlato nulla di mio cugino?

Ver. Del signor Filippo? non lo ha conosciuto.

D.D. Avete sentito a dire che sia vivo?

Pet. Oh! si dice questo forse?

D.D. Oibò! non dico questo; ma se ne raccontano tante delle ciarle! Il poverino è morto! Ma! *(con un sospiro.)*

Pet. Questo sospiro fa l' elogio del vostro cuore.

D.D. Addio, buona gente. — Approposito: della lettera non occorre che ne facciate parola, mi capite? Riposo su voi. A rivederci. *(parte.)*

Pet. Oh bella! e perchè non abbiamo da parlarne?

Ver. Non saprei.... questo signore fa sempre il misterioso. A dirti il vero, mi piace poco.

Pet. Suo cugino sì ch' era di tutt' altra pasta.

SCENA III.

Brandwein. Detti.

Bra. Corpo di cento mila bombe! cos' è questa bricconata, eh? Dove sono le galline? dove sono le pecore? dov' è il vino?

Ver. *(dopo averlo guardato da capo a piedi)* E le piastre, dove sono?

Bra. Come? pretendereste forse di mortificarmi? 'E vero, che non ho un soldo; ma tutto è roba mia, vino, galline, pecore, majali, danaro se ce n' è, la moglie se è bella, tutto mio, tutta roba mia; avete capito? corpo delle palle incendiarie!

Ver. Mi fate compassione. Ringraziate la vostra

buona sorte che vi conosco a prima vista per un povero pazzo; altrimenti a quest' ora vi avrei bello che ammazzato.

Bra. Ammazzato! e credete voi forse, ch' io sia venuto in Spagna per farmi ammazzare in abbreviatura? Non basta forse la vita diabolica che sono costretto di fare? Oh! felicissimi tempi di mia fanciullezza, dove siete? Mi vengono le lagrime, quando penso a' piaceri che godevo in cuna! Che latte! che pappe! che dormire! E quel sentirsi a cantare la ninna-nanna! Ah! non c' è che dire: la vita più beata è quella di mangiare, bere, dormire, e far tutte le cose sue, sdrajato dentro d' una morbidissima cuna.

Ver. Potete ritornarvi a vostro piacere.

Bra. Che ritornare? E adesso non sono forse in cuna?

Ver. (*deridendolo*) In cuna? Che bel bambino!

Bra. Testa dura! ignorantaccio! Attualmente non sono io nella cuna della gloria? Ma lasciamo la gloria, e pensiamo alla fame. Signor locandiere, se non volete che vi faccia turare la bocca col piombo, affrettatevi di chiudere la mia col pane. A momenti sarà qui il mio padrone, e ciò vuol dire, apparecchiate la tavola.

Ver. E chi è questo vostro padrone?

Bra. Niente meno che il Maggiore Allenberg, che decise della battaglia di Talavera, tagliando fuori l'ala sinistra del nemico con venti uomini.

Ver. Ho capito; voi sarete l' estensore de' bollettini.

Bra. Vi dico, che, se il mio padrone non avesse la disgrazia d' avere la febbre, a quest' ora saremmo a Lisbona, e forse forse anche più in là.

Ver. Avrebbe forse la febbre gialla?

Bra. La gialla no, piuttosto la bianca; perchè, quando gli viene, fa un muso che pare una pezza lavata a tre saponate. Oggi è giornata libera, e fortuna per lui, perchè poco lontano di qui abbiamo inciampato ne' briganti. Io bravamente mi sono arrampicato sopra un albero per osservare i movimenti del nemico, ed il mio padrone s' è battuto come un eroe; ma già l' affare sarebbe terminato male, se non sopraggiungeva un distaccamento de' nostri; e al loro apparire, e alle mie orrendissime grida i briganti sono spariti.

Pet. (*a Verano*) Marito, che nella mischia vi fosse Alonso?

Ver. Taci, non seccarmi.

Bra. Animo, signor Oste; pignatte al fuoco, e fiaschi in tavola, perchè il padrone ne' giorni liberi ha una fame majuscola; il distaccamento ha fame e sete, e poi ci sono io, che per mangiare valgo una compagnia, e per bere un battaglione completo.

Ver. Pignatte e fiaschi quanti ne volete; ma roba da porvi dentro, se non ne avete voi altri, io non ne ho. Riportate l'ambasciata al vostro padrone, e provvedetevi d' un' altra locanda.

(*parte.*)

Bra. Questa è la solita canzone; ma noi, corpo....

Pet. Siamo povera gente; non abbiamo più nulla.

Bra. Corpo de' Pirenei orientali! era tanto infatuato nell' eroismo, e nella fame, che non m' era avveduto, che abbiamo una bella patroncina.

Pet. Grazie del complimento! Vent' anni fa l'avrei gradito.

Bra. A me piace anche un buon frutto d' inverno.

Pet. Serva sua. (*in atto di partire.*)

Bra. Alto là: di qui non si parte, se prima con un amichevole amplesso.... (*avanzandosi per abbracciarla.*)

Pet. Indietro, o sei morto. (*impugnando lo stile.*)

Bra. (*arretrandosi*) Misericordia! — Donna mia! tu corrispondi spietatamente alle mie tenerezze! Ma dici davvero?

Pet. Accostati, e se ne accorgerà la tua pelle.

Bra. Belle Tedesche mie, ora si conosco la gran differenza che passa tra voi, e queste spagnuole. Se vi si fa andare in collera, al più al più s'arrischia di prendersi dalle vostre delicate manine un potentissimo schiaffo; ma costoro non trattano niente meno che di sbudellare. Alla larga da queste sbudellatrici.

SCENA IV.

Allenberg, Ridding, e Verano.
Detti.

All. Caro Ridding, io non ho termini da ringraziarti.

Rid. Di che, il mio Allenberg? 'E stato il caso, che m'ha condotto sul luogo, dove tu combattevi.

All. A te sono debitore della vita.

Rid. Non ho fatto che quello che dee fare ogni buon compagno d'armi. Mi dispiace di vederti così maltrattato dalla febbre.

All. Motivo, per cui ho dovuto abbandonare il mio reggimento.

Rid. Or via, beviamo un bicchiere di vino per il pericolo così felicemente sfuggito.

All. Locandiere, una bottiglia del vostro miglior vino.

Ver. Vino! non me ne hanno lasciato nemmeno la mostra.

All. Non pretendo già, mio caro, che me lo diate per nulla; voglio pagarvelo.

Ver. Io non ho vino.

Rid. Amico mio, da quanto sento, tu non hai ancora imparato il linguaggio, che bisogna adoprare in questo paese: sta a sentire.
(*si volge a Verano con voce alta e fiera*) Locandiere, se in cinque minuti, qui, su questa tavola, non c'è del vino, ti mando a prenderlo all' inferno.

Ver. Ma....

Rid. Del vino fra cinque minuti, o appeso a quel bell' albero, che sta nel mezzo della corte: hai capito?

Ver. Capisco.... si signore.... (Uh! un poco d' arsenico per condirti il vino!) *(parte.)*

Rid. A noi, signora ostessa; cosa ci darete da colazione?

Pet. Ben volentieri, signore, se avessi che darvi.

All. Almeno un pajo d' ova.

Pet. M' hanno mangiato tutte le galline; non ne ho più una sola.

Bra. Oh! sentitene una che schiamazza.

All. A te, Brandwein, che sei uomo da galline.

Bra. Animo, frutto invernale e diabolico, insegnami il pollajo, o ti fo tirare il collo.

Pet. Maladetti! ci mangerebbero l' anima, se fosse da cuocere. *(da se partendo.)*

Bra. Signori, aspettate, e avrete prove del mio valore. *(parte.)*

SCENA V.

Ridding, e Allenberg.

Rid. Dopo la battaglia di Talavera non ci siamo più veduti; ma parmi, che tu continui ad essere sempre del tuo medesimo cattivo umore?

All. 'E vero; e le sciagure di questo miserabile paese non hanno servito che ad aumentarlo.

Rid. Ma possibile, che un giovine della tua sorte, nella più brillante carriera, sposo d' una bella e ricca....

All. Ah! tu non sai, quanto sia costata al mio cuore la bella, e ricca moglie?

Rid. La fatica di pronunziare un monosillabo.

All. E con questo fatale monosillabo il sacrifizio della mia pace, e della mia felicità. Era bella, era ricca....

Rid. E dotata anche, da quanto sentii a dire, di molto spirito.

All. Ne avea tanto, che mi fece perdere il mio. — Oh, amico! misero colui che si crede di trovare la felicità matrimoniale fra le braccia d' una donna, coll' odierna frase chiamata donna di spirito.

Rid. Era.... aveva.... forse non è più?

All. Così è: da un mese circa ho saputo, ch' ella è morta.

Rid. Dunque ringraziane il cielo, e sta allegro.

All. E il posso io, dacchè il suo legame mi fece perdere Giulia ch' io amava, ed amo ancora con tutto il cuore; da cui con pari tenerezza era riamato? Giulia era orfana, era povera: mi fu presentata dal padre la ricca; esitai, combat-

tei, ma ebbi la debolezza di cedere, e divenire io stesso il fabbro della mia sciagura.

Rid. Ora che sei vedovo, seconda il tuo cuore.

All. Ah! Giulia è sparita! Al momento che apprese il mio matrimonio, partì, e ricovrossi in Russia presso una sua parente. Seppi dappoi, che questa era morta; che Giulia era rimasta isolata, e ch' era partita; ma non ancora ho potuto rintracciare il luogo del suo asilo.

SCENA VI.

Brandwein, e poi Alonso legato in mezzo a' soldati; Petronilla, Verano, e detti.

Bra. L' abbiamo trovato, l' abbiamo preso e legato. Ha già la corda al collo; basta stringere, ed il birbante con due sberleffi, e con un pajo di capriole è bello che spacciato.

Rid. Chi diavolo avete preso?

Bra. Quel giovine assassino che sul finir della mischia voleva guarire il padrone dalla febbre, e liberar voi dal pericolo d' averla. Eccolo, eccolo. *(additando Alonso che esce in mezzo a' soldati.)*

All. Sì, è desso.

Rid. Animo, fatelo appendere a un albero.

Pet. *(inginocchiandosi)* Pietà! egli è mio figlio, l' unico mio figlio! grazia! pietà per lui!

Bra. A pancia vuota non si fanno grazie.

Pet. Pietà della disperazione d' una madre.

Ver. Donna, impazzi? Non avvilirti; lascialo al suo destino.

Rid. Andate, ed eseguite.

Pet. Oh dio! pietà!

Rid. Suppliche inutili: andate.

(i soldati in atto di partire con Alonso.)

All. Fermatevi. Io imploro grazia per lui.

Pet. Ah! *(con un grido di gioja si alza.)*

Rid. Come? tu stesso....

All. Sì, io ch' esser non voglio cagione di morte a nessuno. *(sottovoce a Ridding)* Amico, abbastanza ho versato combattendo innocente sangue per servire l'ambizione altrui. Non sia, che per me si punisca quello che fatto avrei io stesso, se in quel giovine io fossi. Te ne scongiuro, lascialo in libertà.

Rid. Per me, se così ti piace.... *(a' soldati)* Sciöglietelo, e lasciatelo in libertà.

(i soldati eseguiscono.)

Bra. Oh che peccato! Questo è un far torto alla giustizia, e alla di lui fisonomia.

Pet. Ah! signore.... *(ad Allenberg come in atto di volergli baciare la mano.)*

All. V' intendo, e gradisco la vostra riconoscenza.

Bra. E tu non ringrazj il tuo benefattore?

Alo. Di che? m' ha regalato forse qualche cosa del suo? Io non sono uno schiavo, e piuttosto ch' esserlo, mi contento di morire. (*parte.*)

Ver. (*da se*) Bravo Alonso, bravo! (*poi a Petronilla partendo*) Andiamo, Petronilla, a farci raccontare, come si potrebbe fare... mi capisci?

(*facendo di nascosto l' atto di dar delle pugnalate.*)

Pet. Prudenza, Verano, flemma. (*parte con Ver.*)

Bra. Corpo di due mila sacchetti di mitraglia! se questi birbanti non mi danno da bere, e non fanno un brindisi alla vostra salute; padrone

mio, ne fo una delle mie, ma tanto grossa, che ha da esser degna delle gazzette.

(*parte co' soldati.*)

SCENA VII.

Ridding, e Allenberg.

Rid. Amico, io debbo continuare la mia marcia. Mi rincresce di lasciarti solo in mezzo a questa canaglia.

All. Qui nulla ho da temere.

Rid. Non fidarti di restarvi la notte; riposati, e poi vieni a raggiungermi al vicino villaggio, dov' è lo Spedale; io vi sarò col mio distaccamento sul far della sera. Addio, Maggiore; a rivederci.

All. Un momento. Ridding, io sento, che non varcherò più i Pirenei, e che in questo straniero e disgraziato suolo avrò la mia tomba; se mai il caso ti facesse incontrare la mia Giulia, dille, che m' hai veduto più dal pentimento che dal male tormentato e consunto; e che, se generosa essa mi perdona, pace m'accompagnerà almeno nel silenzio del mio sepolcro.

Rid. Eh! sciocchezze, melanconie! Io spero di rivederti in patria, ove, rammentando la presente nostra compagnia, la tua Giulia ti sarà seduta al fianco, e sorriderà al nostro racconto. Addio. (*parte.*)

All. (*dopo averlo guardato per breve intervallo*) Per sempre! — Lieve sarà la febbre che mi scorre per le vene; ma immenso è il cordoglio che mi divora il cuore. Non vi resisterò più a lungo. (*siede.*)

SCENA VIII.

Brandwein. Detto.

Bra. Signore, senza battere la generale, leviamo il campo, e marsch.

All. Perchè?

Bra. Ho fatto le mie osservazioni, e non mi sbaglio.

All. Cos' hai osservato?

Bra. L'oste m' dato certe occhiate che dicevano: t' ammazzerò, t' infilzerò nello spiedo, e t' arrostirò. E gli occhi del figlio rispondevano: bravo pappà, ammazzatelo, infilzatelo, arrostitelo, che io me lo mangerò.

All. Sei un poltrone.

Bra. Sarà, ma sono un poltrone che saviamente prevede, e prudentemente provvede.

SCENA IX.

Petronilla. Detti.

Pet. Signore, eccovi un pajo d'ová fresche, e una bottiglia d'ottimo vino che aveva nascosto per me. Voi mi avete salvato il figlio, ed io ve ne avrò eterna riconoscenza.

Bra. (*all' orecchio di Allenberg*) Prudenza, signore; nelle ova c' è del veleno.

All. Bestia, non vedi, che sono intiere?

Bra. Danno da mangiar veleno alle galline, perchè facciano ova velenose.

All. (*mesce il vino*) Buona donna, alla vostra salute. (*bee, e poi mangia.*)

Pet. Il cielo a voi restituisca la vostra. Voi siete il primo che si azzarda di bere, prima di farme-

lo assaggiare; ve ne ringrazio, e voglio rendervi confidenza per confidenza. Signore, vi prego, non restate qui questa notte.

Bra. Ah! cosa diceva io poc'anzi: ho un occhio penetrante....

All. Taci. Perchè mi date questo consiglio?

Pet. Per la gente di casa vi garantisco io; ma i padri, i parenti di que' due infelici che sono stati appesi, fremono; e quando sappiano che siete rimasti qui, s' attrupperanno nella notte, e mettranno il fuoco all' osteria per obbligarvi a rimanere vittima, o delle fiamme, o de' loro colpi.

Bra. Andiamo via per carità; mi par di sentir già l' odore del fumo.

All. Vi ringrazio del vostro amore, nè voglio esservi cagione di sciagure; ma dove ricovrarmi così ammalato?

Pet. Sentite: qui nella valle vicina, fuori della strada maestra v' è una piccola villeggiatura del signor Don Ildefonso, Grande del regno. Egli, per dir vero, non è amico de' francesi; ma è un vecchio Signore, bravo, ed onorato: e poi basta che s' interessi per voi Madamigella che è un angelo di bontà e di bellezza; e vi fo sicurtà, che nulla potrà accadervi di sinistro.

Bra. Ah signore, andiamo presto dall' angelo, e lasciamo i demonj.

All. Noi non siamo pratici del cammino.

Pet. Vi farò accompagnare da mio figlio. — Ehi! Alonso! Alonso! — Poco più d' un' oretta di cammino, e ci siete.

SCENA X.

Alonso. Detti.

Alo. Cosa volete?

Pet. Accompagna questo signore dal nostro padrone: fa la cosa a dovere, e mostrati riconoscente.

Alo. Riconoscente! e cosa ha egli fatto per me?

Bra. Una bagattella! non ti ha salvato la vita?

Alo. Della mia vita io non do tre quattrini.

Bra. E per la mia io darei tre mila milioni, se li avessi.

All. Alle corte, vuoi condurmi si o no? (*alzandosi.*)

Pet. Vi condurrà, si, non dubitate. Animo, Alonso, sii buono.

Alo. Bene... per compiacervi... Andiamo. (*parte.*)

All. Buona donna, addio. (*parte.*)

Pet. Il cielo v' accompagni. (*parte.*)

Bra. (*che in questo intervallo ha bevuto il resto del vino, si asciuga la bocca, e dice:*) E ce la mandi buona, perchè ho paura di cadere dalla padella nelle bragie. (*parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera nobile.

SCENA I.

Don Ildefonso legge un libro, che, appena alzato il sipario, chiude, e getta sul tavolino.

D.Il. Lettura troppo orribile! Una caravana in mezzo alle cocenti deserte sabbie dell' Arabia! Uomini, e animali da soma, arsi dal sole, divorati da cruda sete..... Sete! e non sono io divorato, consunto da una sete più ardente e rabbiosa.... la sete della vendetta?

SCENA II.

Giulia con cioccolata. Detto.

Giu. Buon giorno, mio caro padre.
D.Il. Il cielo ti benedica, figliuola mia.
Giu. Ecco la vostra cioccolata.
D.Il. Fatta da te, mia cara? (*la prende, e la bee.*)
Giu. Dacchè ho imparato a farla alla spagnuola, non mi lascio togliere il piacere di servirvi. — Che vuol dire? siete molto pallido?
D.Il. Non ho potuto chiuder occhio in tutta la notte. Le fiamme del villaggio incendiato splendevano sulle pareti della camera, e con mille funeste idee m' involavano il sonno.

Giu. Ma! così quieta e sicura era questa solitaria valle!

D.Il. Che il nemico ha saputo ritrovare per renderla teatro delle sue crudeltà; ma lo raggiungerà la vendetta celeste, e presto, io spero. Ah! perchè gli anni mi rendono impotente? perchè impugnar non posso io pure un brando per vendicare la mia patria, e il mio povero figlio assassinato? — Mi cadesse nelle mani uno almeno di costoro, uno solo, per sacrificarlo al mio paterno furore!

Giu. Io vi conosco, o padre; presso di voi l'inerme non morte troverebbe, ma protezione.

D.Il. No, mai. (*finisce di bere, e depone la tazza*) Tu non hai conosciuto l'unico mio figlio; e perciò non puoi valutare quanto immensa e crudele sia stata per me la di lui perdita. In tutta la Castiglia non v'era giovine di lui più bello, più amabile e valoroso. L'astuzia seppe allontanare dalle Spagne il fiore della gioventù, per condurre a fine i suoi perversi disegni. Filippo fu costretto di seguire il prode Generale dalla Romana, non già per difendere la sua patria, ma per perire miseramente in terra straniera. Ecco seco lui spente tutte le mie speranze! ecco a vuoto il mio disegno concepito d'unire la tua alla di lui destra e di vedermi a rivivere ne' figli vostri! Tutto, tutto ho in lui perduto; nè altro a questo cuore più resta che dolore e ambascia, ed una fiamma inestinguibile di vendetta.

Giu. Voi vi tormentate, e forse tutt'ora vive vostro figlio.

D.Il. Dopo due anni di ricerche, e d' inutile aspettattiva, tu vuoi indurmi a sperare, ch' ei viva?

Giu. Nessuno per altro fu testimonio della sua morte?

D.Il. Ciò vuol dire, che l' infelice perì isolato, senza consolazione d' udire umano accento, in mezzo agli orrori della miseria, del dolore, e dell' abbandono.

Giu. Chi sa che il signor Don Diego, vostro nipote, non vi rechi di lui qualche novella?

D.Il. Egli pure più non si vede: sarebbe anch' egli perito sotto il ferro de' nemici, ed annientato così l' ultimo rampollo della mia famiglia?

Giu. Che? non sapete, ch' egli è ritornato prima di giorno?

D.Il. E perchè non m' ha egli risvegliato? Ah! questo è indizio, che ogni speranza è perduta!

SCENA III.

Don Diego. Detti.

D.D. Ottimo e rispettabile signor zio.
(*andando a baciargli la mano.*)

D.Il. (*abbracciandolo*) Ben venuto, nipote! — Diego, io non ardisco interrogarti.

D.D. Ho parlato a più d' un uffiziale del corpo del Generale dalla Romana; tutti hanno conosciuto il mio buon cugino, tutti ne hanno fatto l' elogio; ma nessuno ha saputo darmene notizia.

D.Il. Possibile! di tanti nessuno?

D.D. Uno al fine rinvenni, che fu testimonio dell' ultimo suo momento, e.... perdonate; il dolore m' impedisce di proseguire.

D.Il. (*dopo aver gettato un profondo sospiro*) Dove morì l'infelice?

D.D. Poco lontano da Amburgo in una capanna di contadini. Dolorosa non gli fu la morte, se non per morire lontano dal suo buon padre. Ad un tratto ilare divenne il suo volto, e con un dolce sorriso sulle labbra esclamò: no, solo tu non resti, o padre; un altro figlio al pari di me amoroso pur io ti lascio nel mio diletto cugino. — Così disse, e spirò.

Giu. (*a D. Diego*) Deh! signore, cessate. Non vedete, come questo doloroso racconto....

D.Il. T' inganni: io forza ho bastante, e ben ne ha d'uopo la mia vendetta. Ogni giorno far tu mi dovrai il funesto quadro di sua morte; ogni giorno, con neri colori dipingerlo all'anima mia, e ripetermi gli ultimi suoi detti, onde rinnovarmi in cuore l'acerba piaga, finchè, vendicato il figlio, meno infelice muoja il disperato padre.

D.D. Più d'una vittima io ho già sacrificato all'ombra sua.

D.Il. Sì? — Ah! narra, allevia il mio dolore!

D.D. Poche sere sono, seguii inosservato fra i sentieri del bosco un distaccamento de' nemici. Uno di loro stanco si arrestò a' piedi d'un albero, e addormentossi. Cauto a lui m'accostai, lo scossi dal sonno; e, mentre atterrito egli a mani giunte implorava la vita, con un colpo nel cuore io glicla tolsi per sempre.

Giu. (*con un grido d' orrore*) Ah!

D.Il. Crudele fu l' atto, ma giusto, ma sacro a vendetta.

D.D. Jeri l' altro trovai in un villaggio due nemici

arrestati da' nostri. Il Parroco impietosito voleva che fossero rispettati e mandati a Siviglia; ma sì bene io seppi attizzare i paesani, che ambedue furono in un momento fatti in pezzi.

Giu. Oh cielo! e di sì barbare azioni voi potete vantarvi?

D.D. E meritarne anche quanto prima la sospirata ricompensa. Va, nipote, mi disse il rispettabile zio; se tu ritorni coll' annunzio della morte di Filippo, vendica ne' nemici il suo sangue, e sarai figlio mio, e sposo di Giulia.

D.Il. Io non ritratto la mia promessa.

Giu. Ed io protesto, che mai sarò sua.

D.D. (*con orgoglio e risentimento*) Madamigella!

Giu. Perdonate la mia franchezza, perchè ignota m' è l' arte del dissimulare. In voi rispetto il rango, la parentela, e tutte le qualità che vi adornano, e che vi distinguono; ma divenir vostra sposa.... no, mai.

D.D. E quali ragioni?....

Giu. Chiedetele alle azioni illustri, di cui testè faceste pompa.

D.D. Come? una miserabile straniera ardisce....

D.Il. (*con autorità*) Nipote!

Giu. Lasciatelo finire. Sì, una miserabile straniera, che tutto dee a quest' uomo benefico, ardisce asserire col labbro ciò che le detta il cuore. Il cielo sa, quanto grande e sincera sia la mia gratitudine, e quanto fervorosamente lo preghi di conservarmi i preziosi giorni di questo mio secondo padre; ma se di questo unico appoggio dovessi restar priva; se mendicando ritornar dovessi alla mia lontana patria; allora con uguale fermezza e sincerità vi direi

quello stesso che ora vi ripeto: vostra sposa non sarò mai.

D.D. (*con rabbia soffocata*) Il rispetto che debbo allo zio, mi trattiene dal rispondervi come meriterebbe la vostra temerità, e come converrebbesi a un par mio. Rammentatevi, che qui sotto a questo cocente clima le passioni più impetuose sono, che sotto il vostro gelato settentrione, e che fra le passioni le prime, e le più terribili sono l'amore e la vendetta. (*parte.*)

D.Il. (*dopo breve pausa*) Giulia!

Giu. Signore, degnatevi rammentare, che io seguii vostro fratello a condizione, che mai costretta mi avrebbe a maritarmi.

D.Il. Ed io ti rinnovo la sua promessa, nè pretendo usarti violenza; desiderava solo di stabilirti uno stato prima di scendere nel sepolcro.

Giu. Conservatemi il vostro amore, e questo mi basta.

D.Il. Dunque tu avresti ricusato anche mio figlio, se vivesse?

Giu. Gli avrei aperto il mio cuore; e se dopo ciò egli avesse creduto, ch'io fossi stata necessaria alla sua felicità, mi sarei sacrificata per far felice il nipote e figlio de' miei benefattori.

D.Il. E perchè non lo sveli a me questo tuo cuore?

Giu. Aspettava un vostro comando.

D.Il. Cedi piuttosto alle mie preghiere.

Giu. Volontieri. Nella prima età io amai in patria, e fui con pari tenerezza riamata. Amore non mi lasciò distinguere l'ostacolo, che la povertà poteva frapporre al compimento delle mie brame. Il mio amante, costretto dal volere del padre, o fors' anche dall' ambizione indotto,

mi abbandonò per dare la sua mano a una ricca giovane del paese. Incapace di soffrire la felicità della mia rivale, mi ritirai a Pietroburgo presso una mia parente, dove imparai a conoscere il rispettabile vostro fratello. Rimasi priva della zia nel tempo appunto che questi era richiamato dalla sua Corte. Lo seguitai, e meco nelle Spagne ho portato il mio amore, che, nè il tempo, nè la lontananza hanno potuto diminuire. La morte mi tolse il mio benefattore; ma benigno il cielo in voi me ne offrì un altro, ch' io rispetto e venero come mio padre.

D.Il. E tale io ti sarò, giacchè ha voluto il destino privarmi dell' unico mio figlio. Ma che speri tu dal tuo amore? Nell' abbandonarti sembrami, che l' amante tuo se ne sia reso indegno?

Giu. No, m' è noto, quanto costato gli sia un tale abbandono; e perciò il mio cuore non sa condannarlo.

SCENA IV.

Don Diego, e Brandwein. Detti.

D.D. Signor zio, abbiamo delle visite: mirate. (*additando Brandwein che lo segue.*)

D.Il. Che? nemmeno questa solitudine sarà rispettata?

Bra. Anzi, Signore, non solo rispettata, ma onorata dalla nostra presenza. Il mio padrone, per fare le cose in regola, mi ha mandato innanzi come ambasciatore, e per l' organo mio vi fa sapere, che, essendo travagliato dalla febbre, e avendo bisogno di riposo, ha scelto la vostra

casa appunto, perchè ha saputo, che è una solitudine; e perchè egli è in tutta l'estensione del termine un uomo solitarissimo. Non siamo che due, cioè egli padrone, ed io servitore. Egli parla poco, mangia poco, e bee meno; ma ci sono io che bevo, mangio, e parlo per lui e per me. Quanto prima avrete saggi della mia triplice bravura.

D.Il. Questa non è locanda, nè qui si alloggia nessuno.

Giu. Caro padre! egli è un povero ammalato.

D.Il. Non merita compassione siffatta genia. Via di quà, stolido ambasciatore; altrimenti....

Bra. Corpo d'una batteria galleggiante! è questo il modo di corrispondere alla nostra civiltà? V'insegneremo noi il trattare. Voi ricusate di dar alloggio a un Maggiore ammalato, e a un servitore sano? lo darete per forza a un battaglione. A rivederci. (*in atto di partire.*)

D.D. Aspettate. (*a Brandwein, poi avvicinandosi a Don Ildefonso cui parla in segreto.*)

Bra. (*da se*) Buono! gli ho fatto paura: già io sono il grand'uomo per mettere in soggezione.

D.D. (*sottovoce a Don Ildefonso*) Credetemi: non facciamo un passo falso. Il nemico è per tutti i contorni, e la resistenza è inutile. Non gli potreste dare l'appartamento del giardino?

D.Il. Quello di mio figlio? — Oh! quale idea!
(*con allegrìa feroce.*)

D.D. Sì sì, comprendo: un nemico nella sua stessa camera, in quel medesimo letto....

D.Il. Figlio! il tuo sangue avrà la prima vendetta.

Bra. E così?

D.Il. Andate, e dite al vostro padrone, che è il ben venuto.

Bra. Oh! questo è un parlar da galantuomo. Vado e torno. Fate preparare la tavola, perchè il padrone è debole per la febbre, ed il servitore per la fame e per la sete. Che la cucina sia alla francese o alla spagnuola, poco importa; a me basta, che la cantina sia alla tedesca. Voglio fare un brindisi alla patria.

Giu. Che? sareste....

Bra. Io sono Hanz-Peter Kugelloeffel-dorf, detto per antonomasia Brandwein.

Giu. E il vostro padrone?

Bra. Tedesco egli pure per la grazia del cielo.

Giu. Nativo?

Bra. Della Svevia.

Giu. E si chiama?

Bra. Il Maggiore Enrico Allenberg.

Giu. Ah! (*con un grido di sorpresa, poi cercando di rimettersi*) Sì sì; ho letto questo nome nelle gazzette; egli è d'una famiglia cospicua.

Bra. E che viene resa ancora più cospicua dal suo valore; ma io non sono meno di lui, sapete? Le mie guerriere imprese....

D.Il. Le racconterete con vostro comodo in cucina.

Bra. Magnifico pensiere! Le mie valorose gesta sono accadute al fumo del cannone, e saranno raccontate al fumo dell'arrosto. Non c'è che dire; io sono un uomo fatto per il fumo. (*parte.*)

SCENA V.

Don Ildefonso, Don Diego, e Giulia.

D.D. (*ironico*) Madamigella è rimasta in profondi pensieri!

Giu. Rimembranze della patria, signore.

D.D. E dolci forse al cuore?

D.Il. Diego, basta così. Giulia, mal volentieri ti veggo in casa con questi ospiti.

D.D. Avete ragione; sono libertini. È meglio, che l'accompagni dal fattore che sta in luogo esente da simili visite.

Giu. Vi ringrazio; ma io non voglio allontanarmi dal mio buon padre. Conosco i miei nazionali, e so quanto posso ripromettermi da' loro onorati sentimenti.

D.Il. Sarà: ma io....

Giu. Oh! *(come colpita da una nuova idea.)*

D.Il. Che hai?

Giu. Ho trovato il modo di conciliare la mia sicurezza, e la vostra tranquillità senza allontanarmi.

D.Il. In qual modo?

Giu. Vi ricordate, quando l'inverno scorso per farvi uno scherzo, mi sono cangiata in moro di maniera, che voi stesso mi prendeste per il vostro africano Muley?

D.Il. Brava! l'idea mi piace.

Giu. E senza perdita di tempo volo ad eseguirla. *(poi da se)* Cuor mio, preparati al crudo cimento. *(parte.)*

D.Il. Nipote, dimmi il vero: sei tu veramente innamorato di Giulia?

D.D. Non ve lo dice la mia gelosia?

D.Il. Io ti consiglio di bandire dal tuo cuore questa passione.

D.D. Scusate: la sua affettata avversione non mi spaventa. Tosto che sia cessato il rumore guerriero, saprò io trovare il modo di vincere la sua ostinatezza.

D.Il. Bravo Diego! per ora non dei nutrire che due sole brame, la vendetta mia, e quella della patria.

D.D. E la prima vittima sia l'ospite che ci manda la fortuna.

D.Il. Come pensi tu di venirne a capo? Vuoi provocarlo, e sfidarlo?

D.D. Mi sembra inutile di espormi a tal pericolo, quando puossi ottenere l'intento con un ferro, o con un veleno.

D.Il. Che osi proporre? un assassinio!

D.D. E qual nome darete voi alla morte del povero Filippo? Non fu opra d'assassino.... Ma sento rumore. *(dopo aver guardato fuori della porta, ritorna.)*

'E l'ospite. Or'ora concerteremo: rammentatevi, che la vendetta non conosce delicatezza; tutto è lecito, purchè si compia.

SCENA VI.

Allenberg. Detti.

All. Ho io l'onore d'essere alla presenza del padrone di casa, il signor Don Ildefonso?

D.Il. Sono io.

All. Chiedo scusa della necessità in cui mi trovo di dovere cercar riposo nella vostra casa per rimettermi, se è possibile, da una febbre ostinata che mi tormenta.

D.Il. Voi costretto di venire, ed io d'accordarvi ricovero.

All. Spero, che la mia dimora non sarà lunga.

D.Il. Sempre di troppo.

All. Questa fredda accoglienza non mi sorprende.

D.Il. Dovevate aspettarvela.

All. Vi prego di non confondermi con quelli, che si fanno un giuoco de' mali indispensabili della guerra.

D.Il. E perchè siete voi venuto?
(gradatamente riscaldandosi.)

All. Il soldato obbedisce.

D.Il. Con qual diritto portate le armi contro questo sgraziato paese?

All. Non spetta a noi di ricercarlo.

D.Il. Spetta bene a me....

All. *(con dignità)* Signore, io non sono venuto per altercare; non vi chiedo che una sola camera per pochi giorni, e v'assicuro, che non v'accorgerete nemmeno d'avermi in casa.

D.Il. Io non posso offrirvi, che un quartiere in giardino.

All. Tanto meglio per un ammalato.

D.Il. Sì, colà..... io di rado mi vi avvicino, perchè.... Nipote, dirai a Muley che serva questo uffiziale. Signore, scusate la mia emozione; ma cesserà il vostro stupore, quando rifletterete, che questo castello, dacchè fu fabbricato, non vide mai fra le sue mura un nemico impunito. Addio. *(parte.)*

All. Oserebbe egli minacciare?

D.D. *(con affettata civiltà)* Compatite il suo cattivo umore. Già sapete, che i vecchj mal comportano le innovazioni; e perciò s'è ritirato in questa solitudine per non essere testimonio de' politici avvenimenti del suo paese.

All. Dunque non posso aspettarmi che cattivi trattamenti? Vi avverto che non sono uomo da soffrirli.

D.D. Passata la prima impressione, sarete contento di lui. E poi la vostra gentilezza saprà condonargli qualche stravaganza in grazia delle attenzioni che mi farò un dovere d' usarvi: non avrete che a comandare.

All. Obbligato; da quello che sento, voi non siete nemico de' forestieri?

D.D. Anzi li stimo, e cerco di fargli ogni bene possibile; io sono contento, quando posso a modo mio godere della loro vicinanza.

All. Volete favorire di farmi insegnare il mio quartiere?

D.D. Se mi permettete, avrò io il bene d' accompagnarvi.

All. Vi prego a non incomodarvi.

D.D. Non mi negate questo piacere.

All. Sono riconoscente a tanta bontà.

D.D. Mio dovere, o signore.

All. Il vostro riverito nome?

D.D. Diego per ubbidirvi.

All. Signor Don Diego, se me ne credete degno, vi offro la mia amicizia. *(dandogli la mano.)*

D.D. Voi mi fate un invidiabile dono.

All. Nel seno di questa e del riposo io spero di riacquistare in breve la mia salute.

D.D. Se la mia amicizia può contribuirvi, potete esserne sicuro.

All. A questa io mi affido, e mi abbandono. *(abbracciandolo.)*

D.D. E con questa io spero di sollevarvi quanto prima da ogni vostro male. *(partono insieme.)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Camera a pian terreno nel giardino. A sinistra la porta d'ingresso; di prospetto due balconi con inferriate. A destra un letto con cortinaggio; tavolini, sedie, e un orologio appeso al muro, ovvero sopra un tavolino o armadio.

SCENA I.

Allenberg, e Brandwein.

All. *(seduto)* Questo è il miglior soggiorno, che potessi desiderare: ameno, tranquillo, fuori d'ogni soggezione. — Qui io spero di ricuperare la mia salute.

Bra. E che buona cucina, signore! che cantina! che scanzie di bottiglie d'ogni colore! Quella è una biblioteca che farebbe per me.

All. Ricordati bene di non farne delle tue; guai a te, se ho de' reclami!

Bra. Eh! quando ho paura, adopro giudizio.

All. Da quello che sento, anche quì tu hai fatto le tue osservazioni?

Bra. Brutti musi, signore; ceffi da patibolo: certi occhiacci, certe vociaccie.... e il giardiniere! Se vedeste? ha un muso pallido, e mezzo cotto, che pare una castagna male abbrustolita. Credetemi, che anche quì non istiamo troppo bene.

All. L'accoglienza del padrone, per dirti la verità, non mi ha troppo piaciuta.

Bra. Se il cuore me lo diceva, che cadevamo dalla padella nelle bragie. Fate a mio modo; andiamo via.

All. E la buona cucina? e la squisita cantina?

Bra. Ah! lo capisco, che mi converrebbe fare una forza soprannaturale per distaccarmi da loro; ma, se dopo aver mangiato bene, e bevuto meglio, mi dovessero interrompere la digestione con una scannatina in confidenza, sarebbe una burla che m' incomoderebbe assai.

All. Hai ragione: è meglio porsi in guardia.

Bra. Coll' andar via subito.

All. No. *(leva di tasca un portafoglio, e colla mattita scrive sopra un foglio.)*

Bra. Ahi! questo no m' ha gelato due terzi di sangue. È una gran disgrazia la mia di essere fatto d' un essere così diverso dal vostro! Voi vi fidate di tutti, non avete timore di nessuno; ed io invece....

All. Queste due righe bastano. *(si alza, e gli dà il foglio.)*

Bra. A che?

All. Alla nostra sicurezza. Hai veduto nel qui venire quel campanile a sinistra?

Bra. Sì signore; là c' è uno spedale militare.

All. E là ti porterai sul momento.

Bra. Non sono ammalato io.

All. Pazzo! lasciami finire. Darai questo bigliettino all' uffiziale del distaccamento.

Bra. E poi?

All. Con questo io prego l' amico Ridding di mandarmi quattro o sei uomini per mia sicurezza.

Bra. Ma che siate benedetto! Questo è un suggerimento.... così.... un suggerimento propriamen-

te suggerito. Vado in un salto. *(guarda l'orologio)* Sono oramai le nove. C'è tempo d'andare e di ritornare prima di pranzo. *(prende il cappello, e la sciabla)* Quattro o sei uomini! quattro o sei fucili, e quattro o sei bajonette! La sola idea mi fa fare un cuore da lione. Cantina mia, oh che assalto! prima di domani tu sarai priva di moltissimi volumi. *(parte.)*

All. *(andando verso il balcone)* Che vista deliziosa! Che bellissimi viali! Ma! non per questo io vi troverò la pace! — *(resta appoggiato al balcone guardando in giardino.)*

SCENA II.

Giulia da moro. Detto.

Giu. *(sulla porta da se)* Eccolo. Oh! come mi balza il cuore al suo solo aspetto! — Giulia, coraggio. *(fa un passo, e dice con voce rispettosa)* Signore.

All. Chi è là? *(volgendosi.)*

Giu. *(inchinandosi)* Muley, dal signor Don Ildefonso mio padrone destinato all'onore di servirvi.

All. *(da se)* Qual voce? come dessa rassomiglia.... Oh amare rimembranze!

Giu. *(da se)* Pare, che la mia voce l'abbia colpito. *(poi verso Allenberg)* Resterò qui fuori in attenzione de' vostri comandi. *(in atto di partire)*

All. Aspetta. Di che paese sei? *(avvicinandosi.)*

Giu. Di Tripoli.

All. E come lontano dalla patria?

Giu. Io era povero ed orfano: un uomo ricco e gio-

vine dicea di volermi bene, e giurò in faccia del cielo, che mai mi avrebbe abbandonato.

All. E poi?

Giu. Non tardò a obbliare il suo giuramente, e abbandonommi.

All. Ringrazia il cielo d'essere in mezzo agli europei.

Giu. Gli europei, signore, sogliono mai divenir spergiuri?

All. (*con dolore*) Ah! purtroppo!

Giu. Che? avete forse avuto anche voi la disgrazia di trovare degli spergiuri?

All. (*confuso*) Io?.... no.... anzi....

Giu. Qualche donna forse vi promise amore, e vi mancò di fede? Oh! le donne sono volubili, e facili a mancare a' loro giuramenti, non è vero, signore?

All. Gli uomini devi dire piuttosto. Essi nell' ebbrezza del delirio protestano, giurano.... Ah! lasciamo questo discorso che mi attrista.

Giu. Scusate: io non credeva....

All. E come sei venuto in questa casa?

Giu. Il fratello del mio padrone m' incontrò ne' suoi viaggi, mi prese a voler bene; e seco mi condusse; morendo, mi raccomandò a Don Ildefonso che mi onora della sua benevolenza.

All. Lo credo: hai una voce così interessante....

Giu. Ed anche un cuore, o signore, un cuore fatalmente per me troppo sensibile.

All. Tu mi sorprendi: il tuo linguaggio dimostra, che hai avuto una buona educazione.

Giu. Quella che si poteva avere nel mio paese.

All. Che impiego hai tu in questa casa?

Giu. Quello di servire il vecchio padrone.

All. Sono ben fortunato che ti abbia destinato per me.
Giu. Ed io mi reputo felicissimo di poter vegliare alla vostra sicurezza.
All. Come? sarei minacciato da qualche periglio?
Giu. Siete in paese nemico.
All. In questa casa però....
Giu. L'odio è per tutto, e la vendetta sta in agguato per sorprendere la sua vittima.
All. Tu mi poni in un sospetto....
Giu. Finchè Muley avrà vita, veglierà sopra la vostra, lo giuro al cielo, e mi potete credere, perchè non sono mai stato spergiuro.
All. *(da se)* Ah! così potessi dire anch' io!
Giu. Da quanto ho sentito, voi siete ammalato?
All. Una lenta febbre mi consuma.
Giu. Il riposo, e le mie premure, io spero, vi ristabiliranno presto in salute, che di tutto e vero cuore vi auguro.
All. Muley! *(con tenerezza.)*
Giu. Signore.
All. Vuoi tu seguirmi?
Giu. Dove?
All. Nella mia patria.
Giu. Con voi? perdonate: siete ancora giovine, potete prender moglie.... o fors' anche l'avete... e poi troppo facilmente si dimenticano le promesse; ed io lo so per prova. Ah! voi non sapete, quanto angoscioso sia ad un'anima sensibile il trovarsi delusa e ingannata da uno spergiuro!
All. Lo credo, sì, lo credo; ed io...ah! non saprò mai perdonare a me stesso! (*si abbandona sopra una sedia, e cela il volto fra le mani.*)
Giu. Oimè, signore! vi sentite male?

All. No...ma la tua voce...alcune funeste rimembranze... (*si alza*) Basta così: vado a fare due passi in giardino. Ho d'uopo di distrarmi. (*avviasi per uscire, e si rivolge*) Muley, mi vuoi tu bene?

Giu. Ah! sì, con tutto il cuore. (*con espressione.*)

All. Oh! dessa così.... colla stessa forza.... con voce simile!.... Oh! quanto ho perduto! quanto sono disgraziato! (*parte.*)

Giu. Egli mi ama ancora, sì, mi ama: lo conosco al suo rimorso, al suo dolore.... Oh Allenberg! noi siamo infelici, e la nostra infelicità è irreparabile! (*s' incammina per uscire, e s' arresta*) Don Diego e il giardiniere in stretto colloquio! Avrebbero macchinato qualche tradimento? — Il giardiniere s' arresta!.... si cela dietro la spalliera! — Don Diego solo s' avanza! — Nascondiamoci. Chi sa, che il caso non mi favorisca. (*si cela dietro il cortinaggio del letto.*)

SCENA III.

Don Diego, poi Giacomo. Detta.

D.D. (*entrando*) Signor Maggiore, vengo.... Non c' è alcuno? (*guarda intorno, poi va sulla porta*) Giacomo! Giacomo! vieni pure innanzi: il forestiere non c' è.

Gia. (*uscendo*) Che il diavolo l' abbia portato via per risparmiarci l' incomodo di fargliene la consegna.

D.D. L' hai tu veduto ancora?

Gia. Io no; ma ho veduto il suo servitore, e gli ho

parlato. Che muso! che voce! Vi si vede, e vi si sente l'eresia lontana le mille miglia.

D.D. Tutti così sai? tutti a un modo. Qualcheduno, come appunto l'uffiziale che vedrai, ha una fisonomia che par dolce; ma non ti fidare.

Gia. Il cielo me ne liberi; illusione diabolica per ingannare, per movere a compassione; ma io non la conosco per questa canaglia.

D.D. Bravo! odio eterno, e vendetta contro chiunque ci capita fra le mani.

Gia. Questi due frattanto sono nostri: sia ringraziato il cielo!

D.D. Andiamo a cercarlo: probabilmente passeggerà per il giardino.

Gia. Mi dispiace, che resteremo senza piante.

D.D. Perchè?

Gia. Col suo fiato ereticale me le fa morir tutte.

SCENA IV.

Nell' atto che vogliono uscire, incontrano Don Ildefonso.

D.D. Signor zio, voi qui?

D.Il. In traccia di te.

D.D. Avete veduto il forestiere?

D.Il. Passeggia astratto dalla parte della peschiera.

Gia. Che bella cosa se vi cascasse dentro!

D.Il. Orribili nuove, nipote, e tali, che anni mi pajono i minuti, che si frappongono alla vendetta de' nostri mali. Or' ora ho ricevuto avviso, che la mia bella villa di Morcego è stata data alle fiamme dal nemico; i miei poveri vassalli che coraggiosamente volevano difendersi, dispersi o uccisi; la mia mandra di Merinos scan-

nata, e divorata; danno immenso, orrendo....
Maledizione sopra questi avventurieri!

D.D. E cada tosto sopra quello, che il cielo ci ha dato in balìa. Qui in questo medesimo letto, dove altre volte riposava tranquillo il figlio vostro, il dilettissimo mio cugino; qui fra poche ore esalì l'ospite fra le ambascie del dolore lo scellerato spirito.

D.Il. Possa l'ombra di mio figlio qui aggirarsi d'intorno, e contemplare la sua vendetta. Hai tutto apparecchiato?

D.D. Era venuto per offrirgli la cioccolata: se l'accetta, prima di sera è morto.

D.Il. Che s'indugia adunque?

D.D. Va, Giacomo, cerca il forestiere, ed esibiscigli la cioccolata per parte nostra. Se ti sembrasse renitente, digli, che ci sono molte ore prima che si vada a tavola, e che fa male a star tanto tempo a digiuno; hai capito? sopratutto faccia ridente, e parole dolci.

Gia. Lasciate fare a me. Quantunque m'aspetti, che al solo vederlo mi si risvegli tutto il fiele che ho in corpo; nondimeno farò forza a me stesso, e getterò fuori parole di miele e di zuccaro. So fare anch'io a darla ad intendere; e poi il cielo m'ajuterà. *(parte.)*

D.D. Andiamo, signor zio. Mi giubila il cuore, pensando, che il povero Filippo sarà vendicato!

D.Il. Ma ciò non me lo restituisce! *(partono.)*

Giu. (*lentamente avanzandosi*) Orribile tradimento! Diego scellerato, con qual arte strascini al delitto quel debole vecchio? Ma non vi riuscirai: io corro a svelar la tua trama, e tu

stesso cadrai vittima.... E il mio benefattore? non lo espongo io insieme.... oh dio! qual partito prendere? — Potrei con un biglietto..... ma Allenberg conosce la mia mano — Oh! — sì: questo è il mezzo migliore, e il più sicuro. Sopra il balcone ce ne dovrebb' essere?

(*andando a cercare sopra i balconi.*)

Ho veduto più volte il giardiniere a servirsene per segnare de' vasi. — Eccolo. Con questo gesso.... su questo tavolino.... in caratteri grandi e ben marcati. — Qui nessuno li capisce — questo antico proverbio tedesco basterà a porlo in diffidenza. — E poi di qui non mi parto. — A qualunque costo egli dee esser salvo. (*Durante questo soliloquio cerca il gesso, lo trova, e fa de' gran caratteri sopra un tavolino che dovrà essere di colore oscuro, e che sarà in disparte.*) Alcuno viene. Non diamo a conoscere la mia agitazione. (*va ad appoggiarsi al balcone in atto di guardar fuori.*)

SCENA V.

Allenberg. Detto.

All. Qui ancora, Muley?

Giu. Sempre in attenzione de' vostri comandi.

All. Alla locanda del villaggio m' hanno detto, che c' è una giovane, non so se figlia o parente del padrone.

Giu. Vi hanno detto la verità.

All. È forse partita dopo il mio arrivo?

Giu. Non signore, è qui.

All. Io non l' ho veduta.

Giu. Ed ella vede voi a suo bell'agio, e quando vuole.

All. Non vedrà che un ammalato (*poi con un sospiro*) ed infelice.

Giu. Signore, potrei sapere..... perdonate il mio ardire.

All. Che?

Giu. Il motivo della vostra infelicità.

All. Della mia infelicità? — `E inutile.

Giu. Lo dirò alla padroncina: essa è sensibile, e un suo consiglio....

All. `E inutile, ti ripeto.

SCENA VI.

Giacomo. Detti.

Gia. Ecco la cioccolata. (*avvicinandosi a Allenberg per dargliela.*)

Giu. Aspetta: ha da berla in piedi? Sai pure, che il signore è ammalato? (*corre a prendere il tavolino, su cui ha scritto col gesso, e lo porta innanzi; poi vi porta presso una sedia.*)

Gia. Scommetto, che questa cioccolata lo fa guarire: ha un odore che consola.

Giu. Signor Maggiore, favorite accomodarvi. (*Allenberg siede; Giulia inquieta, perchè non volge l'occhio sul tavolino, si mette fra questo e Giacomo, che è obbligato a passare alla parte superiore.*) Guardate, signor Maggiore; la volete qui?

All. Sì, sì. (*astratto.*)

Gia. Eccola. (*in atto di deporre il piatto sul tavolino.*)

Giu. Attendi: non vedi, com' è tutto sporco di bianco il tavolino? L' avrai sporcato tu. (*tira fuori un fazzoletto e passa avanti Giacomo.*)

Gia. Io? no in coscienza. (*resta dirimpetto a All.*)

Giu. Sono numeri questi, signor Maggiore?

All. Che dici?

Giu. Dico, se questi segni sono numeri?

All. (*rivolge lo sguardo sul tavolino, e fa un atto di sorpresa*) Oh! che miro?

(*Giulia affettando sorpresa e timore s' avvicina a Giacomo di fronte, e l' obbliga a ritirarsi alquanto dal tavolino.*)

Giu. (*sottovoce*) Giacomo!

Gia. Signora!

Giu. Chi ha fatto que' segni?

Gia. Ma! indovinala grillo!

Giu. Guarda, con che attenzione li guarda?

Gia. Che li abbia scritti il diavolo? Comincio aver paura.

All. (*da se*) Non c' è che dire: caratteri e parole tedesche. (*legge forte*) Bey unsern Vorältern, mufste der Wirth, was er dem Gaste reichte, zuvor credenzen. Leser, thue das Nemliche.

(*L' attore che non sa il tedesco lo pronunzierà come segue: il ch. ha suono gutturale:*

Bai ùnsern For-èltern mufste der Virt, was er dem Gaste ràichte, tzu-fòr credentzen. Lèser, tùe das nèmliche.)

Gia. Ah! Madamigella! (*sottovoce e tremante.*)

Giu. Che hai?

Gia. Non avete sentito?

Giu. Ho sentito, ma non ho inteso: e tu?

Gia. Figuratevi, se intendo il linguaggio del diavolo.

All. (*da se*) Questo avvertimento non può essere stato scritto che da un tedesco. (*come rammentando adagio le parole lette*) Presso i nostri antenati, dovea il padrone di casa assaggiare innanzi quello che offriva al suo ospite. Lettore, fa lo stesso.

Giu. (*come sopra*) Giacomo, comincio aver paura.

Gia. Io stento a tirare il fiato.

All. (*da se*) Il consiglio di Muley!.... l'accoglienza fattami!.... questo avviso!... (*rivolto a Giacomo*) Dammi quella cioccolata. (*risoluto.*)

Gia. Se credete, che non vi faccia bene, la porterò via.

All. Porgila. (*con forza.*)

Gia. (*sottovoce a Giulia*) Madamigella, ho paura, che que' segni diventino serpenti.

Giu. (*fingendo non badargli*) Via, cosa facciamo? mettila quà sopra. (*così dicendo, stropiccia il tavolino col fazzoletto.*)

Gia. (*con allegria respirando al vedere scancellati i caratteri*) Oh! (*mette giù il piatto*) Bevete, e buon prò vi faccia. (*in atto di partire.*)

All. Fermati.

Gia. Scusate, ho d'andare a piantar cavoli. (*come sopra.*)

All. (*con impero*) Fermati, dico.

Gia. (*volgendosi impaurito*) Si signore, sono fermo. (Oimè! in che brutto imbroglio mi trovo!)

All. M' è passato l'appetito di berla; bevila tu in vece mia.

Gia. Grazie: io non posso bere cioccolata.

All. Perchè?

Gia. Perchè.... mi fa indigestione.

All. Pochi sorsi non possono farti male.

Gia. Propriamente non posso: il medico me l' ha proibita.

All. Bevila, o con questo ferro.... (*alzandosi e volendo metter mano alla spada.*)

Gia. Ajuto! (*in atto di fuggire.*)

SCENA VII.

Don Diego. Detti.

D.D. Cos' hai?

Gia. Quel signore.... la cioccolata.... il diavolo.... Sbrigatevi voi, che io me ne vado. (*parte.*)

D.D. Signor Maggiore, io non comprendo....

All. In poche parole ve lo spiego. I nostri antichi tedeschi avevano costume, che ogni padrone di casa dovea per il primo assaggiare di quanto offriva a' suoi ospiti. M' è venuto il capriccio di rinnovare questa usanza de' miei vecchj, ed ho invitato il giardiniere ad assaggiare questa cioccolata; egli non ha voluto. Fo lo stesso invito anche a voi, e spero, che come amico mi compiacerete.

D.D. (*imbarazzato*) Signore.... perdonate.... come amico potrei compiacervi; ma come nipote d' un Grande di Spagna offenderei la delicatezza della famiglia; e sull' onor mio vi protesto....

All. Fatti e non proteste io voglio. Bevete di quella cioccolata; o a ragione comincio a tener per certo quello che ho sospettato.

D.D. E cosa potreste....

All. Ch' essa sia avvelenata.

D.D. (*confuso*) Avvelenata!.... voi.... come?....

Giu. Signore, questo è un torto che fate al mio benefattore. Don Ildefonso è incapace di simile

attentato; nè mai potrò indurmi a sospettar nemmeno della nobiltà e purezza di sentimento del di lui nipote il signor Don Diego. Per disingannarvi: eccomi: farò io stesso il saggio che desiderate. (*in atto di prendere la tazza.*)

D.D. (*respingendo Giulia*) Lascia, allontanati. È indegno di bere nelle nostre tazze chi è capace di sì ingiurioso sospetto. (*frattanto ha preso la tazza, e arrabbiato s' avvicina al balcone, e con violenza la getta fuori*) Lo dissipa in tal modo un par mio. (*poi si rivolge con furore, e co' denti stretti a Allenberg*) Di questo oltraggio me ne renderà conto il vostro sangue. (*parte frettoloso.*)

All. Anche sul momento, se il vuoi. (*lo segue.*)

Giu. Cielo! ti ringrazio! Tu m' hai ajutata a salvarlo dal primo periglio; dammi or forza di prevenire nuovi disastri. (*parte.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera medesima.

SCENA I.

Don Diego appoggiato al balcone, indi Giacomo.

Gia. *(sulla porta)* È ancora venuto?

D.D. No: nè verrà sì presto, perchè lo zio lo tiene in ciarle; avevi tempo di far le cose tue con comodo.

Gia. Tutto è pronto: la porta interna è aperta; ma ho durato fatica a cagione della ruggine. Della porta di fuori non ho chiuso che una serratura; l'ho unta bene, e s'apre senza strepito.

D.D. Bravo Giacomo! Senza compassione, sai?

Gia. Lasciate fare; non gli do tempo nemmeno di potersi svegliar bene.

D.D. Non ha voluto la cioccolata?

Gia. Gli darò io un biscotto.
(accennando di ferirlo con uno stile.)

D.D. Ma come mai ha potuto entrare in sospetto del veleno?

Gia. Il diavolo glielo ha scritto col gesso sul tavolino: ho sentito io, quando hanno parlato insieme.

D.D. Mi viene un dubbio: che Giulia....

Gia. Oibò! la poverina aveva più paura di me; tremava come una foglia. E poi ella non sape-

va niente; se lo avesse saputo, non avrebbe voluto berla, come dite, ch' essa voleva fare.

D.D. La riflessione è giusta; ma pure....

Gia. Se non era la signora Giulia, anche voi vi eravate trovato in un brutto impiccio.

D.D. La sorte dell' armi avrebbe deciso.

Gia. `E meglio andar per le sicure, e preservarsi da' guai. Madamigella ha fatto benissimo a separarvi, e a rappacificarvi. E a tavola com' è andata?

D.D. Io sono stato sempre il primo ad assaggiare le pietanze e il vino, di modo che sembra rassicurato, e, direi quasi, pentito del suo sospetto. Io vado verso casa per vedere, se è ancora con mio zio; tu sta nelle vicinanze, fingendo d' attendere a' tuoi lavori; e poco dopo che lo vedrai entrato, va al tuo posto.

Gia. Vi prego, di non istare lontano; perchè.... non si sa....

D.D. Non temere: vado e torno. *(parte.)*

Gia. Oh! mi nasce un timore. Noi abbiamo fatto i nostri conti; e se il diavolo tornasse a scrivere sopra il tavolino, e ch' egli venisse a scoprir tutto; il signor Don Diego è alla larga, e può salvarsi; ma io che sono giù in trappola — addio; per me è finita. Ah! Giacomo, fai male a impicciarti con questi stregoni!

SCENA II.

Giulia. Detto.

Giu. *(da se arrestandosi sulla porta)* Qui costui? e Don Diego che n' è uscito pocanzi? qualche

nuova trama di certo. Scopriamo terreno. — *(avanzandosi con franchezza e con aria di mistero)* Giacomo! Giacomo!

Gia. Oimè! — Ah! siete voi, Madamige....

Giu. Zitto, non lasciarti sfuggire questo nome. Il signor Don Ildefonsò m'ha mandata per darti una mano.

Gia. Per far che?

Giu. Oh bella! per mettere all'ordine..... mi capisci?

Gia. Ah! sapete anche voi?....

Giu. Che l'affare riuscirà meglio della cioccolata.

Gia. Lo credo io: sfido, che questa volta si salvi.

Giu. Dunque non perdiamo tempo, perchè è già un pezzo che ciarla col vecchio, e da un momento all'altro il Maggiore sarà qui.

Gia. Venga pure, che tutto è in ordine per ben ricevèrlo.

Giu. Si! ora sono contenta. Ce ne disfaremo, io spero, prima di sera?

Gia. Più presto va in letto, e s'addormenta, e più presto l'affare si spiccia.

Giu. Lo so; ma egli è in sospetto, guarderà, esaminerà tutto, prima di coricarsi; e se tu non hai fatto a dovere.... Facciamo una cosa: diamo una occhiata insieme; perchè il mio caro Giacomo, per fare del bene, non vorrei che tu avessi del male.

Gia. *(accennando intorno al letto)* Ma qui non si scorge segnale alcuno.

Giu. Sta bene; ma egli.... Chi si nasconde?

Gia. Io medesimo.

Giu. Bravo! e nel momento....

Gia. Che il letto precipita, io gli sono addosso, e lo spedisco.

Giu. Ah! dunque tu sarai....

Gia. Qui sotto nella grotta.

Giu. E il letto....

Gia. Apro la susta, e precepita abbasso.

Giu. Quando è così: il colpo è sicuro. Il padrone s' è spiegato male: ha detto, che tu ti nascondevi in camera, e che quando l' uffiziale dormiva....

Gia. Oibò: io vado nella grotta, subito che sarà entrato in camera; e quando sento che tutto è quieto....

Giu. Tu apri la susta, comprendo benissimo: ma dimmi, di giù sentirai a battere l' orologio?

Gia. Oh! sì signora, a meraviglia.

Giu. Sono poco più delle tre.... non tarderà a venire.... poi tu apri la susta, quando battono le quattro... però se tu senti, che tutto sia quieto?

Gia. Ci s' intende. Oh! vado. *(avviandosi per uscire.)*

Giu. Mi ritiro anch'io per lasciarlo solo. *(seguendolo)*

Gia. Benfatto. *(parte.)*

Giu. Orrendo complotto? ma spero di sventarlo. *(parte.)*

SCENA III.

Dopo un breve intervallo Filippo si affaccia al balcone.

Fil. Nemmeno qui c' è alcuno! La porta è aperta: entriamo a riposare. *(si ritira, e poi entra dalla porta)* Ah! finalmente dopo tanti stenti, e tanti perigli pur la Provvidenza m' ha guidato

sotto il paterno tetto! Il mio cuore riconoscente ti ringrazia, o eterna Bontà!

(rimane nel mezzo della camera col cappello levato, e cogli occhi rivolti al cielo, in atto di preghiera.)

SCENA IV.

Don Diego. Detto.

D.D. *(da se sulla porta)* Chi è costui? *(a Filippo con voce imperiosa e avanzandosi)* Chi sei tu? che fai qui?

Fil. *(rivolgendosi)* Ah! Don Diego! ne ho riconosciuto la voce.

D.D. *(con somma sorpresa)* Che vedo? siete voi?...

Fil. L'infelice Filippo, ed ora l'avventurato vostro cugino che ha il bene di stringervi fra le sue braccia.

D.D. *(con affettato trasporto di gioja abbracciandolo)* Oh mio caro, mio sospirato cugino! quale consolazione di rivedervi! *(da se rivolgendosi, e con rabbia di dispetto)* Inferno, tu ti scateni contro di me; ma non trionferai.

Fil. Che fa il mio buon padre?

D.D. Inconsolabile per la nuova della vostra creduta morte.

Fil. Pochi momenti, e in riso si cangierà il suo dolore.

D.D. Ma come in queste spoglie?

Fil. Per deludere la vigilanza del nemico. Io non fui a tempo d'imbarcarmi col mio Generale, e rimasi in Amburgo sotto rigorosa custodia. Due mesi or sono m'aprì il cielo una strada alla fuga; con un piccolo battello mi azzardai

di confidare la mia vita al vasto oceano. Le tenebre mi favorirono per allontanarmi inosservato dalle coste, e dopo tre giorni e tre più spaventevoli notti, trovai un bastimento americano diretto per Lisbona. Vi fui accolto e umanamente trattato: dopo venti giorni di felice navigazione rividi il patrio suolo, e ottenni dal generoso capitano d'esservi sbarcato. — Mi trovai in maggiore periglio, perchè il paese era innondato di nemici. Per vie alpestri, a traverso di deserte selve, soffrendo gli orrori tutti della fame, della sete e d'ogni umana privazione, sono finalmente giunto in porto, sono fra miei, e nulla più ho da temere.

D.D. Mio Filippo, mai sei stato in rischio maggiore di quello che al presente. L'inimico ci circonda per tutto; qui in casa, in questa medesima camera sta un uffiziale che comanda un forte distaccamento. Vedetene il bagaglio.

Fil. Io non sono conosciuto; teco puoi condurmi dal padre.

D.D. Per farlo soccombere all'improvvisa gioja; per esporti ad essere scoperto e fucilato. Cugino, per amore del cielo, conserva una vita che m'è più cara della mia medesima. Differisci fino a notte. Io apparecchierò tuo padre a vederti; disporrò le cose in modo, che entrerai in casa senza essere veduto; te ne scongiuro per la tenerezza che ti porto!

Fil. Oh dio! e debbo....

D.D. Allontanarti, mio caro: l'uffiziale può giungere da un momento all'altro; egli fa arrestare qualunque forestiere, e i tuoi arnesi bastano per renderti sospetto. Io temo, che ad ogni mo-

mento ci sorprenda. *(guardando con ansietà fuori della porta.)*

Fil. E come? —

D.D. Ritirati nel fondo del boschetto, presso il piccolo lago; là in que' cespugli dove forma l'angolo. Non azzardarti d' uscirne; verrò io dopo due ore che sarà notte, a prenderti, a guidarti con sicurezza fra le braccia di tuo padre. T' ha veduto nessuno?

Fil. Nessunissimo: ho scalato il muro del parco.

D.D. Tanto meglio, perchè una gioja indiscreta potrebbe tradirti. — Oh! *(fingendo spavento, e correndo sulla porta.)*

Fil. Che hai?

D.D. Oimè! ecco l'uffiziale con quattro soldati. — Fuggi, affrettati.

Fil. Cugino, mi raccomando a te. *(parte.)*

D.D. *(socchiude la porta, e corre al balcone, parlando a Filippo con voce alta ma rattenuta)* Di quà passa, dietro alla spalliera — cammina curvo, ed esci per la parte medesima per cui sei entrato. — A rivederci, il mio caro Filippo. *(allontanandosi)* Ah! m' è pur riuscito d' allontanarlo! *(dopo breve pausa)* Verrò al lago, ma per seppellirti nelle sue onde, e colla tua morte assicurarmi il tuo ricco patrimonio. — E se impaziente d' aspettarmi, egli s' introducesse dal padre? — Allora lo denunzio al nemico, e come disertore, lo fo fucilare. O in un modo, o nell' altro, tu sei perduto.

(nell' atto che va per uscire, incontra)

SCENA V.

Giacomo. Detto.

Gia. (*appena sulla porta, e alquanto con voce bassa*) Viene l' uffiziale.
D.D. Infingiti di nulla, e vá al tuo posto.
Gia. E alle quattro, se tutto è quieto....
D.D. Appunto.
Gia. Lo servirò in modo, che non avrà più bisogno di chirurgo. (*parte.*)
D.D. 'E meglio, che io rimanga; se m' allontanassi, potrebbe insospettirsi. Già ripieghi a me non mancano; e poi, grazie al cielo, a tempo e a luogo so conformare faccia e linguaggio.
(*si mette a sedere presso una finestra in atto di leggere un libro che trae di tasca.*)

SCENA VI.

Allenberg. Detto.

All. Signor Don Diego! (*andando a deporre cappello e spada sopra un tavolino.*)
D.D. Scusate la libertà, signor Maggiore: ho trovato la stanza aperta, e sono entrato per abitudine; perchè sono solito di venir qui ogni dopo pranzo a mettermi in libertà, a leggere un poco, e poi a dormire una buona oretta.
All. Mi dispiace d' avervi levato....
D.D. Oh! cosa dite? questa stanza non può essere meglio impiegata. Suppongo, che vorrete riposare?
All. Si, amico, ne ho bisogno.
D.D. Vi áuguro un felice riposo. (*in atto di partire.*)

All. Approposito; il mio servo non è ancora ritornato?

D.D. Non l'ho veduto.

All. Il suo ritardo mi tiene in pena.

D.D. Se volete, manderò qualcheduno della famiglia?

All. Mi rincresce dare questo disturbo.

D.D. Non ci sono disturbi per l'amicizia.

All. Vi sarò obbligato.

D.D. Non ci pensate: dormite tranquillamente, e possiate risvegliarvi liberato dalla vostra febbre. Addio, il mio caro Maggiore. (*parte.*)

All. (*dopo averlo seguito collo sguardo*) O quest'uomo è il più raffinato birbante della terra, o irragionevole è stato il mio sospetto.
(*va a chiudere la porta a càtenaccio.*)
Ad ogni modo è meglio usar precauzione. — (*guarda intorno i muri*) Altre porte non ci sono. — I balconi hanno le inferriate. — Cerchiamo il riposo. Per qualunque evento è meglio, che abbia in pronto le mie pistole.
(*leva fuori due pistole, e le mette sotto il capezzale, lasciando aperto il cortinaggio del letto.*)
Ora sono in grado di difendere la mia vita.
(*nell' atto che vuol levarsi la divisa:*)

SCENA VII.

Giulia al balcone. Detto.

Giu. (*chiamando sottovoce*) Signor Maggiore!

All. Sei tu Muley?

Giu. Prendete: ve lo manda Madamigella. Dice, che è un regalo che dee interessarvi assai, e vi pre-

ga, di guardarlo ed esaminarlo bene sul momento. (*getta un foglio fatto in rotolo e legato con una fettuccia, e tosto si ritira.*)

All. Un regalo a me da Madamigella! che assai m' interessa, dic' ella? Vediamo.

(*raccoglie il foglio, e lo svolge*)

Un disegno a lapis! sembra anche ben inteso. Che vedo? questa camera.... questo letto rassomigliano... (*guardando la camera e il letto*) Certo: sembrano indicate le cose medesime. Letto con cortine.... balconi con inferriata.... un orologio, che segna le quattro... E sul letto un uomo in uniforme! Qui sotto un sotterraneo.... il letto medesimo rovesciato.... l' uffiziale ravvolto nelle coltrine, e un uomo.... sì, un uomo in atto fiero, con un pugnale in mano..... alzato come per ferire l' uffiziale! — Sarebbe una nuova trama? Poco manca alle quattro. (*guardando l' orologio*) Che sotto il letto vi sia un trabocchello? (*guardando il suolo intorno al letto*) Qui c' è una linea che gira, e non sembra accordarsi col resto del pavimento? Comunque sia, sarebbe imprudenza il disprezzare l' avvertimento. (*si mette il foglio in tasca, e prende le pistole*) Mettiamoci in guardia. (*va ad aprire la porta*) M' inganno? Don Diego ancora in giardino! Ora tutto è chiaro: lo scellerato attende il momento per dar forse il segnale all' assassino. — Sembra, che m' abbia veduto, e voglia allontanarsi. (*chiamando*) Don Diego! Don Diego! è inutile che cerchiate nascondervi; favorite. — Egli viene. — Oh! se potessi far cadere il tradimento sul traditore! Lo spero.

SCENA VIII.

Don Diego. Detto.

D.D. (*sulla porta*) In che posso servirvi, il mio caro Maggiore?

All. Compiacetevi d'entrare.

D.D. Scusate, ho fretta.

All. Avete paura di restare un momento con me?

D.D. Quando sia per un momento... (*avanzandosi*) Eccomi: comandate.

All. Amico, mi viene la febbre.

D.D. Andate a letto, e copritevi bene.

All. No: la mia febbre non vuol letto; ma ricerca conversazione: vi prego di far meco quattro ciarle.

D.D. Ben volentieri vi servirei; ma questa è la mia ora di dormire: e se non dormo, sto male tutto il resto della giornata.

All. Servitevi: eccovi il letto.

D.D. Grazie: bisogna, che vada nella mia camera.

All. Se poco fa mi avete detto, che siete solito di dormir qui?

D.D. 'E vero; ma.... ho da parlare allo zio.

All. Vostro zio é andato a letto, quando l'ho lasciato. Dormite, e poi gli parlerete.

D.D. (*intanto s' è voltato verso l' orologio, e dice da se*) Oimè! poco manca alle quattro. (*poi risoluto ad Allenberg*) Assolutamente, amico, bisogna che me ne vada.

All. (*balzando innanzi alla porta*) Di qui non s' esce.

D.D. Come?

All. Andate a letto. (*minaccioso.*)

D.D. Vi dico, che voglio uscire. (*avanzandosi.*)

All. Indietro, o ti brucio il cervello.

(*presentandogli una pistola.*)

D.D. Quale violenza? (*arretrandosi.*)

All. Tremate: la febbre comincia ad accendermi il sangue; e se trovo opposizione, sono capace di qualunque eccesso. Mettetevi su quel letto.

D.D. In verità non ho più sonno.

All. Sul letto; o sei morto.

(*con forza maggiore in atto d' inveire contro Don Diego che siede sulla sponda del letto.*)

D.D. Resterò così.... facciamo conversazione.

All. Sono contento. (*si avanza, traendo a se una sedia nel mezzo della stanza e rimpetto a Don Diego e si mette a sedere.*)

D.D. Prenderò una sedia. (*volendo alzarsi.*)

All. Non moverti; o ti pianto una palla nel petto.

(*alzandosi e minacciando di far fuoco.*)

D.D. Maggiore, questa è una frenesia.

All. Parla sottovoce. (*rimettendosi a sedere.*)

D.D. Perchè?

All. Perchè il silenzio precede la morte.

D.D. Ma....

All. Zitto.

D.D. (*da se*) Io tremo! Non so, se delira; o se abbia scoperto.... ma come mai? (*breve pausa*) Maggiore!

All. Silenzio.

D.D. (*da se*) Se potessi farmi sentire da Giacomo? - Le quattro saranno a momenti. — In che angoscia mi trovo!

All. (*da se*) Lo scellerato palpita; la trama è certa, e vero è l'avviso. (*suona il primo tocco.*)

D.D. Ah! (*volendo alzarsi.*)

All. Resta. *(secondo tocco: Allenberg gli tiene diretta la pistola al petto.)*
D.D. Io.... *(come sopra.)*
All. Zitto! *(terzo e quarto tocco.)*
D.D. Ah! *(balza dal letto che si sprofonda.)*
All. Assassino, muori. *(tira contro Don Diego.)*
D.D. Ajuto! *(fugge dalla porta.)*
All. Ti saprò raggiungere, traditore.
(esce, e sentesi subito un altro colpo di pistola, e intanto cala il sipario.)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Rappresenta la scena un giardino. A destra a metà circa e alquanto diagonalmente l' appartamento terreno con porta praticabile, con serratura. A sinistra porzione di muro che divide il giardino dal parco con cancello di ferro. Sul fondo lunghi viali, lateralmente spalliere, e nel mezzo vasi, sedili, e statue. È notte, alquanto rischiarata da un debole chiarore di luna.

SCENA I.

Dalla destra al di sotto della casa esce Don Diego, poi Giacomo.

D.D. (*va sul canto superiore della casa*) Giacomo! *(con voce sommessa.)*

Gia. Andiamo pure, che per ora la nostra presenza non è necessaria.

D.D. I lumi sono ancora nella sala grande, ed il portone è chiuso: di qui possiamo vedere quando s' apre, dal chiarore del fanale che è sotto il portico rimpetto alla scala. Hai fatto?

Gia. Ho tirato la paglia fino alla inferriata della cateratta del sotterraneo: posso appiccarvi il fuoco con tutto il mio comodo.

D.D. E la polvere?

Gia. Nel mezzo del volto maestro. Oh! farà un bellissimo effetto.

D.D. Venti libbre dovrebbero essere sufficienti per far crollare la casa.

Gia. E altro quattro buone, che ve ne ho aggiunte io, lo ajuteranno a saltare un poco più in alto.

D.D. Posso ben dire, d'esser vivo per miracolo; ho sentito la palla a fischiarmi all' orecchio.

Gia. Se vostro zio non sopraggiungeva a trattenerlo, egli vi avrebbe raggiunto e ammazzato.

D.D. Ho avuto campo di fuggire e di salvarmi.

Gia. Prima d'andare a cena, incontrandomi, m'ha dimandato, se v' ho veduto. Eh! signore, ho io risposto; chi sa dove la paura lo ha portato; non è si buono di ritornare.

D.D. Nessun sospetto di te?

Gia. Nemmeno per sogno. Al momento che sono suonate le quattro, ho aperto la susta; e giù a rompicollo il letto. Bravamente mi vi slancio sopra, e nello stesso tempo sento i due colpi di pistola; nondimeno fo il mio dovere, e meno coltellate alla disperata sul letto; finchè m'accorgo, che non c'è nessuno; allora esco dal sotterraneo, accorro alle grida, e m'infingo come se nulla sapessi dell' accaduto.

D.D. Ma chi può avergli scoperto....

Gia. Uh! si vedono de' lumi. (*guardando a destra.*)

D.D. Sono sul portone.... s'avanzano. — Ritiriamoci, e a notte più inoltrata....

Gia. Lo manderemo colla casa in spalla verso le nuvole. (*partono per il viale di fondo.*)

SCENA II.

Precede un servitore con due lumi accesi, apre la porta della casa colla chiave, entra, mette i due lumi sopra un tavolino, esce e parte. Nello stesso tempo Don Ildefonso e Allenberg.

D. Il. Eccovi al vostro alloggio.

All. Io non pretendeva, che vi prendeste questo disturbo.

D. Il. Ho voluto accompagnarvi, perchè i fatti corrispondano alle parole. Voi siete mio nemico; vi odio, e vorrei vendetta dell'assassinato mio figlio; ma v'ho promesso di rispettare l'ospitalità, nè ho mai mancato alla mia parola.

All. Rispetto il vostro paterno dolore, e compiango l'accecamento, in cui vi tiene il desiderio d'una vendetta, permettete che ve lo dica, inutile e forse fatale.

D. Il. Inutile, purtroppo! fatale, non la curo, purchè avvenga.

All. Io lodo in voi la vostra franchezza; ma vostro nipote....

D. Il. Lo anima l'odio nazionale.

All. E si avvilisce col tradimento?

D. Il. Non so cos'abbia fatto, nè mi curo di saperlo; ma sappiate, che ad ogn'istante, e in ogni luogo, finchè rimanete su questo suolo, vi circondano le insidie.

All. Sono prevenuto, e saprò difendermi.

D. Il. Per questa notte in casa mia, ve lo ripeto, potete riposare con sicurezza.

All. Domani vi leverò l'incomodo.

D. Il. Per ritornare colla forza, e vendicarvi; ben lo preveggo: ma quanti porranno il piede nel-

la mia abitazione, meco rimarranno sepolti sotto le sue rovine.

All. Signore, mal mi conoscete; il mio cuore non è capace di sì bassi sentimenti. Se mi si presenterà Don Diego, giuro, che l'obbligherò a misurarsi meco; ma violenze, tradimento giammai. Signore, se domani non ho l'onore di rivedervi, permettete, che vi chieda scusa del disturbo, che sono stato costretto di darvi. In mezzo al periglio, affidato alla vostra parola, io troverò il riposo. Vi auguro, che rinvenirlo possiate anche voi nel tumulto delle vostre passioni. *(da se nel partire)* Alle di lui promesse mi fido; ma temo di suo nipote. Dormirò vestito, ond'esser pronto a qualunque evento. *(entra in casa, e chiude la porta di dentro con catenaccio.)*

D.Il. Esso è da me bandito, nè il troverò che nel freddo silenzio della tomba. Tutti m'hanno abbandonato; il nipote è fuggito.... i servi si nascondono per tema.... e Giulia pure.... Ond'è, che a un tratto ha abbandonato l'uffiziale, e più non si lascia vedere? — Ah! mio figlio solo non mi lasciava! ed egli m'è stato rapito.... e per sempre! Ahi! Padre sventurato!
(parte lentamente per la sinistra, immerso in cupi pensieri.)

SCENA III.

Dopo breve intervallo esce Giulia vestita da donna; si avanza verso la casa, e attentamente la guarda.

Giu. Egli è ancora alzato. Non è possibile, ch'io lo lasci partire senza scoprirmi a lui, onde sap-

pia, che Giulia abbandonata in Germania, resa infelice per sempre, Giulia nelle Spagne gli ha salvato la vita, e nel farlo ha secondato il di lei cuore, e lo ha in parte alleggerito di quel dolore che lo consuma. (*si avvìa verso la casa; e quando è quasi alla porta, s'arresta in atto d'ascoltare verso il fondo della scena dalla parte del viale.*)

M'inganno.... o è questo rumore di foglie calpestate? (*breve pausa*) Il rumore s'avvicina! Sotto quest'apparente calma si tramerebbe qualche nuovo tradimento? — Ah! il cielo m'ha inspirata di venire! (*ascolta ancora per un poco; poi cautamente si nasconde dietro l'angolo inferiore della casa.*)

SCENA IV.

Dal fondo esce Don Diego con Giacomo: quando sono sull'angolo superiore, guardano con attenzione verso la casa.

Gia. C'è ancora lume: non lo vedete dalle fessure del balcone? (*sottovoce e avanzandosi.*)

D.D. Lo avrà lasciato acceso per paura. (*in punta di piedi e adagio si avanza fino alla porta, e vi resta per breve tempo in ascolto.*)

Gia. (*da se*) Fino ad ora tutto va bene. Convien dire, che il diavolo non sappia nulla del nostro preparativo; o che non abbia avuto tempo d'avvisarlo.

D.D. (*ritornando*) Tutto è quieto. Sarà già in letto e addormentato. Apri il cancello.

Gia. Potreste rimanere.

D.D. No ; è meglio che sia lontano: così il sospetto non può cadere sopra di me.

Gia. Dunque cadrà sulla mia persona?

D.D. Oibò! l'incendio sarà creduto opra del caso. Apri.

Gia. Subito.

D.D. Non far rumore.

Gia. Farò adagino, adagino; e poi non mi crediate sciocco; prima di sera ho dato dell'oglio alla serratura. (*va ad aprire, lo che eseguirà adagio, e senza rumore.*)

D.D. (*da se*) Raggiungerò l'importuno che mi attenderà con impazienza, e il rumore dell'esplosione nasconderà le sue grida. Qui un nemico preda delle fiamme, e avvolto fra le rovine; là un abborrito rivale, vittima della mia sagacità, e seppellito nelle onde del lago. A divenir padrone di questo ricco patrimonio v'è un inciampo nel vecchio.... ma non sarà difficile di sbrigarsene.

Gia. (*ritornando*) È aperto.

D.D. Giacomo, mi raccomando a te. (*partendo.*)

Gia. (*accompagnandolo*) Non sarete lontano due tiri di schioppo che vi farò lume con belle torcie.

(*Don Diego esce per il cancello, e parte. Giacomo chiude con precauzione, e parte anch' egli per il fondo.*)

Giu. (*uscendo adagio*) Non mi sono ingannata. Fosco è il raggio della luna; ma quegli, ch'è sortito dal cancello, è lo scellerato Don Diego; e l'altro ch'è ritornato indietro è l'ignorante suo complice. Quando si credeva fuggito, egli era qui; ed ora che potrebbe rimanere senza rischio, parte? — Non senza mistero è questa parten-

za. Ch' ei vada a raccoglier gente per eseguire colla forza ciò che non ottenne coll' inganno? — Sì; è probabile; anzi pure sarà così di certo. Non si perda tempo: sveglisi Allenberg, e si provveda alla sua salvezza. Ferro non giungerà a lui, che prima non trapassi questo petto. (*risoluta si avvìa per battere, e si arresta*) Dalla casa del giardiniere un lume a questa volta! — Oh! è svanito. S' aumenta il mio sospetto. (*avanzandosi alcun poco in atto di guardare attentamente*) Sì; alcuno qui ritorna. Conviene svegliare Allenberg.

(*va, e batte due colpi alla porta.*)

All. (*di dentro*) Chi è là.

Giu. Non sono più in tempo di rispondere. Egli è svegliato; e ciò mi basta, perchè, occorrendo, oda le mie grida.

(*si ritira nell' angolo inferiore della casa.*)

SCENA V.

Giacomo dal fondo lentamente si avanza, e con paura: egli ha nelle mani una lanterna accesa chiusa, e sotto il braccio un fascio di canne sottili.

Gia. (*dopo aver ascoltato, e guardato intorno*) Non sento niente, e non vedo niente. E pure ho la fantasia così riscaldata, che mi era sembrato di sentire due.... là.... come due colpi, o in aria, o sotto terra poi nol saprei dire, perchè non ho ben distinto; e poco dopo una specie di grido cupo e lontano, che m' avea intirizzite le gambe, e fatto sudare da capo a piedi. (*torna ad ascoltare e a guardare*) Imma-

ginazione, non c'è che dire: non si movono nemmeno le foglie! Se andassi a fare una cattiva azione, direi che sono i rimorsi; ma abbruciare un nemico, un eretico, dice il signor Don Diego, che si acquista merito. Dunque andiamo ad acquistarlo senza paura, giacchè il diavolo non gli ha detto nulla.

(*Durante questo soliloquio Giulia lungo la casa è passata destramente sull' angolo superiore, e nell' atto che Giacomo vi si avvicina, essa lo arresta afferrandolo.*)

Giu. Ferma. (*sottovoce, e conducendolo nel mezzo della scena.*)

Gia. Oimè!

Giu. Che fai tu qui? dove vai?

Gia. Siete voi, Madamigella? Respiro, m' avete fatto andare quasi in svenimento dalla paura.

Giu. Cos' hai tu qui?

Gia. Un fagottello di canne secche.

Giu. Per mettere il fuoco forse?

Gia. Alla paglia del sotterraneo.

Giu. Per ordine di chi?

Gia. Del signor Don Diego; anzi vi consiglio d' allontanarvi, perchè fa presto il fuoco a dilatarsi nella paglia; e lo scoppio....

Giu. Della polvere forse?

Gia. Ventiquattro grosse libbre.

Giu. Assassino! (*con voce alta.*)

Gia. Zitto, andate via, e lasciatemi fare.

Giu. Allenberg! Maggiore! (*gridando.*)

Gia. Impazzite? Lasciatemi! (*tentando di fuggirle*)

Giu. Allenberg! ajuto! (*si sente aprir la porta.*)

Gia. Son morto!

SCENA VI.

Allenberg con lume. Detti.

All. Muley! sei tu....

Giu. Ajutatemi a trattenere questo scellerato.

All. (*depone il lume sul limitare della porta, e rivolge una pistola al petto di Giacomo*) Se osi fare un passo, con un colpo ti mando in pezzi il cranio.

Gia. (*cadendo in ginocchio*) Pietà! compassione! Io sono mandato, non ne ho colpa.

Giu. Allenberg, per la terza volta si voleva attentare alla vostra vita.

All. Che vedo? non Muley.... ma una donna.... la di cui figura.... la di cui voce....

Giu. Io sono Giulia; sì, Giulia che ha il bene....

All. Oh! mia! — (*con trasporto per correre ad abbracciarla.*)

Giu. Allenberg, non è tempo nè d'espressioni, nè di ricerche, ma di salvezza. — Fategli aprire quel cancello; io stessa vi sarò di guida fino al sentiero che vi condurrà al villaggio, dove sono i vostri.

All. Ma....

Giu. Per via soddisfarò la vostra curiosità: ma ora ogn'indugio può essere fatale.

All. Oh mia Giulia! — (*poi a Giacomo*) Miserabile, vieni meco. (*afferrandolo e conducendolo verso la casa.*)

Giu. Dove andate?

All. A prendere la mia spada. Vieni. (*lo strascina seco in camera.*)

Giu. Se giungo a salvarlo, avvenga poi di me ciò che vuole il cielo, io morrò contenta.

All. (*ritornando con cappello in capo e spada al fianco*) Affrettati; apri quel cancello.
(*strascinandolo al cancello.*)

Gia. Sì signore.... subito. (*cercando tremante la chiave, e potendo appena parlare.*)

All. Spicciati, o ti pianto due palle in petto.
(*minaccioso.*)

Gia. Non s'incomodi.... ecco.... aperto.

All. Giulia!

Giu. Imponetegli di tacere.

All. Se odo le tue grida, il mio ritorno sarà la tua morte.

Gia. Faccia.... buon viaggio.... non grido sicuramente, perchè.... mi resta.... appena fiato per respirare.

Giu. Allenberg, venite.

All. Oh combinazione impensata e felice! (*partono*)

Gia. (*come soffocato dalla paura*) Oh!.... che spavento! — Non mi reggo più in piedi. —
(*brancolando va a sedere*)
Credo.... che dallo spasimo.... mi si sia arrestato.... il sangue — Aju.... aju.... (*sforzandosi di gridare*) Non posso: i polmoni si sono serrati. — Ah! povero Giacomo!.... Ti tocca.... morire.... senza poter fare.... nè anche il tuo testamento.

SCENA VII.

Don Ildefonso. Detto.

D.Il. Che lamenti sono questi?

Gia. Signor padrone, ajuto.

D.Il. Giacomo! che hai?

Gia. (*accennando il cancello*) Là, là.
(*indi si alza.*)

D.Il. Il cancello aperto! — La camera del Maggiore pure aperta! Cos' è accaduto? narra.

Gia. 'E fuggito con Madamigella.

D.Il. Come? che dici?

Gia. Sono vivo per miracolo. Ella stessa m' ha fermato; ha chiamato il forestiere, che m' ha obbligato d' aprire, tenendomi sempre al petto la bocca d' una pistola.

D.Il. Io non ti comprendo: ma come tu eri....

Gia. Io, signore, era venuto per ordine del signor Don Diego.

D.Il. Dov' è mio nipote?

Gia. M' ha dato le istruzioni, ed è partito.

D.Il. Che istruzioni?

Gia. Di dar fuoco alla paglia del sotterraneo, dove abbiamo messo della polvere per mandare in aria il forestiere secondo i vostri comandi.

D.Il. Mio nipote è un impostore; io non ho comandato nulla.

Gia. Sono venuto per fare il mio dovere, e ho trovato Madamigella, che mi ferma.... (*odesi un colpo di pistola in distanza*)
Ah! (*con un grido di spavento.*)

D.Il. Che vuol dir questo?

Gia. Una cannonata, signore: siamo tutti morti.
(*alcuni colpi di fucile, l' uno dopo l'altro.*)

D.Il. Queste sono fucilate! se non m' inganno, dalla parte del lago.

Gia. Fuggiamo, signore, finchè abbiamo tempo; questa è un' armata che viene per far vendetta del Maggiore.

SCENA VIII.

Giulia. Detti.

Giu. (*ansante*) Ah signore, ringrazio il cielo di qui trovarvi!

D.Il. Giulia, ed è vero....

Giu. Io ho salvato dalle trame dello scellerato vostro nipote un uomo ch' io ho amato in patria; che amo tutt' ora; e da cui sono con pari affetto riamata. Lo aveva guidato fino al bivio, dove quello a sinistra conduce al lago, e l' altro a destra al villaggio; quando al momento di separarci, udiamo una voce che grida: Ah! Diego traditore! — Non fuggirai dalle mie mani — e la voce appunto distinguo di Don Diego. — Contro tuo cugino? replica il primo; e calpestio udiamo di gente che corre. — Allenberg si slancia come un lampo; inorridita io ritorno, e varj colpi odo d' armi da fuoco, che mi fanno accelerare la fuga.

D.Il. Oh dio! fosse il figlio mio! Filippo forse....

SCENA IX. E ULTIMA.

Filippo, Allenberg, Brandwein e sei soldati. Detti.

All. Il vostro Filippo è vivo: ed io l' ho salvato, e lo rimetto fra le vostre braccia.

(*Filippo è in mezzo a' soldati, coperto da Brandwein il quale a quest' ultima parola si ritira a parte.*)

Fil. Padre mio! (*abbracciandolo con trasporto.*)

D.Il. Mio diletto figlio! Ed è vero, che tu mi sei

restituito? Tu vivi? Oh! come questo primo istante di gioja copre d'obblio ogni mio passato affanno!

Bra. Egli vive, ed il birbante, che voleva assassinarlo, è là ne' campi, raggiunto e bravamente traforato dalle nostre pillole di salute universale.

D.Il. Ed è vero, che Diego....

Fil. Senza questi liberatori io sarei caduto vittima del suo infame tradimento. Dopo mille stenti e mille perigli io era pur giunto a ricovrarmi quest'oggi dopo pranzo in questa camera. Diego vi giunge, e tal pittura mi fece del pericolo d'una improvvisa comparsa innanzi a voi; e sì mi dipinse la casa nostra e tutti i contorni affollati di truppa nemica, che m'indusse a retrocedere inosservato, e ad appiattarmi nel fondo del bosco presso il lago, promettendomi di venire egli stesso nella notte a prendermi per essermi di scorta, onde volare fra le vostre braccia. Vedendo inoltrarsi la notte, la mia impazienza mi conduce verso il paterno tetto; lo incontro poco lungi dal bivio, mi fa un confuso discorso, e nell'atto che mi volgo per incamminarmi, veggo che di soppiatto impugna uno stile, e lo innalza.... Ah! Diego traditore! io grido! scanso il colpo, e mi do alla fuga. Egli m'insegue, e raggiunto m'avrebbe, se una voce terribile non gridava: infame assassino, ricevi il tuo premio. Splende l'aria d'un lampo, e risuona d'un tuono, accompagnato da un acuto strido dello scellerato. Mal colpito egli fugge a traverso de' campi; ma dalle armi di questi bravi soldati parte la sua punizione, e l'as-

sassino riceve colla morte il suo meritato guiderdone.

D.Il. Iniquo! e tanto dolore affettava?

Giu. Per cattivarsi l'amor vostro, e divenire vostro erede.

Fil. Don Carlo Mendoza non v' ha dato notizia di me? Per alcuni giorni sono stato presso di lui. Il mulattiere ha assicurato d'aver consegnato la lettera.

Gia. Che sia quella che il locandiere Verano ha mandata stamane sul far del giorno?

D.Il. E perchè non me l' hai data?

Gia. È giunto in quel momento il signor Don Diego, l'ha letta, e mi ha detto, che conteneva l' avviso della morte del padroncino, e che non bisognava parlarvene.

D.Il. Scellerato, ben ti sta il tuo fine.

Giu. Padre, io vi presento il mio sposo.

D.Il. Signore, è tale il mio rossore d'aver potuto...

All. Dimentichiamo il passato, e non ci occupiamo che della nostra presente felicità. Vostro figlio m' ha narrato in brevi accenti ciò che può temere; ma v' impegno la mia parola d' onore, che, fino a che io sarò presso di voi, nulla gli accadrà di sinistro; tosto che mi sarò rimesso in salute, io volerò al quartier generale, nè mi sarà negata la sua grazia.

D.Il. Uomo generoso! io v'accolgo al seno come mio figlio: disponete di me; la mia gratitudine....

All. Voi mi avete dato la vita, avendomi conservato la mia cara Giulia.

Gia. Madamigella, per carità, fatemi perdonare.

All. La tua complicità meriterebbe castigo; ma in grazia della tua ignoranza e delle suggestioni

d'uno scelerato, noi ti perdoniamo: parti però, non farti più vedere, o trema del mio risentimento. *(Giacomo parte.)*

Giu. Allenberg! mio benefattore! da questo istante sparisca qualunque scintilla d'odio....

D.Il. Ed all' insano desiderio della vendetta....

Fil. Subentri pace....

All. Felicità ci arrida....

Giu. E ci unisca costante e puro amore.

Fine della commedia.

L'edizione si fa a spese dell'autore, e il prezzo d'ogni volume è fissato pe' signori associati a un fiorino corrente, o à lire tre nuove Austriache per ogni volume, che si pagherà alla consegna. — Il porto è a carico dell'associato.

Le associazioni si ricevono in Trieste alla tipografia *Coletti* dove pure abita l'autore, e al negozio di libri del sig. *Luigi Sola*: nelle altre città dalli medesimi signori negozianti librai già nominati nel manifesto, e presso tutti quelli che saranno incaricati della distribuzione de' volumi.

Se ne fanno poche copie in carta velina, e legatura bodoniana al prezzo di fiorini 1:40, o lire 5 nuove Austriache.